

*Studi di architettura*

LILIANA GRASSI

**Province del Barocco e del Rococò**

*Lessico biobibliografico di architetti in Lombardia.*

Volume in-8° di LXVII-580 pagine, con circa 800 illustrazioni in nero, su carta patinata, legato in tela con sovracoperta plastificata

L. 35000.—

ANGIOLA MARIA ROMANINI

**L'Architettura Gotica in Lombardia**

Due grossi volumi in grande formato, con ricche illustrazioni in nero e a colori

L. 18000.—

Gli stessi, rilegati in tutta tela

L. 22000.—

ANGIOLA MARIA ROMANINI

**Arnolfo di Cambio  
e lo stilnovo del Gotico italiano**

*Uno studio fondamentale su Arnolfo architetto e scultore.*

Volume in-8° di 254 pagine di testo con 34 disegni e 152 tavole f. l., con 252 illustrazioni, da fotografie in gran parte originali, legato in broccatura, sovracoperta

L. 10000.—

GINO TRAVERSI

**Architettura Paleocristiana Milanese**

Volume in grande formato, riccamente illustrato in nero e a colori

L. 10000.—

Lo stesso, rilegato in tutta tela

L. 12000.—

*Atti dell'8° Congresso di Studi Alto-Medioevali*

**1° Stucchi e mosaici alto-medioevali**

Volume in-8° di 390 pagine con oltre 200 illustrazioni, disegni e piante, indici analitico e generale, in broccatura con sovracoperta a tre colori, plastificata

L. 8000.—

*Raccoglie 25 relazioni di studiosi di 8 nazioni, su argomenti di alto interesse storico e scientifico*

**2° La chiesa di S. Salvatore in Brescia**

Volume in-8° di 334 pagine, con oltre 200 illustrazioni e 16 grafici di grande formato, indici analitico e generale, in broccatura con sovracoperta a tre colori, plastificata

L. 8000.—

*Due relazioni che analizzano e fanno il punto sulla famosa chiesa bresciana, cardine alla datazione di tutti i monumenti altomedioevali dell'Italia Settentrionale*

# EPIGRAPHICA

RIVISTA ITALIANA  
DI EPIGRAFIA



DIPART. DI S  
UNIVERSITÀ - RI

PER

RO

1

# EPIGRAPHICA

RIVISTA ITALIANA DI EPIGRAFIA

fondata nel 1939 da ARISTIDE CALDERINI

*Comitato di Direzione:* Rita CALDERINI, Adriana SOFFREDI, Giancarlo SUSINI

*Segreteria di Redazione:* Angela DONATI, Giovanni GERACI

*Amministrazione:* Casa Ed. Ceschina, Via Castelmorrone, 15 - 20129 Milano

PREZZO DEL PRESENTE FASCICOLO: Italia Lire 3000.-; Estero Lire 3500.-

---

Si prega di indirizzare i *manoscritti* e le opere per *recensione* alla professoressa Rita Calderini (Via Borgonuovo, 25 - 20121 Milano).

Le norme per i collaboratori sono riportate a pag. 3 della copertina.

# EPIGRAPHICA

RIVISTA ITALIANA  
DI EPIGRAFIA

ANNO TRENTESIMOTERZO — GENN.-DIC. 1971



UNIVERSITA' DI SASSARI  
DIPARTIMENTO DI STORIA  
BIBLIOTECA

dono di \_\_\_\_\_  
*Prof. G. Susini*

MILANO - CASA EDITRICE CESCHINA - VIA CASTELMORRONE, 15

*Pubblicazione trimestrale*

*Spedizione in abbonamento postale*

32528

UN'ANALISI FILOLOGICO-LETTERARIA  
DELLE ISCRIZIONI ONORARIE

Si è talvolta tentati di rimproverare gli epigrafisti di essere troppo storici e troppo poco filologi. Per filologia intendo quello studio generale dell'antichità classica, che comprende lingua, letteratura e storia culturale, ma che lascia largamente ad altri la storia politica. Lo storico si serve delle iscrizioni per ricostruire la storia; il filologo le utilizza, oltre che ai fini dell'analisi linguistica, anche per indagare idee ed attitudini. Ora, sono state soprattutto le iscrizioni onorarie ad essere considerate riserva esclusiva degli storici.

Le iscrizioni onorarie sono certamente preziose per gli studi di prosopografia. Se si esamina la *Prosopographia Imperii Romani*, si nota che un gran numero delle vite ivi contenute è una ricostruzione dall'epigrafia, soprattutto dalle iscrizioni onorarie. I titoli degli imperatori romani sarebbero, inoltre, scarsamente noti senza la gran quantità di iscrizioni onorarie che ci forniscono la completa nomenclatura imperiale, ecc.

Ne discende che un'analisi filologica delle iscrizioni onorarie è ugualmente giustificata. Questa nostra dissertazione vuole essere un modesto contributo in questa direzione.

L'epigrafia moderna attribuisce grande importanza all'ambiente, inteso nel più ampio senso della parola, dell'iscrizione. Le iscrizioni non dovrebbero mai essere studiate isolatamente. Sebbene sia ovvio che le iscrizioni monumentali siano parte integrante del monumento al quale appartengono, spesso, tuttavia, sembra che a questo fatto non sempre sia stato dato il dovuto rilievo. Se si considerano le iscrizioni onorarie dal punto di vista della cultura epigrafica, secondo l'espressione del famoso epigrafista italiano, Giancarlo Susini (1), i successivi argomenti meritano attenzione.

(1) *Il lapicida romano*, Bologna 1966, p. 69.

Di regola, le iscrizioni onorarie facevano parte di un monumento eretto in onore di una persona, che si era particolarmente distinta in qualche campo. In pochi casi esse venivano incise su archi innalzati per commemorare un'impresa dell'Imperatore (2). Di solito, erano apposte sulle basi delle statue. La dedicazione di statue ad imperatori e membri della famiglia imperiale, ai più alti magistrati, a governatori delle province, a senatori e cavalieri che si erano assunti il patronato di una comunità o che avevano reso qualche altro servizio, a funzionari ed ufficiali, a cittadini eminenti dei municipii, a sacerdoti ed artisti, era molto diffusa nell'Impero di lingua latina (3). I fori e gli altri luoghi pubblici di Roma e delle città delle province erano pieni di statue di personaggi degni o indegni. A Pompei, per esempio, ce n'erano forse duecento (4). Claudio dovette addirittura dar ordine di proibire ai privati di erigere statue nei luoghi pubblici di Roma. Da quel momento in poi lo si poté fare solo previa autorizzazione del Senato (5). Nei municipii era il consiglio municipale che autorizzava l'erezione di questi monumenti (6). Ma ognuno era naturalmente libero di adornare i propri immobili con ritratti della propria persona o con quelli di parenti, amici, ecc.

Dietro questa enorme abbondanza di statue stavano l'apprezzamento e la genuina brama di fama dei Romani. Cicerone, in un discorso al popolo, si vantava non senza ragione: *quoniam semper appetentes gloriae praeter ceteras gentes atque avidi laudis fuistis* (7), « poiché avete sempre desiderato la gloria e la fama più di ogni altra nazione ». In società diverse si conquista la fama con mezzi diversi. A Roma ci si guadagnava la fama con imprese che promuovevano gli interessi della nazione (8). Una delle più comuni ricompense che la società elargiva per tali

(2) KAHLER, s. v. *Triumphbogen*, *PW*, VII A (1939), col. 467.

(3) L. FRIEDLAENDER, *Sittengeschichte Roms*, Leipzig 1920, III, p. 57.

(4) *Ibid.*, p. 68.

(5) Dio, 60, 25, 2-3.

(6) FRIEDLAENDER, op. cit., p. 73.

(7) *Manil.*, 7.

(8) Cfr. U. KNOCHE, *Der römische Ruhmesgedanke*, « *Philologus* », LXXXIX, p. 111. Cic., *Phil.*, 1, 29 *Est autem gloria laus recte factorum magnorumque in rem publicam fama meritorum.*

imprese era appunto quella d'immortalare le sembianze della persona da onorare, affinché tutti le potessero vedere. Inoltre, questo sistema di visibili ricompense per le nobili azioni, doveva incitare gli altri a seguire l'esempio. Polibio ci ha lasciato una memorabile descrizione del modo in cui la Roma del suo tempo spingeva i giovani ambiziosi a guadagnare la fama al servizio della *patria*. Egli ci riferisce di come al funerale di un aristocratico romano, fossero stati fatti sfilare i ritratti dei suoi famosi antenati e di come il figlio del defunto avesse in un discorso ricordato la gloria e le imprese di ogni singolo antenato. Ciò fece una profonda impressione sul perspicace greco: « Difficilmente potrebbe esserci spettacolo più nobile per un giovane che aspiri alla fama ed alla virtù... Il più importante risultato è che i giovani vengono così ispirati a sopportare ogni sofferenza per il bene pubblico nella speranza di guadagnare la gloria che attende i coraggiosi » (9).

La mania romana di erigere statue agli uomini famosi serviva chiaramente allo stesso scopo, almeno idealmente. Nel periodo tardo, quando le iscrizioni onorarie si fecero verbose, spesso si dichiarava espressamente che la statua era dedicata allo scopo di perpetuare la gloria della persona a cui era dedicata e d'incitare gli altri ad emulare le sue virtù. Ecco qui pochi esempi. In un'iscrizione trovata a Roma, della seconda metà del quarto secolo, i Toscani e gli Umbri eressero una statua al loro governatore Betizio Perpetuo Arzygio, *ob moderationem pro documento etiam posteris relinquendam aeternum statuae monumentum Tusci et Umbri patrono praestantissimo collocarunt* (10), « allo scopo di lasciare un documento della sua moderazione alla posterità ». Allo stesso modo Fl(avio) Peregrino Saturnino, prefetto di Roma, allo scadere del quarto-inizio del quinto secolo ricevette dagli imperatori Onorio ed Arcadio una statua d'oro *meritorum insignium contemplatione ad posteritatis memoriam decorandam* (11) « per adornare il suo ricordo con la

(9) 6, 53.

(10) *CIL*, VI, 1702 = *ILS*, 1251.

(11) *CIL*, VI, 1727 = *ILS*, 1275.

contemplazione dei suoi straordinari meriti » (12). All'emulazione delle virtù della persona onorata si riferisce una lunga iscrizione incisa alla base della statua dedicata a Fl(avio) Olbio Auzenzio Drauco, prefetto di Roma nella metà del quinto secolo. L'iscrizione termina ricordando che gli imperatori Teodosio e Valentiniano avevano ordinato che gli fosse eretta una statua d'oro *ad remunerationem titulosque virtutum, quib(us) circa rem publicam eximia semper probitas invitatur* (13), « per ricompensare ed elogiare le virtù, la qual cosa incita sempre il popolo a svolgere un lavoro onesto al servizio dello stato ».

Sebbene non abbia trovato dichiarazioni consimili nelle iscrizioni onorarie del periodo repubblicano e del primo periodo dell'Impero, non si può concludere che l'idea abbia raggiunto soltanto tardi il livello cosciente. Il fatto è che le iscrizioni dei secoli della decadenza si fecero lunghe e prolisse ed è per questo che le idee lasciate inesprese, "sousentendus", nelle semplici iscrizioni del periodo repubblicano vennero ora tradotte in parola. In letteratura non venne ignorato il vero scopo delle statue e delle iscrizioni onorarie. Plinio il vecchio nell'argomentare che le statue onorarie avevano avuto origine in Grecia continua: *in omnium municipiorum foris statuae ornamentum esse coepere propagarique memoria hominum et honores legendi aeo basibus inscribi* (14), « si stabilì l'uso di adornare di statue i fori di tutti i municipii e di perpetuare il ricordo degli uomini e di elencarne gli onori, affinché venissero letti per l'eternità ».

Altra cosa è il fatto che il vero significato delle statue onorarie fu molte volte dimenticato. Adulazione, ricerca di favori, timore delle conseguenze per aver dimenticato qualche espressione di reverenza, portavano spesso ad erigere statue onorarie ad imperatori e magistrati che poco o nulla avevano fatto per il bene del popolo. Ma anche in questo caso è appropriata la

(12) Ecco altri esempi: CIL, VI, 1706 *statuam ad vivacem recordationem et sempiterna(m) memoriam posuerunt*; VI, 1735 *nobilissimus ordo consens[us] principis] statuam ob merita eius perpetua aetate v[enerandam] decrevit*; VI, 1768 = ILS, 1229 *statuam ex aere ordo Spoletinorum ad memoriam perpetui nominis conlocavit*; VI, 1773; 1783 = ILS, 2948. Cfr. *Inscr. Rom. Tripol.*, 601, 22.

(13) CIL, VI, 1725 = ILS, 1284.

(14) *Nat. Hist.*, 34, 17.

massima romana *abusus non tollit usum*. Dietro alle statue onorarie stava ancora l'idea di perpetuare la gloria guadagnata al servizio della repubblica ed il desiderio di stimolare gli altri ad impegnarsi in questo senso.

Dopo questo discorso preliminare, possiamo passare alle iscrizioni onorarie vere e proprie, che costituiscono il vero campo dell'epigrafista. E' impossibile fare in un breve saggio un quadro esauriente dello sviluppo di un'intera classe di iscrizioni. Si può, però, scegliere ed analizzare pochi punti salienti.

Semplice era la struttura delle iscrizioni onorarie. Se il nome della persona onorata non poteva mai mancare, il suo titolo era ugualmente indispensabile. Dopo il periodo repubblicano, l'enunciazione degli uffici da lui ricoperti, il suo *cursus honorum*, divenne la parte più importante di un'iscrizione onoraria. Essa ne occupò lo spazio maggiore. Molte iscrizioni onorarie non contenevano altro che il nome della persona onorata e l'elencazione della sua carriera ufficiale. Altri elementi, spesso omessi, erano i nomi dei dedicanti, la formula dedicatoria ed il motivo dell'erezione del monumento. Poche iscrizioni scendevano in maggiori dettagli specificando la natura del monumento, ricordando la relativa decisione del Senato, del consiglio municipale o dell'associazione, dando la data della dedicazione ed i nomi delle persone che avevano eseguito la decisione e fornendo altre informazioni sulle circostanze della dedicazione.

Per quanto i particolari linguistici possano sembrare insignificanti se raffrontati con gli altri aspetti di un'iscrizione onoraria, alcuni di essi rivelano qualcosa dell'origine di queste iscrizioni. Uno di tali dettagli è rappresentato dal caso grammaticale nel quale è posto il nome della persona onorata. Durante la Repubblica, questo nome era in accusativo o in nominativo. *Italicei L. Cornelium Sc[ip]i[one]m honoris causa* (15), 193 a. C. (Sicilia); *L. Manlius L. f. Acidinus triu(m)vir Aquileiae coloniae deducundae* (16), dopo il 181 a. C. (Aquileia).

(15) CIL, I<sup>2</sup>, 612 = ILLRP, 320.

(16) CIL, I<sup>2</sup>, 621 = ILLRP, 324.

L'accusativo era usato nelle iscrizioni onorarie delle regioni greche, soprattutto nella regione di Delo (17). L'accusativo era un evidente grecismo, dal momento che esso era il caso regolare delle iscrizioni onorarie greche. L'espressione *honoris causa* nella prima iscrizione da noi citata era ugualmente una forma presa a prestito dal greco o, per usare un termine linguistico, un prestito linguistico.

Mentre è chiaro il senso dell'accusativo, il nominativo presenta maggiori difficoltà. Esso si ritrova nelle iscrizioni onorarie puramente latine, laddove era estremamente improbabile un'influenza greca o di altra origine. Ma il nominativo veniva anche usato nei *tituli* apposti sotto le *imagines* degli antenati negli *atria* delle case private (18). Da qui esso venne usato nei ritratti di antenati posti dagli alti magistrati negli edifici pubblici fatti da loro costruire (19). Il primo caso, ricordato nella letteratura, data al 296 avanti Cristo. Unici esempi epigrafici sono le iscrizioni incise alla base di tre statue sull'arco Fabiano sulla Via Sacra, eretto da Q. Fabio Massimo nell'anno 56 avanti Cristo (20). Le statue rappresentavano i suoi antenati, per esempio P. Cornelius Paullus f. Scipio Africanus, *co(n)s(ul)*, *cens(or)*, *augur*, *triumphavit (bis)*. Questo tipo d'iscrizione onoraria dedicata ad un eroe del passato è chiamato *elogium*.

Esiste un gran numero di celebri *elogia* di età augustea. Le esedre semicircolari sui lati est ed ovest del Foro di Augusto, dedicato nell'anno 2, erano decorate con statue di antichi eroi romani in abbigliamento trionfale. Sulla base era scritto il nome al nominativo, seguito dal *cursus honorum*. Sotto, una tavoletta separata riportava un breve resoconto dei suoi successi (soprattutto militari) (21). Questi resoconti, *elogia* nel vero senso della parola, non sono ritrovabili nelle iscrizioni onorarie di età repubblicana, nelle quali il nome compariva in nominativo. Essi

(17) ILLRP, 343 (99 a. C.); 359-60 (88/87 a. C.); 362 (85 a. C.); 363 (74 a. C.); 369 (82 a. C.); cfr. 337, Delphoi (106 a. C.); 370, Aegium (prima del 74); 376, Argos (67 a. C.); 408, Cos (età di Cesare).

(18) TH. MOMMSEN, *Römisches Staatsrecht*, I<sup>3</sup>, Leipzig 1887, p. 445, n. 2; v. PREMERSTEIN, s. v. *Elogium*, PW, V (1905), col. 2442.

(19) v. PREMERSTEIN, op. cit., col. 2443.

(20) CIL, I<sup>2</sup>, 762-63 = ILLRP, 392, a-c.

(21) A. DEGRASSI, *Inscr. It.*, XIII, 3.

erano chiaramente modellati sulle iscrizioni sepolcrali, che spesso comprendevano un elenco delle imprese del defunto; si vedano ad esempio i famosi epitaffi degli Scipioni del tardo III secolo (22).

Esistono, tuttavia, alcune iscrizioni onorarie di età repubblicana, con il nome al nominativo, non dedicate ad antichi eroi. Al contrario le persone onorate erano evidentemente ancora vive, come ad esempio L. Manlio Acidino nella summenzionata iscrizione da Aquileia. Ci sono altri consimili esempi (23). Contrariamente alle supposizioni di v. Premerstein (24), questo deve essere probabilmente interpretato nel senso che il nominativo, mutuato dalla lingua delle *imagines maiorum*, fu usato nelle prime iscrizioni onorarie, finché venne soppiantato dal dativo, che divenne comune in tutte le iscrizioni dedicatorie, in quanto indicante la persona o la divinità alle quali qualcosa era dedicato (25).

Similmente fu il genitivo e non il dativo ad essere usato per primo nelle iscrizioni votive (26). Il primo esempio datato di dativo in un'iscrizione onoraria è dell'anno 91 a. C., C. Iulio C. f. Caesar(i) pro *co(n)s(ule) olearei* (27), il padre di Cesare il Dittatore.

Il nostro esame dei particolari grammaticali non è del tutto senza significato ai fini dell'origine delle iscrizioni onora-

(22) v. PREMERSTEIN, op. cit., col. 2444.

(23) ILLRP, 325 (Luna) M. Claudius M. f. Marcellus *consol iterum*, 155 a. C.; 336 (Roma), Cornelia Africana f. Gracchorum; 349 (Delos) L. Cornelius L. f. Sulla pro *cos.*, 87 a. C.; 361 (Delos) Q. Pompeius Q. f. Rufus *cos.*, eretta nell'87 a. C., subito dopo la morte?; DEGRASSI, *ad loc.*; 373 (Delos) M. Aurelius M. f. Scaurus *q(uaestor)*, ca. 117 a. C.; 375 (Roma) [Q.] Marc[us] Q. [f.] Rex *cos.*, 68 a. C.; 383 (Roma) M. Cispus L. f. *pr(aetor)*, età di Cesare?; 415 (ager Brixianus) C. Iulius Caesar *pontif(ex)*, 44 a. C. (i. q. Octavianus); 436 (Aquileia) C. Appulleius M. f. Tappo *pr(aetor)*, *aed(ilis)*, *tribunus pl(ebis)*, *q(uaestor)*, *iudex quaestionis rerum capital(ium)*, età di Cesare?; 441 (Alsium) M. Herennius M. f. Mael(cia) Rufus, *praefectus Cap(uam)*, *Cum(as)*, *q(uaestor)*; 443 (prope Romam) Q. Sanguinius Q. f. *Stel(latina)*, *q(uaestor)*, *tribunus pl(ebis)*, *pr(aetor) pro cos.* età di Cesare?

(24) Op. cit., col. 2444: *elogia* di morti.

(25) Cfr. E. HÜBNER, *Handbuch der classischen Altertumswissenschaft*, I<sup>2</sup>, München 1892, pp. 692-93.

(26) In patere trovate in Etruria, probabilmente anteriori al II secolo a. C.: *Aecetia pocolom*, ecc., CIL, I<sup>2</sup>, 439-53.

(27) ILLRP, 344 (Delos).

rie. Queste sembrano aver avuto origine da due fonti, il corrispondente uso greco, che spiega l'accusativo in alcune iscrizioni, e la consuetudine romana di dotare le *imagines* degli antenati di *tituli*, alla quale si deve imputare il nominativo in questo tipo d'iscrizioni.

E' ora giunto il momento di esaminare il contenuto delle iscrizioni onorarie. Dal punto di vista dell'analisi letterario-filologica, le carriere in esse rievocate non sembrano aver molta importanza. Per noi hanno valore alcune altre componenti. Una di queste è la motivazione, espressa o sottintesa, dell'erezione della statua.

Considereremo per prime le iscrizioni dedicate agli imperatori romani. Durante il primo periodo dell'Impero la dedizione di statue ed archi ai governanti veniva espressa in termini modesti. Per primo periodo dell'Impero intendiamo l'arco di tempo antecedente al regno di Settimio Severo, pressappoco prima del 200 a. C. Molte iscrizioni incise sulla base di statue erette in onore di un imperatore non contenevano altro che il nome dell'imperatore al dativo, per esempio [*i*]mp(eratori) *Nervae Caesari Aug(usto) pontif(ici) max(imo) trib(unicia) pot(estate) III co(n)s(uli) III* (28), in un'iscrizione da Salona (l'attuale Split in Jugoslavia). La maggioranza delle iscrizioni del periodo da noi considerato conteneva i nomi dei dedicanti, spesso con una frase dedicatoria, *Ti. Claudio - - d(ecreto) d(ecurionum)* (29), tipica espressione nelle iscrizioni dedicate nei municipii dal consiglio municipale, i *decuriones*. Lo studio delle persone e dei gruppi che dedicarono iscrizioni agli imperatori potrebbe essere di qualche utilità alla storia sociale.

Le iscrizioni onorarie, per esempio, illustravano l'usanza degli uomini d'affari residenti in una città straniera di associarsi per fini comuni, per esempio per dedicare una statua all'imperatore regnante. Così in un'iscrizione spagnola, i comandanti marittimi in servizio in quella che oggi è Siviglia (*scaphari qui Romulae negotiantur*) onorarono il principe ereditario di Anto-

(28) *CIL*, III, 8703 = *ILS*, 278.  
(29) *ILS*, 201 (Sestium), 42 d. C.

nino Pio, il futuro imperatore Marco Aurelio, erigendogli una statua a loro spese, *de pecunia sua* (30).

Poiché generalmente si considerava la dedizione di un monumento all'imperatore un'espressione di venerazione o gratitudine, solo in pochissimi casi la motivazione era espressa. Se il motivo era enunciato, lo era generalmente dalla preposizione *ob*, seguito da un nome astratto o di natura analoga, che individuava una qualità od un'azione degna di lode. Possiamo citare ad esempio un'iscrizione dedicata ad Antonino Pio, *s(enatus) p(opulus)q(ue) R(omanus) imp(eratori) Caesari /// Antonino Aug(usto) Pio /// optimo maximoq(ue) principi et cum summa benignitate iustissimo, ob insignem erga caerimonias publicas curam ac religionem* (31). L'imperatore aveva riservato particolare cura ai riti religiosi. Sebbene nella costruzione con *ob* fossero di solito usate parole denotanti qualità, tale costruzione poteva riferirsi anche ad un'azione particolare, soprattutto nelle iscrizioni imperiali, per esempio *imp(eratori) Caesari, ecc. ecc., Hadriano ecc. ecc., ob multa beneficia quae viritim quae publice praestitit, restitutori coloniae suae, Troadenses* (32): Adriano, grande viaggiatore, visitò la Troade nell'anno 123 d. C. ed ovviamente beneficiò in qualche modo la regione.

La proposizione *quod* era un'altra costruzione comune nell'enunciazione dei motivi della dedizione. La differenza tra *ob* e *quod* stava nel fatto che, mentre *ob* denotava generalmente qualità lodevoli, *quod* si riferiva quasi sempre ad un'azione particolare. Di conseguenza *quod* era comune sugli archi costruiti, almeno a Roma, per commemorare un'impresa dell'imperatore, soprattutto una vittoria militare. Per citare un esempio, sull'arco di Tito nel circo Massimo si può leggere: *quod praeceptis patri(s) consiliisque et auspiciis gentem Iudaeorum domuit et urbem Hierosolymam /// delevit* (33). Tito conquistò Gerusalemme nell'anno 70. L'arco fu costruito in suo onore dopo la sua successione al trono dieci anni più tardi.

(30) *CIL*, II, 1169 = *ILS*, 355.  
(31) *CIL*, VI, 1001 = *ILS*, 341, 142-143 d. C.  
(32) *CIL*, III, 7282 = *ILS*, 315, 131-132 d. C.  
(33) *CIL*, VI, 944 = *ILS*, 264.

Non si può, tuttavia, desumere che *quod* comparisse solo sugli archi e che enunciassero principalmente vittorie militari. Una iscrizione onoraria, evidentemente copiata dalla base di una statua, fu dedicata a Vespasiano perché (*quod*) aveva fatto riparare le strade della città (34). Anche sugli archi la proposizione *quod* poteva ricordare un'azione diversa da una vittoria militare. Così ad Ancona fu costruito un arco a Traiano perché (*quod*) egli aveva reso più sicuro ai naviganti l'accesso in Italia (35).

Sebbene *ob* e *quod* fossero le costruzioni più comuni nelle iscrizioni onorarie, si potevano usare anche altre espressioni. Ecco un esempio, un'iscrizione dedicata da un municipio, quello del Foro di Claudio, nella Gallia Narbonense, a Traiano in occasione della felice conclusione della seconda guerra dacica, nel 107 dopo Cristo. Il motivo veniva espresso da un ablativo assoluto, *devictis Dacis*, che naturalmente aveva significato causale (36). Il motivo veniva espresso anche da un epiteto, per es. *Vespasiano /// conservatori caerimoniarum publicarum et restitutori aedium sacrarum* (37); da una proposizione relativa, *Vespasiano Aug(usto) plebs urbana quae frumentum publicum accipit et tribus [XXXV]* (38); da una costruzione participiale (a Adriano) *colonia Ostia conservata et aucta omni indulgentia et liberalitate eius* (39).

Dopo l'esame di questi dettagli linguistici, possiamo passare ad un altro argomento e considerare in quale misura i mutamenti di idee e di attitudini si riflettessero nelle iscrizioni onorarie imperiali.

Durante il regno di Settimio Severo, 193-211 dopo Cristo, grandi cambiamenti intervennero nel sistema romano di governo. Roma e l'Italia persero importanza di fronte alle province. Di

(34) CIL, VI, 931 = ILS, 245. Altri esempi: CIL, VI, 955 = ILS, 286 Traiano /// tribus XXXV quod liberalitate optimi principis commoda earum etiam locorum adiectione ampliata sint; VI, 971 = ILS, 4963 (a Adriano) collegium victimari(um) /// quod cum commodis eorum impugnaretur, liberalitate eius restituta sint.

(35) CIL, IX, 5894 = ILS, 298.

(36) CIL, XII, 105 = ILS, 289.

(37) CIL, VI, 934 = ILS, 252.

(38) CIL, VI, 943 = ILS, 6045.

(39) CIL, VI, 972, 133 a. C.

conseguenza il maggior cambiamento interessò il Senato. La sua autorità fu ridotta al minimo ed il suo posto come organo influente dello stato fu preso dall'esercito. Il carattere autocratico del governo dell'imperatore divenne quindi ancor più accentuato. Anche la divinità dell'imperatore fu esaltata.

Tali cambiamenti di atteggiamento verso l'imperatore in carica non potevano non farsi sentire nelle iscrizioni onorarie, ancor sempre intese come espressioni di riverenza e lealtà dei sudditi. L'innovazione più significativa, documentata precisamente nell'era di Settimio Severo, è l'uso delle parole *devotus* e *numen*.

L'aggettivo *devotus*, che aveva implicazioni religiose (essendo formato da *devoeo* "votarsi alla morte"), era usato nel latino argenteo per indicare "devoto", "fedele", per esempio Seneca *res publica quam ingrata in optimos ac devotissimos sibi fuerit* (40), dove l'implicazione semireligiosa è evidente. Qui *devotissimus* qualifica un uomo che si è votato al servizio della patria. Il primo esempio del suo uso in relazione all'imperatore è ritrovabile in un'iscrizione onoraria del 194 dopo Cristo, *Nepesini optimo fortissimoque principi suo devoti* (41). L'iscrizione proviene da Nepi in Etruria. È significativo che questa espressione sia stata trovata immediatamente dopo l'ascesa al trono di Severo. Sebbene ciò possa essere attribuito al caso e si possa arguire che i precedenti esempi sono semplicemente scomparsi, è ugualmente possibile che l'uso della parola *devotus* sia stato introdotto per la prima volta durante il regno di Severo, nella nuova atmosfera del potere imperiale.

L'idea secondo cui gli imperatori fossero dotati di *numen*, di potere divino, considerato talvolta come un equivalente di *genius*, era di antica data (42). Dedicazioni del tipo di *numini imp(eratoris) Caesaris Nervae Traiani Aug(usti)* (43) non erano rare. Nell'era di Settimio Severo, quando al potere assoluto del sovrano ed alle sue qualità divine si dette una forte preminenza,

(40) Ben., 5, 17, 1.

(41) CIL, XI, 3201 = ILS, 416.

(42) F. PFISTER, s. v. *Numen*, PW, XVII (1937), col. 1285.

(43) CIL, VI, 544 = ILS, 1540.

divenne di moda professare devozione a quel potere divino. Da qui l'espressione *devotus numini*, il cui primo esempio databile proviene da Ferentino, *Ferentinales Novani devotissimi numini eius* (44), cioè di Settimio Severo, tra il 198 ed il 202 dopo Cristo. Il superlativo va notato. In espressioni di questo tipo, dapprima venne usata la forma semplice, rimpiazzata dal superlativo dopo essere diventata trita per il lungo uso. Così *devotus*, in quanto denotante una qualità dei dedicanti, fu considerato troppo stantio appena un decennio dopo la sua prima comparsa nelle iscrizioni onorarie.

La formula *devotus numini* fu presto integrata con *maiestas*, che richiamava, oltre al carattere divino, l'*auctoritas* costituzionale dell'imperatore (45). *Devotus numini maiestatique eius* divenne una formula fissa nelle iscrizioni imperiali. Spesso fu abbreviata in D.N.M.Q. EIVS.

Per quanto questa formula possa sembrare comune in tempi più tardi, il suo uso nella nomenclatura degli imperatori cristiani è di un certo interesse. *Numen* implicava o suggeriva la divinità del sovrano, il che costituiva naturalmente un anatema per i cristiani. Ma l'esame delle iscrizioni onorarie degli imperatori del quarto e primo quinto secolo non rivela alcuna fondamentale deviazione dall'uso pagano. E' vero, nelle iscrizioni onorarie dedicate a Costantino il Grande e a sua madre Elena, *numen* era talvolta sostituito da *pietas*, una qualità molto più adatta ad un cristiano, per esempio *pietati eius semper dicatissimus* (46), in un'iscrizione dedicata ad Elena; *pietati eorum semper dicatissimus* (47), ad Elena e Costantino; *pietati eius semper dicatissimus* (48), a Costantino. Ma la maggior parte delle altre iscrizioni onorarie dedicate a Costantino comprendevano la formula usuale D.N.M.Q. EIVS (49). Nel secolo successivo alla

(44) CIL, X, 5825 = ILS, 421.

(45) Cfr. *Cambridge Ancient History*, XII, p. 359.

(46) CIL, VI, 1134 = ILS, 709; cfr. X, 517 = ILS, 708 *devotus excellentiae pietatique eius*.

(47) CIL, VI, 1135.

(48) CIL, VI, 1142.

(49) Per esempio, CIL, VI, 1140 = ILS, 692; VI, 1143; VI, 1144 = ILS, 700.

morte di Costantino, l'espressione è ritrovabile nelle iscrizioni onorarie dedicate a tutti gli imperatori, anche in quelle del bigotto Teodosio (50). Forse non sempre si afferrò il suo vero significato, soprattutto per il fatto che nella maggior parte dei casi l'espressione era abbreviata. La stessa cosa è avvenuta con la formula pagana *D(is) M(anibus)*, che decorava non poche pietre tombali cristiane. In alcuni casi, tuttavia, *numen* fu sostituito da altre parole, sostituzione che rivelava che il suo sentore pagano sollevava qualche timore. Così *clementiae eius dicatus*, in un'iscrizione dedicata a Valentiniano I (51), e *serenitati eius dicatus* a suo fratello Valente, un ardente ariano (52). In un certo numero d'iscrizioni *numen* venne completamente ommesso, mentre *maiestas* fu mantenuta. Questa parola non aveva suggestioni pagane, *maiestati eius dicatissimus* in un'iscrizione dedicata a Magnenzio (53), della metà del quarto secolo, ecc. L'ultimo esempio da Roma di *devot[us] numini maiestatique eius* è ritrovabile in un'iscrizione eretta da Onorio nel 418-420 dopo Cristo (54). Da allora le iscrizioni onorarie imperiali spariscono da Roma con una sola famosa eccezione, l'iscrizione incisa sulla colonna dedicata a Foca nel Foro Romano, dell'anno 608 (55). Qui almeno il Cristianesimo aveva trionfato. Foca vi era chiamato a *d(e)o coronatus* e la persona che aveva dedicato la colonna, l'esarca d'Italia, si professava *devotus eius clementiae*.

I discorsi adulatori, i panegirici in lode dell'imperatore divennero vizio comune durante l'Impero. Vi dette inizio Plinio il Giovane con la sua *gratiarum actio* a Traiano in occasione della sua elevazione al consolato nell'anno 100 dopo Cristo. Ma fu nel corso del quarto secolo che questa vistosa abitudine di far discorsi raggiunge il suo zenit, almeno a giudicare dalla raccolta di panegirici che ci è pervenuta. Le iscrizioni onorarie indicavano un'analogia linea di sviluppo. Durante il primo periodo

(50) CIL, VI, 1186 = ILS, 2945.

(51) CIL, VI, 1171.

(52) CIL, VI, 1174.

(53) CIL, VI, 1166 = ILS, 741.

(54) CIL, VI, 1193.

(54) CIL, VI, 1193.

(55) CIL, VI, 1200 = ILS, 837.

dell'Impero l'uso della lode fu generalmente modesto. Per es. Traiano *//// optime de re publica merito domi forisque* (56). Gli imperatori naturalmente ricevettero sempre nuovi epiteti, *Optimus, Pius, Felix, Pertinax, Invictus, Invictissimus*, ma si trattava di epiteti ufficiali votati dal Senato (57). L'adulazione cominciò a farsi strada nel corso del secondo secolo. A Roma, il primo esempio fu l'iscrizione dedicata a Antonino Pio, 142-143 d. C., citata sopra a p. 9: *cum summa benignitate iustissimus*, non faceva parte degli epiteti ufficiali imperiali. In una iscrizione copiata sul Campidoglio prima del nono secolo e conservata nell'antico Codice Einsiedlense, l'imperatore Marco Aurelio veniva onorato per aver superato la gloria di tutti i precedenti imperatori, *omnes omnium se maximorum imperatorum glorias supergressus* (58). L'iscrizione data al 175-176, quando Aurelio sconfisse i Quadi, i Marcomanni e gli Iazigi sarmatici. Chiamare questa vittoria più grande delle imprese, per esempio di Vespasiano e Traiano, costituiva evidentemente una grossolana adulazione, ma il deprezzare i precedenti imperatori rispetto a quello in carica era cosa comune nei panegirici e nelle tarde iscrizioni onorarie (59). Nel terzo secolo i panegirici epigrafici divennero ancor più consueti. Sulla divinità dell'imperatore si fecero giochi di parole, per esempio *divina providentia eius refoti* « aiutati dalla sua divina provvidenza », dedicato dagli addetti al servizio postale all'imperatore Caracalla (60). Gli epiteti imperiali fissi poterono essere retoricamente parafrasati, per esempio *Gallieno clementissimo principi, cuius invicta virtus sola pietate superata est* (61), che altro non è se non un diverso modo di dire *Invictus Pius*.

(56) CIL, VI, 959 = ILS, 292.

(57) M. HAMMOND, *Imperial Elements in the Formula of the Roman Emperors during the first two and a half centuries of the Empire*, Mem. Amer. Acad. Rome, XXV (1957), p. 42.

(58) CIL, VI, 1014 = ILS, 374.

(59) Cfr. W. S. MAGUINNESS, *Oxf. Class. Dict.*<sup>2</sup>, p. 774; CIL, VI, 1066 (213 d. C.) *domino nostro invictissimo [et] omnium principum v[irtute] benivolentia indulgentia exuperantissimo*; VI, 1079 (Elagabalo) *super omnes principes fortissimus*.

(60) ILS, 452.

(61) CIL, VI, 1106 = ILS, 548.

Ma fu dall'età di Diocleziano che l'adulazione diventò un vizio persistente nelle iscrizioni onorarie imperiali. Ecco pochi esempi. Massimiano, in un'iscrizione da Roma, è elogiato come *[vi]rtute in[victus, cari?]tate praec[ipuus, aet]ernitate per[petuus]* (62), dove la struttura retorica ha reso necessaria l'espressione ridondante *aeternitate perpetuus*. Non meno retorica è un'iscrizione onoraria dedicata a Costantino in Africa, dove egli è chiamato *triumphator omnium gentium ac domitor universaru[m factionum]*, *q[ui] libertatem tenebris servitutis oppressam sua felici vi[ctoria] nova ] luce inluminavit* (63). Qui l'antitesi tra *libertas* e *servitus* è accuratamente scelta. Un'iscrizione di questo genere sarebbe stata inconcepibile in età augustea.

Il grande aumento di espressioni adulatorie nelle iscrizioni onorarie del quarto secolo va senza dubbio attribuito al fatto che, nell'età di Diocleziano, l'autocrazia si era ulteriormente sviluppata verso la forma del dispotismo. Secondo uno storico romano, la *Romana Libertas* era stata sostituita dalla *Regia Consuetudo*, dalle consuetudini dei monarchi orientali (64).

Abbiamo qui preso in esame soltanto le iscrizioni onorarie imperiali. Esse riflettono i mutamenti di idee e delle attitudini con molta maggiore chiarezza delle iscrizioni senatorie, equestri o municipali. Ma ciò non significa che queste ultime non presentino interesse dal punto di vista dell'analisi filologico-letteraria. Mancando il tempo sufficiente per una discussione particolareggiata, solleverò soltanto una questione. Anche in queste iscrizioni i meriti della persona onorata erano ricordati nello stesso modo che nelle iscrizioni imperiali, cioè mediante le costruzioni con *ob* e *quod*. Può essere di un certo interesse conoscere le qualità ed i meriti per i quali un senatore od un cavaliere o un magistrato di un municipio si guadagnava una statua con iscrizione onoraria. Fortunatamente l'indice del *Corpus Inscriptionum Latinarum*, VIII (Africa), comprende una lista di *dedicationum modi et causae*. Per quanto il *Corpus* riporti anche iscrizioni votive, le differenze di linguaggio permettono di esclu-

(62) CIL, VI, 1126.

(63) CIL, VIII, 7006 = ILS, 688.

(64) EUTROP., 9, 26.

derle dalla nostra trattazione. Così l'espressione *ob honorem* era tipica delle iscrizioni votive dedicate ad una divinità per grazia ricevuta.

Nella maggioranza dei casi il motivo dell'erezione di una statua, se ricordato, era costituito da una generica benevolenza dimostrata dalla persona onorata nei confronti di una comunità, *ob incomparabilem in universos cives suos affectionem* (65); *ob incomparabilem erga cives et patriam amorem* (66). L'ultima espressione *ob amorem* godette di considerevole favore, almeno in Africa. *Adfectio* e *amor* potevano essere manifestati in molti modi, soprattutto nei servizi resi da un mecenate ad un municipio. Altre espressioni indicano più chiaramente le qualità ammirate in un mecenate od un magistrato, *ob parem in universos aequitatem et proprium in singulos honorem* (67); *ob insignem iustitiam et integritatem eius erga rem publicam pariter et cives* (68). Oltre all'imparzialità e all'integrità morale, era la generosità a procurare ad una persona le maggiori espressioni di gratitudine. Non c'è da meravigliarsi, se si ricorda che nei municipii i lavori pubblici erano in gran parte finanziati dalla munificenza privata, così [*ob*] *eximiam eius liberalitatem* (69); *ob munificentiam* (70) ecc.

E' interessante notare che raramente i successi militari erano ricordati come motivo dell'erezione di una statua. Ciò può essere dovuto al fatto che la maggioranza delle iscrizioni onorarie risale al periodo della *pax romana*. Di conseguenza, la maggior parte dei senatori e dei cavalieri, per non parlare dei magistrati dei municipii, erano addetti all'amministrazione civile.

La costruzione di *quod*, come si ricorda, si riferiva ad una singola azione meritoria. In *CIL*, VIII; *quod* è stato ritrovato in due sole iscrizioni onorarie non imperiali, ma nessuna di esse

(65) *CIL*, VIII, 25808 c (Furnos) *universus populus patrono; eques Romanus*.

(66) *CIL*, VIII, 26270 (Uchi) *civi et patrono; praefectus praetorio*.

(67) *CIL*, VIII, 11139 (Hadrumetum) *quaestori provinciae amici*.

(68) *CIL*, VIII, 5356 *ordo Kalamensium curatori rei publicae et patrono; clarissimus vir et consularis*.

(69) *CIL*, VIII, 26273 (Uchi), *clarissimae feminae*.

(70) *CIL*, VIII, 1647 (Sicca Veneria) *centurioni civi et condecorioni*.

si riferiva ad una vittoria militare. Il motivo di una era l'aver alleviato la fame con mezzi privati (71), quello dell'altra l'aver intrapreso una missione diplomatica a Roma (72).

A cominciare dall'età di Diocleziano, anche le iscrizioni onorarie non imperiali divennero adulatorie e retoriche. Dal momento che in generale solo le iscrizioni onorarie senatorie sono databili, citerò un paio di esempi per dimostrare il cambiamento intervenuto rispetto alla sobrietà dell'antico stile. Uno è della metà del quarto secolo, *eloquentia iustitia integritate auctoritate praestanti, in omni denique virtute perfecto* (73), dove i dedicanti non si erano accontentati di una lunga elencazione di virtù. Essi avevano aggiunto un'espressione che attribuiva alla persona onorata tutte le buone qualità concepibili. L'altro esempio risale al tardo quarto secolo, *nobilitatis culmini, litterarum et eloquentiae lumini, auctoritatis exemplo, ecc., humanitatis auctori, ecc.* (74). Qui, come in molte altre iscrizioni onorarie tarde, si riconoscevano ai membri dell'ordine senatorio meriti culturali, sebbene nella maggioranza dei casi solo la eloquenza, caratteristica che non si ritrova in consimili iscrizioni dei periodi precedenti (75).

Spero che questa breve dissertazione abbia dato qualche idea dell'importanza dell'analisi stilistico-letteraria delle iscrizioni onorarie. Esse sono documenti notevoli sia come riflesso di idee ed atteggiamenti sia come testimonianze di carriere ufficiali.

IIRO KAJANTO

(71) *CIL*, VIII, 1648 (*ibid.*).

(72) *CIL*, VIII, 22737 (Gigthis).

(73) *CIL*, VI, 1772 = *ILS*, 1230.

(74) *CIL*, VI, 1751 = *ILS*, 1265.

(75) Ecco altri esempi: *CIL*, VI, 1679 = *ILS*, 1262 *Anicio Auchenio Basso* *////// insignia facundiae et natalium speciosa luce virtutis ornanti*; VI, 1683 = *ILS*, 1221 (334 d. C.) *Anicio Paulino Iun(iori) //// ob meritum nobilitatis eloquii iustitiae atq(ue) censurae*; VI, 1698 = *ILS*, 1257 (Symmachus); VI, 1767 = *ILS*, 1282 *Tarrutenio Maximiliano v(iro) clarissimo eloquentissimoque*; VI, 1793 *probitate morum industriaque vivendi atque utrisque litteris erudito*.

DAS PANHELLENISCHE WEIHEPIGRAMM  
AUF DER SCHLANGENSÄULE VON DELPHI

Herrn Prof. Siegfried Lauffer  
zum 60. Geburtstag.

Nach dem Sieg von Plataiai stifteten die Griechen in Delphi einen goldenen Dreifuss auf eherner Schlangensäule (Hdt., IX, 81, 1; Thuk., I, 132, 2; Paus., V, 23; 1; X, 13, 9). Pausanias, der Befehlshaber von Plataiai, liess dort folgendes Epigramm anbringen:

Ἑλλήνων ἀρχηγός, ἐπεὶ στρατὸν ὄλεσε Μήδων,  
Παυσανίας Φοῖβω μνήμ' ἀνέθηκε τόδε.

(Thuk., I, 132, 2; Ps.-Demosth., LIX, 97; Nepos, *Paus.* 1, 3; Plut., *mor.*, p. 873 C; *Anth. Graec.*, VI, 197; Aristodem., *FGH Hist.*, 104, F 1 cap. 4, 1; Apostol., 7, 9 d; *Suda*, s. v. *Pausanias*). Die weiteren mit der Inschrift zusammenhängenden Begebenheiten werden von Apollodor, dem Verfasser der pseudodemosthenischen Rede gegen Neaira (LIX) (1), ausführlich geschildert (LIX, 97): Seinem Bericht zufolge rief diese Inschrift die Erbitterung der Griechen hervor. Betrachtete man doch den Sieg nichts als Werk des Pausanias, sondern als eine gemeinsame Tat der hellenischen Eidgenossenschaft. Die Plataier verklagten deshalb die Spartaner bei der delphischen Amphiktyonie und zwangen sie, das Epigramm auszumeisseln und dafür die Namen der Poleis einzusetzen, die am Kriege teilgenommen hatten (vgl. auch Thuk., I, 132, 2; Nepos, *Paus.*, 1, 3; Plut., *mor.*, p. 873 C; *Suda*, s. v. *Pausanias*). Noch heute sind auf

(1) Darüber, dass Apollodor von Athen (geb. um 394 v. Chr.) der Verfasser dieser Rede ist, herrscht heute in der Forschung Übereinstimmung: Vgl. z. B. BLASS, *Attische Beredsamkeit*, III<sup>3</sup>, 1 (1893), S. 535 ff.; A. LESKY, *Gesch. d. griech. Lit.*,<sup>2</sup> 1963, S. 645; F. KIECHLE, in *Der Kleine Pauly*, 1 (1964), Sp. 437, s. v. *Apollodoros*, Nr. 1.

der jetzt in Istanbul befindlichen Schlangensäule die am Krieg beteiligten 31 Poleis verzeichnet. Der Katalog ist mit folgenden Worten eingeleitet: Τοῖδε τὸν πόλεμον [ἐ]πολ[έ]μεον.

Der Protest der Bundesgenossen, die Entfernung des Pausaniasepigrammes sowie die Aufzeichnung der Poleis müssen natürlich bald nach der Dedikation des Monumentes — 478 oder 477 v. Chr. (2) — erfolgt sein, keineswegs aber erst 10 Jahre später anlässlich der zweiten Rückkehr des Pausanias nach Sparta 468 v. Chr., wie Ch. W. Fornara (3) nach dem Vorgang von L. Herbst (4) und H. Schaefer (5) kürzlich vermutet hat. Mit dieser Annahme wird Fornara nicht nur nicht den Ereignissen, wie sie Apollodor schildert, gerecht, er setzt sich vielmehr auch in Gegensatz zu dem ausdrücklichen Zeugnis des Thukydides (I, 132, 2), der das Weiheepigramm des Pausanias im Wortlaut zitiert und unmittelbar danach betont: τὸ μὲν οὖν ἐλεγείον οἱ Λακεδαιμόνιοι ἐξεκόλασαν εὐθὺς τότε ἀπὸ τοῦ τρίποδος τοῦτο καὶ ἐπέγραψαν ὀνομαστί τὰς πόλεις ὅσαι ζυγχαθελούσαι τὸν βάρβαρον ἔστησαν τὸ ἀνάστημα.

Die Worte εὐθὺς τότε beziehen sich dem Zusammenhang nach eindeutig auf die Zeit unmittelbar nach Anbringung des Weiheepigrammes, keineswegs aber auf die Zeit von « Pausanias' second return, just before his death ». Wenn Fornara seine These ferner auf den unbekanntenen Historiker Aristodemos (*FGH Hist.*, 104, F, 1, cap. 9) und die *Suda* (s. v. *Pausanias*) stützt, so zieht er damit, sehr späte, Quellen von recht zweifelhaftem Wert heran: Aristodemos ist töricht genug, die Schlangensäule mit einem δίσκος ἐφ' οὗ κυκλοτερώς ἐπέγραψαν τὰς ἡγωνισμένας πόλεις zu verwechseln.

In der vorliegenden Untersuchung soll uns indessen vor allem die Frage beschäftigen, ob nach Entfernung des Pausaniasepigrammes lediglich die Namen der am Krieg beteiligten Poleis aufgeführt wurden, wie der ganz überwiegende Teil der antiken

(2) Für das Jahr 478 v. Chr. tritt H. BENTSON, « *Eranos* », 49 (1951), S. 85 ff. ein; das Jahr 477 v. Chr. bevorzugt W. GAUER, *Weihgeschenke aus den Perserkriegen*, Tübingen 1968, S. 93.

(3) CH. W. FORNARA, « *Philologus* », 111 (1967), S. 291-94.

(4) L. HERBST, *Zu Thukydides*, Leipzig 1892, I, S. 43-45.

(5) H. SCHAEFER, *PW*, XVIII, 4, 2575.

Autoren meint (Thuk., I, 132, 2; Ps.-Demosth., LIX 97; Nepos, *Paus.*, 1, 3; Plut., *mor.*, p. 873 C) (6) oder ob das Epigramm des Pausanias durch ein neues, panhellenisches, ersetzt wurde. Diodor (XI, 33, 2) überliefert nämlich eine Weihinschrift, die von den Griechen auf dem Monument angebracht worden sein soll und folgenden Wortlaut gehabt haben soll:

Ἑλλάδος εὐρυχόρου σωτήρης τόνδ' ἀνέστηκαν  
δουλοσύνης στυγεράς ῥυσάμενοι πόλιας.

Die Meinungen der Forscher über die Historizität dieses Epigramms gehen auseinander. So sind z. B. Fabricius (7), Busolt (8), Classen-Steup (9), Swoboda (10), How-Wells (11), Kirsten (12) und in jüngster Zeit Gauer (13) der Auffassung, dass diese Inschrift 478/7 v. Chr. an die Stelle des Pausanias-epigrammes trat. Andere Gelehrte wie Frick (14), Goettling (15), Kaibel (16), Preger (17), Gomme (18) und zuletzt Meiggs-Lewis (19) bezweifeln, ob das Epigramm je auf der Schlangensäule gestanden hat. Pomtow (20) und Hiller von Gaertringen (21) schliessen eine Art Kompromiss zwischen beiden Auffassungen. Demnach sei das Epigramm nicht nach Tilgung der Pausaniasinschrift 478/7 v. Chr. auf das Monument gekommen, sondern erst etwa 100 Jahre später, in der ersten Hälfte des 4. Jh. v. Chr.

(6) Besonders ausdrücklich NEPOS, *Paus.*, 1, 3: *Hos versus* (das Pausaniasepigramm) *Lacedaemonii exsculperunt neque aliud sculperunt quam nomina earum civitatem, quarum auxilio Persae erant victi.*

(7) E. FABRICIUS, « *Jahrb. d. deutsch. arch. Inst.* », I (1886), S. 180 f.

(8) G. BUSOLT, *Griech. Gesch.*, II<sup>2</sup>, Gotha 1895, S. 601.

(9) J. CLASSEN - J. STEUP, *Kommentar zu Thukydides*, I<sup>4</sup>, 1897, S. 293.

(10) H. SWOBODA, « *Arch.-epigr. Mitth. aus Oesterreich-Ungarn* », 20 (1897), S. 133.

(11) W. W. HOW - J. WELLS, *A commentary on Herodotus*, II, Oxford 1912, S. 322.

(12) E. KIRSTEN, *PW*, XX (1950), 2301.

(13) W. GAUER, a. a. O., S. 92 ff.

(14) O. FRICK, « *Jahrb. f. Philol.* », 85 (1862), S. 441 ff.

(15) C. GOETTLING, *Ges. Abb.*, II, 76.

(16) G. KAIBEL, « *Rh. Mus.* », 28 (1873), S. 449.

(17) PREGER, *Inscr. Graec. metr.*, 1891, Nr. 85.

(18) A. W. GOMME, *Hist. Commentary on Thukydides*, I (1945), S. 434.

(19) R. MEIGGS - D. LEWIS, *Greek Hist. Inscr.*, 1969, S. 60.

(20) H. POMTOW bei W. DITTENBERGER, *Syll.*<sup>3</sup>, S. 32 f.

(21) FR. HILLER VON GAERTRINGEN, *Hist. griech. Epigramme*, 1926, S. 12.

Diejenigen, welche die Historizität der Inschrift ablehnten, argumentierten folgendermassen:

1. Die wiedergefundene Basis des Monumentes zeige keine Spuren eines solchen Epigramms.

2. Die Glaubwürdigkeit Diodors sei im allgemeinen nicht hoch zu veranschlagen.

Beide Feststellungen besagen jedoch nach unserer Auffassung nichts im Hinblick auf die zur Diskussion stehende Frage. Zum einen ist die Basis des Denkmals nicht vollständig erhalten, sondern es fehlt die oberste Stufe (22): Es wäre also durchaus denkbar, dass sich das Epigramm dort befunden hat. Zum anderen geht es nicht an, mit der Unglaubwürdigkeit Diodors generell zu operieren, da er im einzelnen oft wertvolle Nachrichten überliefert. Wer die Historizität des Epigramms leugnet, muss vielmehr nachweisen, dass die spezielle Angabe Diodors keinen Glauben verdient; dieser Nachweis soll im folgenden geführt werden. Betrachten wir also den Diodortext:

Οἱ δ' Ἕλληνας ἐκ τῶν λαφύρων δεκάτην ἐξελόμενοι κατεσκεύασαν χρυσοῦν τρίποδα καὶ ἀνέστηκαν εἰς Δελφοὺς χαριστήριον τῷ θεῷ ἐπιγράψαντες ἐλεγεῖον τοῦδε·

Ἑλλάδος εὐρυχόρου σωτήρης τόνδ' ἀνέστηκαν  
δουλοσύνης στυγεράς ῥυσάμενοι πόλιας.

Zunächst fällt auf, dass Diodor das von der sonstigen Tradition einhellig bezeugte Pausaniasepigramm, dessen Historizität über alle Zweifel erhaben ist, nicht erwähnt. Nun könnte man einwenden, dass Ephoros, dem Diodor hier folgt (23), das Pausaniasepigramm zwar überlieferte, dass Diodor es aber im Zuge der Kürzung des Originals wegliess. Der Wortlaut des diodorischen Berichtes spricht indessen ganz entschieden gegen

(22) Vgl. z. B. GAUER, a. a. O., S. 76 f.

(23) Dass die griechische Geschichte bei Diod., XI-XV im wesentlichen ein fortlaufendes Exzerpt aus Ephoros darstellt, ist allgemein bekannt. Vgl. dazu die bei K. MEISTER, *Die sizilische Geschichte bei Diodor*, Diss. München 1967, S. 169, Anm. 28 angeführte Literatur.

eine solche Vermutung: *καὶ ἀνέθηκον* (sc. τὸν τρίποδα) ἐπιγράφαντες ἐλεγείον τὸδε.

Der Aorist *ἐπιγράφαντες* bezeichnet eindeutig gegenüber dem Verbum *ἀνέθηκον* die Vorzeitigkeit, woraus hervorgeht, dass nach Diodor diese Weihinschrift vor der Aufstellung auf das Monument gesetzt wurde. Dies hat somit auch Ephoros berichtet. Nach Ephoros und Diodor befand sich also das Pausanias-epigramm niemals auf der Schlangensäule. Damit aber stehen diese Autoren in krassen Gegensatz zu der gesamten übrigen Tradition. Mit anderen Worten: Die Version des Thukydides, Apollodor, Nepos, Plutarch auf der einen und die des Ephoros bzw. Diodor auf der anderen Seite ergänzen sich nicht gegenseitig, sondern schliessen einander aus. Hätte Diodor *ἐπιγράφοντες* oder *καὶ ἐπέγραψαν* κτλ. geschrieben, so hätte man notfalls eine Kombination der beiden Epigramme im Sinne der Ersetzung des einen durch das andere konstruieren können. Die Tatsache indessen, dass Ephoros/Diodor das panhellenische Epigramm als das ursprüngliche betrachten, schliesst diese Möglichkeit aus.

Nicht nur die gesamte Parallelüberlieferung sondern auch der Text des Ephoros/Diodor selbst stehen also der Annahme entgegen, dass das Epigramm 478/7 v. Chr. auf die Schlangensäule kam. Dagegen sprechen noch weitere Argumente: Auf der Zeusstatue von Olympia, die zur selben Zeit und aus demselben Anlass geweiht wurde wie das Denkmal in Delphi (vgl. Hdt., IX, 81, 1; Paus., V, 23), befand sich offensichtlich ebenfalls kein Weihepigramm, wie aus dem Schweigen des Perihegeten Pausanias hervorgeht. Sie enthielt vielmehr allem Anschein nach auch nur das Verzeichnis der am Krieg beteiligten Staaten (Paus., V, 23). Analysiert man ferner das Epigramm stilistisch, so fällt der pathetische Charakter auf. Besonders die Worte *δουλοσύνης στυγερῆς ῥυσάμενοι πόλιος* stehen in merkwürdigem Kontrast zu der sonst so schlichten Sprache der Weihepigramme aus den Perserkriegen (24). Nachdem so erwiesen sein dürfte, dass das panhellenische Epigramm keineswegs 478/7 v. Chr. auf

(24) Die wichtigsten Epigramme verzeichnet GAUER, a. a. O., S. 134.

die Schlangensäule kam, bleibt noch die Möglichkeit zu erörtern, ob es erst später, in der ersten Hälfte des 4. Jh. v. Chr. — nach dem Tode des Thukydides und vor der Plünderung des Monumentes durch die Phoker 356 v. Chr. (Paus., X, 13, 9) — eingemeisselt wurde und nur irrtümlich von Ephoros/Diodor als das ursprüngliche bezeichnet wurde. Dagegen spricht aber wiederum die Überlieferung. Vor allem das Schweigen Apollodors, der, wie wir oben sahen, einen ausführlichen Bericht von den mit der Schlangensäule zusammenhängenden Ereignissen gibt, fällt stark ins Gewicht: Er lebte gerade zu jener Zeit (geb. um 394 v. Chr.) und schrieb noch vor Ephoros, denn die Rede gegen Neaira gehört in die Jahre 343-340 v. Chr. (25). Nicht minder aufschlussreich ist das Schweigen des Perihegeten Pausanias, der zwar die teilweise Zerstörung des Denkmals erwähnt (X, 13, 9), aber ebenfalls von einer derartigen Inschrift nichts weiss. So deutet alles daraufhin, dass das Epigramm niemals auf dem Monument gestanden hat. Ephoros, nach dessen Angabe es sich auf dem Denkmal befand, wird es bei irgendeinem Dichter vorgefunden haben (26).

Zusammenfassend ist zu sagen: Das Schweigen der gesamten sonstigen Überlieferung, der Widerspruch des ephorisch-diodorischen Berichtes zu dieser Überlieferung, der pathetische Charakter des Epigramms, das Fehlen eines Weihepigramms auf der gleichzeitig dedizierten Zeusstatue von Olympia schliessen es aus, dass das panhellenische Epigramm 478/7 v. Chr. an die Stelle der Pausaniasinschrift trat oder dass es hundert Jahre später auf die Schlangensäule kam. Ephoros war es vielmehr, der in der Nachfolge eines Dichters das Epigramm irrtümlich mit dem delphischen Monument in Verbindung brachte.

Anhangsweise sei noch auf eine interessante Parallele zu dem vorliegenden Fall hingewiesen. Es geht um das angebliche persisch-karthagische Bündnis von 481 v. Chr., durch das Xerxes die Rüstungen der Karthager gegen Sizilien und ihr Eingreifen

(25) Vgl. BLASS, a. a. O., S. 536.

(26) Es sei hier nur an die zahlreichen, unter dem Namen des Simonides überlieferten Epigramme erinnert. Ihm hat man übrigens auch das vorliegende Epigramm verschiedentlich zugeschrieben (fr. 142 BERGK; fr. 102 DIEHL).

auf der Insel veranlasst haben soll (27). Auch dort befinden sich Ephoros und Diodor (*FGrHist*, 70, F, 186 bzw. Diod., XI, 1, 4-5 u. 20, 1), die von diesem Bündnis berichten, im Gegensatz zur sonstigen Überlieferung, die von einer derartigen Allianz nichts weiss (Hdt., VII, 157-67) bzw. sie ausdrücklich leugnet (Aristot., *poet.*, 23, p. 1459 a 24-26). Auch dort fällt die Historizität des Bündnisses auf Grund der Widersprüchlichkeit des ephorisch-diodorischen Berichtes zu Boden. Auch dort waren Ephoros/Diodor sehr rigoros: Ebenso wie sie im vorliegenden Fall das Pausaniasepigramm zugunsten des panhellenischen übergangen, schalteten sie dort eine innersizilische Motivation der Ereignisse, die in Wirklichkeit das karthagische Eingreifen auf Sizilien zur Folge hatte (vgl. Hdt., VII, 165), zugunsten des Bündnisses aus, das nach ihrer Auffassung allein die karthagischen Rüstungen veranlasste. Zu den Ergebnissen unserer Untersuchung passt es schliesslich gut, dass man in der modernen Forschung zahlreiche *U r k u n d e n*, die sich ebenfalls auf die Zeit der Perserkriege beziehen, als spätere Fälschungen entlarven konnte (28).

KLAUS MEISTER

(27) Dazu K. MEISTER, *Das persisch-karthagische Bündnis von 481 v. Chr.*, « *Historia* », 19, 1970, S. 607 ff.

(28) Vgl. CHR. HABICHT, *Falsche Urkunden zur Geschichte Athens im Zeitalter der Perserkriege*, « *Hermes* », 89 (1961), S. 1 ff.

## VIA AURELIA NOVA AND VIA AEMILIA SCAURI

In a recent contribution to this journal (1), Dr. Heinz E. Herzig has argued that the Via Aurelia up the Etruscan coast (later extended by M. Aemilius Scaurus) was built by L. Aurelius Cotta, consul in 144 BC; and that a variant route, the Via Aurelia Nova, was laid out in AD 142, in which year Scaurus' road was restored as well.

The only evidence for the Aurelia Nova is *ILS*, 1071 (*CIL*, XIV, 3610), the *cursus* inscription of C. Popilius C. f. Carus Pedo; who was *curator viar. Aureliae veteris et novae, Corne- liae et triumphalis* at some time after his praetorship. Dr. Herzig has demonstrated (2) that this *curatio* could fall in AD 142-3, and may therefore be contemporary with *ILS*, 5824 (*CIL*, XI, 6664), the milestone recording the restoration of the Via Aemilia (*sc. Scauri*), which is dated to the sixth year of Antoninus Pius' tribunician power. The establishment of a connection between the two operations is important, but it hardly justifies the inference that the Aurelia Nova was first *built* in that year (3).

Dr. Herzig argues that the "old" and the "new" Aurelia, which are not distinguished anywhere else, are only mentioned separately in Popilius' inscription because his construction of the Nova made it necessary (4). But the argument is greatly weakened by the parallel of the Viae Latinae Nova and Vetus, mentioned in three different inscriptions of different curators (5), and is in any case explicable by reference to Antoninus Pius'

(1) *Namen und Daten der Via Aurelia*, « *Epigraphica* », XXXII (1970), pp. 50-65.

(2) *Ibid.*, pp. 54-57.

(3) *Ibid.*, p. 60.

(4) *Ibid.*, pp. 52, 54, 65: « Die Bezeichnung von Teilstrecken *nur* in Zusammenhang mit der Baugeschichte auftritt » (my italics).

(5) *ILS*, 1159 = *CIL*, X, 5398 (Nova); *ILS*, 1174 = *CIL*, III, 6154; *ILS*, 8980 (Vetus).

personal interest in the Etruscan coast, mentioned by Dr. Herzig in another context (p. 60): the Aurelia Vetus along the coast through Fregenae and Alsium was doubtless included in the *curatio*, and specified by Popilius, because of the emperor's own estates at Alsium, which the Aurelia Nova by-passed (6). Normally, that is, "via Aurelia" meant the Nova, the more direct route laid out as a trunk road running inland of many of the coastal sites; but since the emperor had the old road through his estates repaired as well, Popilius distinguished the two on his inscription.

There is no more reason to suppose that Popilius built the Aurelia Nova than that he built the Vetus, the Cornelia and the Triumphalis, which he also mentions; his was a repair programme on four *existing* roads. When Trajan built a new section on the Cassia, he called it not Via Cassia Nova, but Via Nova Traiana (7); the parallel-suggests that the Via Aurelia Nova was not built under the Empire. Indeed, this is proved independently by the black glaze pottery found at two sites on the bold straight stretch of the Aurelia Nova between Centumcellae (Civitavecchia) and a point south of Vulci (8). The very nature of this stretch shows that it was laid out *ex novo*; the sites therefore owe their existence to the road, and not *vice versa*. The Via Aurelia Nova belongs to the Republic.

I have suggested elsewhere that it was built by L. Aurelius Cotta, consul in 119 BC, probably to Populonia to facilitate communications with Gallia Narbonensis; and that the original Aurelia (the Vetus) may be attributed to C. Aurelius Cotta, censor in 241; and perhaps went no further than Cosa (9). Dr. Herzig points out that the consul of 119 is attested fighting with his colleague Q. Metellus (later Delmaticus) against the

(6) SHA, *Ant. Pius*, I, 8; EUTROPIUS, VIII, 8, etc. G. M. DE ROSSI-P. G. DR DOMENICO - L. QUILICI, *Quaderni dell'Istituto di topografia antica*, 4 (1968), pp. 42-55 for the old road and its villas; DE ROSSI, *ibid.*, p. 155 for its identification as the Aurelia Vetus, and the by-pass as the Nova.

(7) ILS, 9496 = CIL, XI, 8104; «An. Ép.», 1926, 112; W. V. HARRIS, «Papers Brit. School Rome», XXXIII (1965), pp. 113 ff.

(8) F. MELIS - F. R. SERRA, *Quad. ist. top. ant.* (n. 6 above), p. 98, sites no. 145 and 146.

(9) T. P. WISEMAN, «Papers Brit. School Rome», XXXVIII (1970), pp. 133-134.

Segestani of the Save valley in Illyria (10). But the Illyrian campaign was fought by Metellus: it was he who took the credit, the triumph and the honorific *agnomen*. His colleague evidently went out with him early in 119 and took part in the first victory of the war, but it is not necessary to assume that both consuls were in Illyria for the whole year. One of them had to return to preside at the elections — in this case it was Cotta, who left his colleague to pursue the war against the Delmatae further south (11). He could easily have come back early enough to begin the reconstruction of the Aurelia, even if his *imperium* had to be prolonged to complete it (12).

His father, L. Cotta *cos.* 144, is suggested by Dr. Herzig as the builder of the Aurelia Vetus (the Nova being supposedly imperial), but the assumption that this Cotta's consular *provincia* was Italy is very dangerous. Badian, who suggested the possibility, did so tentatively and with a proper circumspection, admitting the difficulty of identifying as Italians the *socii* whom Cotta was accused of plundering (13). The context of Cicero's mention of the trial (*div. Caec.*, 69) might suggest that they were provincials, like Verres' victims. It is still *possible* that the consul of 144 BC built the Aurelia Vetus (or, indeed, the Aurelia Nova), but Dr. Herzig's new arguments do not make it any more likely, and I still believe that the chronological contexts favour the censor of 241 and the consul of 119 respectively — the former concerned with access to the newly-founded coastal colonies, the latter with improving communications with a port of embarkation for the Rhône.

As with the Aurelia Nova, Dr. Herzig believes that the Via Aemilia (Scauri) too was only named as such in the context of its construction and repair (14); in normal speech it was

(10) HERZIG, p. 63; APPIAN, *Illyr.*, 10. Cfr. J. J. WILKES, *Dalmatia*, London 1969, pp. 33 f and map on p. 18.

(11) See WILKES, *loc. cit.*

(12) Compare T. Annii in 131-0: T. P. WISEMAN, «Papers Brit. School Rome», XXXVII (1969), pp. 90-91.

(13) HERZIG, pp. 63-65; E. BADIEN, «Class. Rev.», n. s., VIII (1958), p. 216 f.

(14) See n. 4 above. HERZIG, p. 52, on *vir. ill.*, 72, 8; STRABO, V, 217 (construction), and CIL, XI, 6664 (repair).

considered part of the Aurelia. That may be so, in the sense that the names of some roads, particularly the great highways, were later colloquially "extended" beyond their proper range. Thus in the Antonine Itinerary the Aurelia becomes the road *a Roma per Tusciam et Alpes Maritimas Arelatum usque*, and its name survives in place-names in Provence, even though its extension to the Rhône was built by Augustus and called by him the Via Iulia Augusta (15). But this phenomenon certainly does not mean that "via Aemilia" was in some sense not the usual name of Scaurus' road. When Strabo and the author of the *de viris illustribus* say that Scaurus built a Via Aemilia, « kommt hier nicht der eigentliche Sprachgebrauch zum Ausdruck » (16); by the same argument one might deny that the Appia and the Flaminia were really called by those names, since Frontinus (*de aq.*, 1, 4) and Livy (*per.*, 20) also name each road « in connection with its constructor ». Indeed, it is particularly unlikely that the pedantic precision of the "Kanzlei" should appear in the *de viris illustribus*, whose author made the original Appia go all the way to Brundisium, or in the pages of Strabo, who attributed the Flaminia to the consul of 187 BC (17). Whatever their shortcomings, these authors called Scaurus' road by the name under which it was generally known, as did the imperial engineers who set up the repair inscription.

Nor may any conclusion be drawn from the passage in the *Philippics* where Cicero describes the Flaminia Cassia and Aurelia as « the three ways to Mutina » (18). He does not mention Scaurus' road but neither does he mention the Aemilia, which led from the Flaminia to Mutina, or the road of C. Flaminius the younger, which led to Bononia from the end of the Cassia and which the traveller would have to use to get to Mutina that way. Cicero was simply referring to the three possible ways out of Rome.

(15) I. KÖNIG, *Die Meilensteine der Gallia Narbonensis, (Itinera Romana)*, III, Berne 1970, pp. 33-38, esp. 35 on the Via Iulia Augusta and its date, 36 on the colloquial "extension" of the Aurelia.

(16) HERZIG, p. 52.

(17) *Vir. ill.*, 34, 6; STRABO, V, 217.

(18) CIC., *Phil.*, XII, 22; HERZIG, p. 54.

To get to Mutina via the Aurelia and the Aemilia Scauri, the traveller would have to cross the Apennines from Pisa or Luna. In his valuable little book *Le Réseau routier des régions VI et VIII d'Italie* (19), Dr. Herzig suggests that the road Scaurus built was itself a trans-Apennine route and not a coastal one at all. He adduces four arguments for this idea:

1. - Ubaldo Formentini, in his history of Genoa (20), cited a document of AD 972 which mentions a *via quae dicitur de Scaure* between Fornovo and Fidenza. But his inference from this that Scaurus' road ran across the Apennines to Fidentia was long ago refuted (21): the word "scaura" evidently means "a boat" where it occurs in other early medieval documents of the region, so the reference in this document was presumably to « the road known as Ferry Lane ».

2. - In his examination of the coast road north of Luna, Pierre Fustier observed that one stretch, cut straight out of the rock, was too narrow to take wheeled traffic (22). When the Romans systematised the coastal route, even they were sometimes defeated by the conditions; but riders, pack animals and marching soldiers could use the cutting without much difficulty, and there is no reason to suppose that it was not part of Scaurus' road.

3. - « Selon les fastes triomphales, le consul de 115 av. Cr., M. Aemilius Scaurus, obtint un triomphe sur quelques tribus montagnardes de l'Apennin ligure. Le proconsul améliora le sol aux alentours de Parma et le même homme construisit la route littorale » (p. 27). In fact, the Fasti credit Scaurus, in December 115, with a triumph over the Carnic Gauls in the far north-east. The Ligurian campaign comes from the *de viris illustribus* (72, 7): *consul Ligures et + Cauriscos + domuit atque de his triumphavit; censor viam Aemiliam stravit, pontem Mul-*

(19) « Saggi di antichità », (ed. G. Susini), Bologna 1970, pp. 26-28.

(20) *Storia di Genova dalle origini al tempo nostro*, Milano 1941, p. 47 f, following G. MARIOTTI, « Arch. stor. parmense », XXXIII (1931), pp. 24-27.

(21) G. SERRA, « Riv. stud. lig. », XVII (1951), pp. 229-230, acknowledged by: FORMENTINI, « Riv. stud. lig. », XIX (1953), p. 48.

(22) « Rev. Et. Anc. », LXIII (1961), p. 279. See also: G. WALSER, « Arch. Anz. », (1960), p. 207 on the road north of Luna.

*viam fecit*. This source also dates the road to 109 BC, and Strabo (V, 217), who mentions the road and the drainage programme together; certainly cannot be taken as evidence for an otherwise unattested proconsulship. There is no substance in Dr. Herzig's idea that Scaurus defeated the Ligurians in order to protect his road and drained the Parma marshes in order to provide a firm foundation for it (23). Whatever the correct reading of the *vir. ill.* passage (24), Scaurus campaigned in both north-east and north-west Italy, and triumphed — thus losing his *imperium* — before the end of 115. There was no proconsulship, and his consular year must have been very busy indeed. Probably the drainage programme should be attributed to his censorship in 109; certainly the road belongs then, as the anonymous author of *vir. ill.* so specifically states.

4. - The fragmentary milestone CIL, XI, 6665a (*Æ A R / CXIIX*), found at Lago di Porta near Luna, shows the mileage from Placentia, not from Rome. Forty years ago Prof. Luisa Banti brilliantly plotted the road from Luna to Placentia from the distribution of Roman sites, and attributed this milestone to it (25); but there is nothing to connect it with Aemilius Scaurus (26).

All we know about the route of Scaurus' road north of Pisa is that Strabo, in a passage full of errors (V, 217), says that it went « through Luna as far as Sabata [*i. e.* Vada Sabatia] and thence through Dertona ». The last phrase is suspicious, but apart from that there is still no reason to doubt him.

T. P. WISEMAN

(23) *Le Réseau routier*, p. 27, with n. 77 (the *vir. ill.* dating of the road « doit être fausse et relative à la construction du pont *Mulvius* »). In his article « Epigraphica », cit., p. 65, Dr. Herzig attributes the road to 115-4 BC without argument.

(24) Cfr. M. FLUSS, *PW*, V A (1934), 6: the Taurisci of Noricum (Mommson) or Carnisci = Carni (Zippel)?

(25) « Atene e Roma », XIII (1932), pp. 98-120, esp. pp. 101-106 and tav. 4 (map); p. 109 for the Lago di Porta stone.

(26) I hope it is unnecessary to point out that [M.] *Æ[MILIVS M. F. SC]A[V]R[V]S* is too long a line for a Roman milestone!

## CAPUA E L'AGER CAMPANUS NELLA LEGISLAZIONE AGRARIA E COLONIARIA DI GAIO GRACCO

Una ricerca sulle colonie dedotte in Italia da Gaio Gracco, negli ultimi anni intorno al 123 a. C., e cioè *Tarentum Neptunia* e *Scolacium Minervia*, comporta, tra gli altri, l'esame di un problema particolarmente pertinente alla seconda tra le due città qui ricordate. Plutarco che, con Appiano, è la fonte più importante per la conoscenza dell'opera dei due Gracchi, afferma, a proposito della *lex de coloniis deducendis* di Gaio, che il minore dei Gracchi dedusse in Italia *Τάραντα και Καπύην* (1), ponendo quindi Capua in luogo di *Scolacium*; e la sua affermazione sembra avvalorata da quella dell'*Auctor de viris illustribus* (2): *Gaius Gracchus... tribunus plebis agrarias et frumentarias leges tulit, colonos etiam Capuam et Tarentum mittendos censuit...* (3).

Ma — come è noto — contro questa affermazione sta la testimonianza di Velleio Patercolo, che doveva avere diretta conoscenza della storia di Capua (4): *... post annum Scolacium Minervia, Tarentum Neptunia... colonia condita est* (5); mentre le altre fonti sui Gracchi, o non menzionano le colonie di Gaio (così Diodoro Siculo, l'*Auctor ad Herennium*, Floro, Cicerone, Valerio Massimo, Aulo Gellio, Cassio Dione, Eutropio), o semplicemente riferiscono che il giovane tribuno dedusse « molte

(1) PLUT., C. G., 8, 3.

(2) *Auctor de vir. ill.*, 65, 3.

(3) Ad avvalorare tale affermazione potrebbe contribuire ancora una lezione del *Liber coloniarum* (209, 21), rifiutata dall'edizione del Lachmann ed accettata invece dal Beloch (J. BELOCH, *Campanien*, Breslau 1890, p. 310): *Ager Campanus limitibus Gracchanis in iugera n. CC Kardo in orientem, decimanus in meridiem* (cfr. anche F. BARNABE, *Atena-Lucana*, « Not. Scavi », 1897, p. 124).

(4) La famiglia della madre di Velleio era originaria di Capua (cfr. A. DIHLE, *Velleius Paterculus*, *PW* (1955), col. 638 ss.).

(5) VELL. PAT., I, 15.

colonie » (LIV., *Per. LX*, 20: *complures coloniae*; similmente APP., *Bell. Civ.*, I, 23, 98: ἀποιτίας ... πολλάς). E' da considerare soprattutto la testimonianza di Cicerone, che, in un passo del *De lege agraria* (6), afferma: ... *nec duo Gracchi, qui de plebis Romanae commodis plurimum cogitaverunt, nec L. Sulla... agrum Campanum attingere ausus est*: la notizia che i Gracchi non avrebbero osato operare divisioni ed assegnazioni nel territorio di Capua comporterebbe, se dimostrata, la negazione anche di quella riguardante la deduzione di una colonia gracca nella città stessa. Infine, il Tibiletti (7), che ritiene che la legge agraria di Gaio dovesse riguardare, oltre che possessi (per i terreni che erano esenti da *vectigal*) anche locazioni, aggiunge che Gracco dovette dichiarare esplicitamente quali locazioni intendesse risparmiare; a questo proposito cita un passo della *lex agraria* epigrafica (8), ove si legge (9): *Quei ager poplicus populi Romanei in terram Italiam P. Minucio L. Calpur[nio] cos. fuit, extra eum agrum, quei ager ex lege plebeive sc(ito), quod C. Sempronius Ti. f. tr(ibunus) pl(ebei) rogavit, exceptum cavitumve est nei divideretur...*, e sembra ritenere l'*ager Campanus* il territorio escluso dall'applicazione della *lex Sempronia* del minore dei Gracchi (10). Ora, ritenendo valida la notizia della deduzione della colonia di *Scolacium Minervia* (11), resta il problema se Capua fu o no colonia gracca, e se l'*ager Cam-*

(6) CIC., *De lege agraria*, II, 29, 81.

(7) G. TIBILETTI, *Il possesso dell'ager publicus e le norme "de modo agrorum" sino ai Gracchi*, « Athenaeum », XXVI (1948), p. 188.

(8) *Ibid.*, nota 1.

(9) CIL, I, 200, ll. 1, 4, 6, 13, 22.

(10) Il Tibiletti riporta infatti, ancora in nota, una annotazione del Mommsen (T. MOMMSEN, *ad CIL*, I, 200, p. 91), nella quale si considera escluso dalle assegnazioni di Gaio proprio l'*ager Campanus*: ... *ager Campanus ... exceptus... locari solebat certumque inde vectigal aerario redibat*.

(11) Vari sono i motivi che inducono a credere che effettivamente Gaio dedusse una colonia a Squillace: l'opinione di Velleio Patercolo (che ci ha lasciato un elenco piuttosto preciso delle colonie di età repubblicana) e di quasi tutti gli studiosi moderni; e, oltre a essa, altri elementi di ordine politico-economico (posizione strategica, scelta in vista di guerre nel continente, terreno adatto a colture speciali, quale la vite, esistenza in quella località di traffici commerciali e di una dogana, vicinanza con Taranto e facilità di comunicazioni con Cartagine, le altre colonie di Gaio) e di carattere toponomastico (ai tempi di Nerva una seconda deduzione si ebbe nella medesima città, simile alla prima nel nome: la colonia *Minervia Nervia Augusta Scolacium*).

*panus* fu teatro di assegnazioni da parte dei Gracchi, e di Gaio in particolare.

L'ipotesi di una divisione dell'*ager Campanus* e di una colonia, o del progetto di una colonia, a Capua, da parte di Gaio Gracco, ha trovato sostanzialmente favorevoli, tra gli altri, il Beloch, il Greenidge, il Beaudouin, il Carcopino, l'Heurgon (12). Oppositori invece di tale ipotesi si sono mostrati il Cardinali, il De Ruggiero, il Tibiletti, il Levi, il Fraccaro (13). Il Mommsen sembra incerto fra l'una e l'altra conclusione (14). Il problema fu affrontato inoltre anche dal Göhler, dal Burdese e dalla Bozza (15).

In realtà, le fonti a nostra disposizione sono esigue. Richiamiamo anzitutto brevemente la storia di Capua e dell'*ager Campanus* negli anni precedenti i Gracchi.

Secondo il racconto liviano (16), Capua fu espugnata dopo un lungo assedio e, secondo la cronologia tradizionale, venne, tra il 211 e il 210 a. C., privata di ogni autonomia e governata solo da un *praefectus* inviato da Roma (17). Degli abitanti,

(12) J. BELOCH, *op. cit.*, pp. 305 e 310; A. H. J. GREENIDGE, *A History of Rome*, I, London 1904, p. 225; M. BEAUDOUIN, « Nouvelle Revue Historique du droit français et étranger », XVII (1893), p. 458; J. CARCOPINO, *Autour des Gracques*, Paris 1928, p. 242; J. HEURGON, *Recherches sur l'histoire, la religion et la civilisation de Capoue préromaine, dès origines à la deuxième guerre punique*, Paris 1942, p. VIII (cfr. p. 241).

(13) G. CARDINALI, *Studi gracchi*, Roma 1965, p. 116 ss.; E. DE RUGGIERO, *Dix. Ep.*, I, p. 225; G. TIBILETTI, *op. cit.*, pp. 173-236; M. A. LEVI, *Una pagina di storia agraria romana*, « Atene e Roma », 1922, p. 246 ss.; P. FRACCARO, *Ricerche su Gaio Gracco*, in *Opuscola*, II, Pavia 1957, pp. 19-51.

(14) In CIL (*ad 552*), sostiene l'esistenza di un progetto di Gaio a proposito di Capua; in CIL, X, p. 368, parla di confusione mnemonica di Plutarco, a proposito della notizia di una colonia gracca nella stessa Capua.

(15) J. GÖHLER, *Rom und Italien*, Breslau 1939, p. 150; A. BURDESE, *Studi sull'ager publicus*, Torino 1952, p. 74, nota 5; F. BOZZA, *La possessio dell'ager publicus*, Milano 1939, I, p. 23 ss.

(16) LIV., XXVI, 16; cfr. CIC., *De lege agraria*, I, 6. 19. 2, 32, 88.

(17) D'altra parte Livio, in un altro passo (IX, 205), ricorda, già sotto l'anno 318, l'invio a Capua di prefetti del pretore urbano (i *praefecti Capuani*), e ciò fa supporre che già allora i Capuani avessero perduta la loro autonomia (cfr. M. SORDI, *I rapporti romano-ceriti e l'origine della civitas sine suffragio*, Roma 1960, p. 118 ss.; F. SARTORI, *Problemi di storia costituzionale italiana*, Roma 1953, p. 165 ss.). Ma l'Heurgon (*op. cit.*, p. 180 ss.) critica tale affermazione di Livio, sostenendo che l'istituzione della prefettura capuana coincide con la dedizione della città nel 211, e portando a testimonianza di ciò un passo di Velleio Patercolo, portavoce di una tradizione a suo avviso più attendibile (VELL. PAT., II, 44, 4): *Caesar legem tulit ut ager Campanus divideretur; ...*

quelli che si erano mostrati fedeli a Roma furono trasferiti a Cuma (18), gli altri persero ogni diritto di cittadinanza, mantenendo solo quello di connubio e quello di essere censiti a Roma (19). Tale fu la sorte di Capua: nonostante molti pareri contrari, *urbs servata est, ut esset aliqua aratorum sedes* (20). Da questo periodo, perciò, fino agli anni in cui Cesare dedusse nella città una colonia (59 a. C.), sembra (21) esistesse in essa un tipo di organizzazione su base sacrale, con *pagi* e *vici* sparsi per tutto il territorio della città stessa. Non possediamo dunque notizie su Capua al tempo dei Gracchi, né documenti di carattere epigrafico o topografico, direttamente riferibili ad essa (22), che possano aiutarci a veder chiaro nel problema della colonia. L'*ager Campanus* era l'esteso territorio di Capua, che, dopo la presa della città, era stato confiscato, diventando così demanio dello stato (23), ed era stato messo a frutto secondo le forme usate in tali circostanze (24). La parte sulla destra del Volturno, cioè l'*ager Falernus* e il *campus Stellas*, diviso fra cittadini romani, era stato alla base, fin dal 340, della creazione della nuova tribù *Falerna* (25). Della zona verso il mare, a sud del Volturno, una parte era stata venduta per necessità dell'erario, ed un'altra era stata assegnata a coloni (26); ne erano derivate le due colonie di *Liternum* e *Volturnum*. Solo una piccola parte era stata venduta, nell'interno, sotto il monte Tifata (27). Il

*ita ... ius urbis restitutum post annos circiter centum quinquaginta duos quam bello Punico ab Romanis Capua in formam praefecturae redacta erat.*

(18) Liv., XXIV, 13.

(19) Liv., XXXVIII, 28, 36.

(20) Liv., XXVI, 16, 7; cfr. più avanti (XXVI, 16, 9): *ceterum habitari tantum tamquam urbem Capuam frequentarique placuit, corpus nullum civitatis esse*. Cfr. inoltre Cic., *De lege agraria*, II, 88, ove l'autore ricorda, a proposito del progetto di Rullo di resuscitare Capua, che, se nel 211-210 si risparmiò la città dalla distruzione totale, fu solo *ut aratores cultu agrorum defessi urbis domicilio uterentur*.

(21) Cfr. E. DE RUGGIERO, *Capua, Diz. Ep.*, II, pp. 102-104.

(22) Di un cippo terminale gracciano, trovato nell'*ager* di Capua, si dirà più avanti.

(23) Liv., XXVI, 16.

(24) Verosimilmente si trattò di *agri quaestorii* (cfr. Liv., XXVII, 3 e XXXII, 7).

(25) Liv., VIII, 11-22, 6; IX, 41, 5.

(26) Liv., XXVIII, 46 e XXXIV, 45.

(27) Liv., XXXII, 7, 3.

rimanente rimase *ager publicus*, non destinato all'occupazione dei privati, ma dato loro in locazione (28); ma ben presto i locatari cercarono di sottrarsi al pagamento del *vectigal*, e trattarono i propri possessi come privati. Così, intorno al 173, per evitare ulteriori occupazioni e per ristabilire l'effettiva natura dei vari possessi e la riapplicazione del *vectigal*, si procedette ad una delimitazione dei campi pubblici da quelli privati, con l'invio, con funzione di ricognitore, del console L. Postumio Albino (mentre una legge stabilì pene severe per i trasgressori) (29). Tuttavia, poiché la confusione fra possesso pubblico e proprietà privata doveva ormai essere giunta al limite massimo (i motivi di ciò in parte sfuggono, ma probabilmente tra essi si possono indicare i raggiri dei possessori e la complicità dei magistrati romani, legati ad essi da interessi vari), nacquero nuove contese, fino a che, nel 165 a. C., un senatoconsulto ordinò che lo stato acquistasse dai privati quei campi che confinavano con il demanio, e che perciò rendevano più facili le usurpazioni; e tale compito fu affidato a P. Cornelio Lentulo (30). Il demanio fu suddiviso in lotti e dato in locazione a privati: questo stato di cose è testimoniato da Granio Liciniano (31): *<De P. Lentulo> qui fu/erat consul cum Cn. Do/mitio, non fuit omit/tendum. Nam clarus / vir fuit et rempublicam iuvit. / <Ei> praetori urbano se/natus permisit agrum / Campanum; quem om/nem privati posside/bant, coëmeret, ut publi/cus fieret. Et possesso/res Lentulo concesse/runt pretia constitue/ret. Nec fefellit vir ae/quus, nam tanta mo/deratione usus est, ut et / rei publicae commodaret <et> pos/sessionem temperar/et. <Nam> pecunia publica coemit iuge/ra <ad> quinquaginta / <milia>. Et agrum in Ca/mpania inter privatos divisum / <publicavit> et eum indicto <pretio locavit> et multo plures / <agros>... recognitioni // praepositus recipera/vit formamque agrorum / in aes incisam ad liber/tatis fixam reliquit, / quam postea Sulla*

(28) Liv., XXVII, 3, 8.

(29) Liv., XXXII, 1, 6-19.

(30) Cic., *De lege agraria*, II, 29, 81 e 30, 82. Cfr. T. R. BROUGHTON, *The Magistrates of the Roman Republic*, I, New York 1951, p. 438.

(31) LICIN., XXVIII, 8-10, ed. Teubner.

cor/rupit; inoltre, in più di una circostanza Cicerone accenna al fatto che l'ager Campanus era coltivabile (32).

Concludendo, notizia testimoniata dalle fonti, ed accettata dalla maggioranza degli studiosi moderni (quali il Cardinali, il Tibiletti, il Mommsen, il De Ruggiero, il Barnabei), è che l'ager Campanus, il vasto territorio di Capua, fu, negli anni precedenti i Gracchi, diviso fra singoli coloni, pur rimanendo pubblico. Così probabilmente si può spiegare il ritrovamento nell'ager di un cippo terminale gracciano, sul quale molto si è già discusso. Si tratta di una colonna trovata nel 1854 in Sant'Angelo in Formis, presso il monte Tifata, in una località chiamata "Il Calcarone" (33). Il testo dell'iscrizione è il seguente: C(aius) [Se]mpr[on]ius [Ti]beri filius Gracchus / Appius Claudius Cai filius Polcer / Publius Licinius Publi filius Cras(sus) / III vir(ei) agris iudicandis adsignandis). Nella parte superiore del cippo sono incise le indicazioni del cardine e del decumano: K(itra) k(ardinem) XI, s(inistra) d(ecumanum) I.

Sulla base di tale testimonianza si sono fondati gli assertori della esistenza di assegnazioni gracciane nel territorio di Capua (e di una eventuale colonia nella città): il nome di Gaio fra i triumviri agris iudicandis adsignandis (a. i. a.) ne farebbe fede. D'altra parte, esistono il passo già ricordato di Cicerone (34) e la dichiarazione della lex agraria epigrafica (35) che contrastano tale ipotesi. Vediamo perciò che, sulla base della testimonianza ciceroniana, e di altre difficoltà di carattere amministra-

(32) CIC., De lege agraria, II, 31, 84: Sic enim dico, si Campanus ager dividetur, exturbari et expelli plebem ex agris non constitui et collocari. Totus enim ager Campanus colitur et possidetur a plebe et a plebe optima et modestissima, quod genus hominum optime moratur optimorum et aratorum et militum ab hoc plebicola tribuno plebis funditus eicitur; ed *ibid.*, 33, 89: (maiores) Capuam receptaculum aratorum, nundinas rusticorum, cellam atque horreum Campani agri esse voluerunt. Cfr. CIC., Pro Sest., 4, 9 e In Pison., 25.

(33) CIL, I, 552 e X, 3861; A. DEGRASSI, *Inscriptiones Latinae liberae rei publicae*, I, Firenze 1965, p. 270, n. 467. Cfr. HYGIN., *Gromatici veteres*, p. 174, ed. LACHMANN; FABRICIUS, *limitatio*, PW (1926), col. 675 ss. (vedi anche A. GUARIGLIA - V. PANEBIANCO, « Rassegna Storica Salernitana », I (1937), p. 58 ss.).

(34) CIC., De lege agraria, II, 29, 81.

(35) CIL, I, 200, II, 1, 4, 6, 13, 22.

tivo e costituzionale, che riassumeremo brevemente, il Levi (36) sostiene la tesi dell'impossibilità di assegnazioni gracciane nell'ager Campanus. Lo studioso afferma infatti che l'iscrizione laterale del cippo di S. Angelo in Formis, datata dal Mommsen (37) e dal Degrassi (38) al 132 o 131 (è più probabile la seconda data), non può appartenere né al primo dei Gracchi, che era già morto, né al secondo, ancora lontano dalla vita politica; e sostiene inoltre che non è possibile giustificare la condotta eccezionale che si sarebbe attribuita ai triumviri a. i. a. (magistrati esecutori del diritto di alienazione delle terre pubbliche, diritto spettante al popolo), facendoli esecutori di divisioni. Si potrebbe però obiettare che Gaio, di cui si parla nell'iscrizione, non era tanto lontano dagli affari della respublica: sappiamo infatti (39) che, mentre nel 133 triumviri a. i. a. a lege Sempronia, per la ripartizione dell'ager publicus, erano stati Tiberio e Gaio Gracchi e Appio Claudio Pulcro (40), nello stesso anno 133, morto Tiberio, il suo posto era stato preso da Publio Licinio Crasso (41); gli stessi magistrati (Gaio, Appio Claudio e Licinio Crasso) furono poi rieletti di anno in anno, poiché, in base alla legge agraria di Tiberio, i triumviri erano nominati annualmente, pur venendo meno alla regola generale sulla rielezione delle stesse persone (42) dal 132 fino al 130, anno della morte di Appio Claudio e di Licinio Crasso, ed in cui a Gaio si unirono M. Fulvio Flacco e G. Papirio Carbone (43). Tale triumvirato sarà in carica fino al 121, anno della morte di Gaio e di Flacco, sostituiti da G. Sulpicio Galba e da L. Calpurnio Bestia. Ciò permette di dimostrare che Gaio, che già dal 133 coadiuvava il fratello nella sua opera di distribuzione delle terre, e che mantenne per diversi anni la carica di triumviro a. i. a., è la persona citata nel terminus di S. Angelo in Formis.

(36) LEVI, op. cit., p. 246 ss.

(37) T. MOMMSEN, *Römische Staatsrecht*, Leipzig 1874, II, p. 584 ss.

(38) ILLRP, p. 270, n. 467.

(39) *Ibid.*

(40) LIV., *Per.*, LVIII; cfr. APP., B. C., I, 13, 55 e VELL., II, 2, 3.

(41) PLUT., *Ti. G.*, 21, 1.

(42) Cfr. DE RUGGIERO, *adsignatio*, *Diz. Ep.*, I, p. 102 ss.

(43) APP., B. C., I, 18, 73. Cfr., a proposito dei triumviri a. i. a. a lege Sempronia che si succedettero dal 133 al 121: BROUGHTON, op. cit., p. 495 ss.

Inoltre, analizzando i cippi graccani in nostro possesso (44), possiamo dedurre che nel 131 Gracco era capo del collegio triumvirale (45): perciò il cippo di S. Angelo in Formis, che reca per primo il nome di Gaio, è, con sufficiente sicurezza, databile a tale anno. Per ciò che concerne la seconda obiezione del Levi, e cioè l'impossibilità di attribuire ai *triumviri a. i. a.* poteri "eccezionali", c'è da osservare che la storia delle varie trasformazioni che il procedimento dell'*adsignatio* ebbe, dalla origine al disuso, mostra che, mentre prima dei Gracchi i magistrati *a(g)ris d(and)is a(d)signandis* erano coadiuvati (ed anzi ne dipendevano), per ogni caso di usurpazione o di contestazione sui confini, da un magistrato dotato di potere giurisdizionale (che poteva essere solo il censore, sostituito eventualmente dal console o dal pretore), con la legge Sempronia di Tiberio del 133 i *triumviri a. d. a.* ebbero anche tale potere (46), ed assunsero il titolo, che testimonia questo mutamento, di *IIIviri a. i. a.* (47).

(44) I cippi terminali graccani finora noti, seguendo la classificazione del Degraffi (ILLRP, pp. 270-275) sono:

2 in Campania: quello già ricordato di S. Angelo in Formis (ILLRP, n. 467), ed uno trovato presso Arienzo, che ricorderemo più avanti (ILLRP, n. 468); 6 in Lucania: uno trovato presso Sicignano degli Alburni, nell'*ager Volceiorum* (ILLRP, n. 469); uno ad Atena-Lucana (ILLRP, n. 470; CIL, I<sup>2</sup>, 639; vedi a questo proposito BARNABEI, op. cit., pp. 112-128); uno presso Sala Consilina, ancora nell'*ager* di Atena-Lucana (ILLRP, n. 471; CIL, I<sup>2</sup>, 642 e X, 289, dove però è confuso con il seguente); uno a Barra, presso Sala Consilina (ILLRP, n. 472; CIL, I<sup>2</sup>, 642 e X, 289, dove è confuso con il precedente); uno nel territorio di Polla (ILLRP, p. 273, in nota; vedi anche V. BRACCO, «Not. Scavi», 1953, pp. 332-342 e «An. Ép.», 1955, n. 190); un ultimo infine, della stessa forma del precedente, ma senza iscrizione, ancora presso Polla (ILLRP, p. 273, in nota; vedi A. MARZULLO, «Rassegna Storica Salernitana», I (1937), p. 38, n. 1; e *Gromatici veteres*, p. 171 ss., ed. LACHMANN); 3 in Apulia: due colonne trovate presso Rocca San Felice, nell'*ager* di *Aeclanum* (ILLRP, n. 473; CIL, I<sup>2</sup>, 643-644 e IX, 1024-1025); la terza colonna presenta solo l'iscrizione «in vertice» (ILLRP, n. 437, in nota; CIL, I<sup>2</sup>, 645 e IX, 1026);

1 in agro Gallico: una stele in calcare, trovata sul monte Giove, presso Fano, di epoca posteriore ai Gracchi, ricorda una restituzione di termini graccani (ILLRP, n. 474; CIL, I<sup>2</sup>, 719 e XI, 6331);

1 in Africa: cippo trovato a Cartagine (ILLRP, n. 475; CIL, VIII, 12535).  
(45) Cfr. H. LAST, in C.A.H., IX (1932), p. 29, n. 4; e CARCOPINO, op. cit., p. 125 ss.

(46) Liv., Per., LVIII.

(47) Cfr. DE RUGGIERO, *adsignatio*, cit.; T. MOMMSEN, *Droit public romain*, trad. franc. GIRARD, p. 346. Questo potere (*iudicatio*) venne poi tolto a partire dal 129, ed ai *triumviri* fu mantenuta solo la potestà dell'assegnazione

La possibilità che il cippo terminale oggetto della nostra trattazione appartenga dunque a Gaio Gracco, rende forse non necessaria l'altra prova che il Levi adduce per avvalorare la propria tesi. Egli infatti ritiene che alla già ricordata lezione del *Liber Coloniarum* (48) in cui è scritto: *Ager CAMPANUS limitibus Gracchanis...*, debba andare sostituita l'altra lezione, accettata nell'edizione del Lachmann (che rifiuta la precedente): *Ager CLAMPETINUS limitibus Gracchanis...*; ed in tal modo riconferma la propria convinzione che non vi siano prove di assegnazione graccane nell'*ager* di Capua. Nulla impedisce che la seconda delle due lezioni sia preferibile alla prima, ma ciò, anche se potesse essere dimostrato con certezza, testimonierebbe al più che vi fu una distribuzione graccana nell'*ager Clampetinus*, ma non che l'attività dei *triumviri* graccani non toccò l'*ager Campanus*: il termine di S. Angelo in Formis esiste.

Piuttosto, potremmo chiederci in quale rapporto sta questo cippo con la notizia di una assegnazione fondiaria da parte dei Gracchi in territorio capuano. Il ritrovamento di un altro termine graccano ancora in Campania, seppure in una zona che non fu *ager Campanus*, ma molto prossima ad esso, e cioè nell'*ager Suessulanus*, può favorire nuove ipotesi. Si tratta di una colonna tronca, trovata presso Arienzo, nel territorio di *Suessula*, che reca incisi i nomi degli stessi *triumviri* del cippo di S. Angelo in Formis, e che può quindi risalire agli stessi anni (49). Non si può trattare di un caso: il fatto che esistano

(cfr. T. MOMMSEN, in CIL, I, p. 157); venne in seguito restituito dalla *lex Sempronia* di Gaio del 123, e fu probabilmente rispettato da tutte le leggi posteriori: certamente lo si ricorda nella *lex Servilia* (Cic., *De lege agraria*, II, 13, 34) e nella *lex Iulia* (Cic., *Ad Att.*, II, 7, 4; *De prov. cos.*, 7, 41). Nell'esercizio di tale funzione, ogni membro del collegio giudicava da solo (Cic., *De lege agraria*, II, 13, 3: *singolis de maximis rebus iudicenti*). È probabile che dipendesse dalle disposizioni della legge la decisione se il procedimento dovesse essere nella forma della pura *cognitio*, o del giudizio civile con assistenza di giurati (o di un *consilium* di giurati). Il MommSEN (*Römisches Staatsrecht*, Leipzig 1871, p. 616) opta per la prima norma: così si spiegherebbe perché, nella reazione che si manifestò contro le leggi graccane, si volle soprattutto abolire una giurisdizione che dava poteri tanto ampi ad una magistratura straordinaria, quale era il collegio triumvirale.

(48) *Lib. col.*, 209, 21.

(49) CIL, I<sup>2</sup>, 641 e X, 3760; ILLRP, n. 468.

questi due cippi, simili a quelli trovati in *Lucania* e in *Apulia* (databili allo stesso periodo), testimonianze di operazioni triumvirali in ottemperanza alla *lex agraria* di Tiberio, dimostra che anche in questa zona si procedette ad una limitazione da parte dei triumviri *a. i. a.*

Altri studiosi (50), rifacendosi al passo di Cicerone (i Gracchi non osarono toccare l'*ager Campanus*), ma anche a quello di Granio Liciniano (l'*ager Campanus* fu dato in affitto in piccoli lotti), giungono ad una conclusione che appare ragionevole, cioè che il cippo graccano di S. Angelo in Formis e, potremmo aggiungere, forse anche quello di Arienzo, servirono semplicemente a « fare il catasto per il fitto o la locazione del territorio diviso in piccoli lotti » (51). Potremmo però chiederci se tale operazione rientrasse nelle disposizioni della legge agraria di Tiberio. Ora, la legge agraria epigrafica in nostro possesso (52), dovendosi rifare alle disposizioni della legislazione agraria graccana, si richiama sempre alla *lex* di Gaio, ignorando quella di Tiberio (53); non possiamo dire fino a che punto la legge del minore dei Gracchi ripetesse l'altra del fratello, e forse è nel giusto il Mommsen (54) che ritiene non vi fossero sostanziali diversità fra le due leggi, e che, proprio per questo motivo, la *lex agraria* epigrafica riportasse solo le disposizioni di Gaio.

Alcune obiezioni sono state sollevate però da vari studiosi su questo problema: il Göhler ad esempio (55), fondandosi sul già citato passo della *lex* epigrafica in cui sembrano essere escluse dalla colonizzazione graccana (di Gaio in particolare) alcune terre (56), ha cercato di conciliare la notizia di Cicerone con l'effettivo ritrovamento nell'*ager Campanus* di un cippo terminale recante il nome di Gaio Gracco, pensando ad una divergenza in proposito fra la legge agraria di Tiberio e quella

(50) Vedi BARNABEI, op. cit., p. 127.

(51) *Ibid.*

(52) *CIL*, I, 200.

(53) Vedi a questo proposito: BURDESE, op. cit., p. 74, nota 5.

(54) T. MOMMSEN, in *CIL*, I, p. 96.

(55) GÖHLER, op. cit., p. 150.

(56) *CIL*, I, 200, ll. 1, 4, 6, 13, 22.

di Gaio: solo nella seconda si sarebbe escluso dalle divisioni l'*ager* di Capua, e Cicerone avrebbe erroneamente generalizzato. Tale ipotesi, anche se potrebbe chiarire in modo semplice molti dubbi, non è del tutto convincente: non si comprende infatti perché Gaio avrebbe rinunciato a priori alla divisione dell'*ager Campanus*, se essa era stata contemplata dalla legge di Tiberio. Piuttosto si potrebbe supporre che Gaio rinunciasse in seguito al progetto di dedurre una colonia a Capua; ma se tale progetto, come è probabile, esistette veramente, non avrebbe potuto essere formulato se Gaio avesse già stabilita la intangibilità del territorio campano. Allora si potrebbe pensare, con il Burdese (57) e con la Bozza (58), che entrambe le leggi esentassero dalla divisione le terre pubbliche che erano possesso di tipo non occupatorio, e che perciò ne risultasse esente la maggior parte dell'*ager Campanus*, mentre qualche zona dell'*ager* stesso avrebbe potuto essere ugualmente *ager occupatorius*, e come tale rientrare nella sfera di applicazione delle leggi assegnatarie dei Gracchi: tale ad esempio la zona di S. Angelo in Formis.

Come si può notare, le ipotesi sono discordanti: quella del Barnabei ritiene che Tiberio e Gaio operarono nel territorio di Capua solo per procedere a semplici locazioni; quella del Göhler suppone l'esistenza di una disposizione di Tiberio relativa alla divisione dell'*ager Campanus*, disposizione in seguito annullata da Gaio (e spiega su questa base il ritrovamento del cippo del monte Tifata); quella del Burdese e della Bozza infine propone l'eventualità che solo in alcune zone dell'*ager* di Capua si procedesse a vere e proprie assegnazioni.

La prima ipotesi, come si è già scritto, potrebbe essere valida. Per quanto riguarda la seconda, ripetiamo che sembra improbabile che Gaio annullasse una disposizione del fratello; potremmo però aggiungere ora che gli interessi e le passioni, che, come vedremo, avrebbero forse portato Gaio al ritiro della proposta di dedurre una colonia a Capua, potrebbero aver avuto lo stesso effetto anche per ciò che concerne l'*ager Campanus*. L'ultima ipotesi infine ha una certa attrattiva, e potreb-

(57) BURDESE, op. cit., p. 74, nota 5.

(58) BOZZA, op. cit., p. 23 ss.

be finalmente conciliare le discordanti opinioni delle fonti, ma non si basa su fondamenti sicuri. Come si può notare, mancando dati sicuri, non è possibile andare al di là della formulazione di alcune probabili alternative.

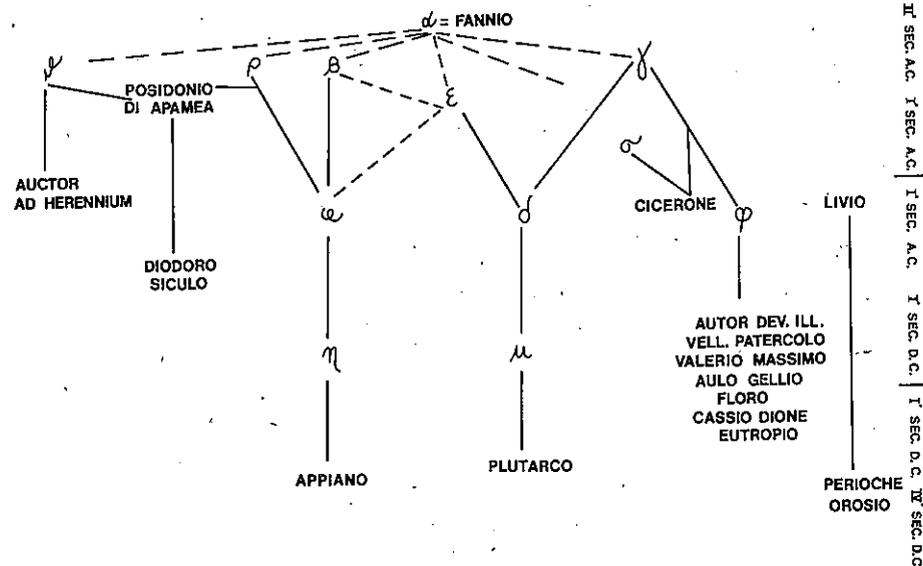
Ma torniamo ora a Capua: dato per scontato che alcune operazioni, anche se non è chiaramente determinabile di quale tipo, furono effettuate nell'*ager Campanus*, possiamo con ciò ritenere esatta l'affermazione di alcune fonti, che Gaio Gracco dedusse, o per lo meno volle dedurre, una colonia nella città campana? Il Mommsen, che pur aveva avanzato l'ipotesi di una proposta di colonia a Capua da parte di Gaio (59), propone (60), come spiegazione della notizia, una possibile confusione mnemonica di Plutarco, e cita a prova di ciò il passo di Cicerone. Ma anche l'*Auctor de viris illustribus*, abbiamo visto, riporta Capua tra le colonie graccane (61): non sembra probabile che anche tale autore sia incorso in un errore dello stesso tipo; piuttosto si potrebbe ritenere che, potendo farsi risalire entrambe queste fonti, quella greca (Plutarco) e quella latina (*Auctor de viris illustribus*), ad una fonte comune (62), esse

(59) T. MOMMSEN, *adn. ad CIL*, I, 200.

(60) In *CIL*, X, p. 368.

(61) *Auctor de vir. ill.*, 65, 3.

(62) Uno stemma della tradizione storiografica di Gaio Gracco potrebbe essere così configurato:



abbiano riportato una notizia che già si trovava in quella, fondata probabilmente su basi più sicure, notizia che in seguito fu forse scartata dagli altri scrittori, in quanto non ritenuta più attendibile (o per lo meno non necessaria): potremmo riferirci soprattutto a Velleio Patercolo, che, legato a Capua da vincoli familiari, non accennò neppure ad una colonia nella città campana (63). Forse è nel vero il Greenidge che (64) sostiene la esistenza di un progetto graccano a proposito di Capua, progetto poi ritirato o caduto perché avrebbe profondamente danneggiato gli interessi dei finanzieri romani. Secondo tale studioso, essendo stati i fertili terreni dei dintorni di Capua coltivati da coloni di Roma, coltura che alimentò una grande produzione annua per lo stato (65), Gaio propose, come già a Taranto ed a Squillace, zone di produzione vinicola e ricche di pesca, nonché di importanza strategica, di inviare una colonia anche nella stessa Capua, colonia che prometteva notevoli vantaggi di carattere economico e commerciale. Il Greenidge ritiene però che né Gaio, né Tiberio avrebbero proposto direttamente la distribuzione del territorio (e ciò potrebbe spiegare il passo di Cicerone e quello della *lex agraria* epigrafica), e preferisce pensare ad un progetto riguardante non tanto la creazione di un nuovo centro agricolo, quanto piuttosto la trasformazione di

(63) Un tentativo di risolvere il problema se Capua fu o no colonia graccana è stato fatto dal Fraccaro (FRACCARO, *op. cit.*, p. 31 ss.), il quale ha avanzato l'ipotesi che si possa pensare a questo proposito ad un equivoco, in cui sarebbero incorse alcune fonti. Lo studioso si basa cioè sul fatto che è opinione abbastanza comune che la colonia *Scolacium Minervia* fosse dedotta accanto a quel porto della greca Συλλήτιον, in cui nel 199 erano stati collocati 300 coloni, senza fondazione di colonia (LIV., XXXII, 7, 3), e che veniva chiamato *Castra Hannibalis* (o *Castrum Portorium*) (cfr. ad es. F. LENORMANT, *La Magna Grecia*, Crotone 1932, II, p. 571 ss.): richiamando tale opinione, il Fraccaro afferma (*op. cit.*, pp. 31-32): « Ora con lo stesso nome era indicata una località della Campania, fra Capua e il monte Tifata (*Tab. Peut.*; AN. RAV., IV, 33). Non è possibile che per questa omonimia qualche autore abbia creduto che la colonia graccana era stata dedotta nel più vicino campo di Annibale in Campania, a Capua, e non nel più lontano Bruzio? ». Tale ipotesi del Fraccaro, anche se seducente, non è dimostrabile ed è pertanto da considerare con una certa cautela.

(64) GREENIDGE, *op. cit.*, p. 225.

(65) Ci si potrebbe richiamare al passo più volte ricordato di Grano Liciniano: l'*ager Campanus* era coltivato da numerosi coloni (LICIN., XXVIII, 8-10, ed. Teubner).

un nucleo preesistente in centro del commercio dell'*ager Campanus*. Il reddito di questo territorio, e forse anche l'antica gelosia di Roma verso la città un tempo rivale, sarebbero state armi potenti nelle mani degli avversari politici di Gaio, ed avrebbero portato al ritiro delle proposte, se non, come è più probabile, al vero e proprio rigetto di esse.

Un'ipotesi simile è sostenuta dal Beloch (66), il quale, parlando della storia di Capua, afferma che, dopo che la città, privata dei suoi diritti da Roma, era rimasta in tale condizione per circa un secolo, Gaio Gracco tentava di istituire in essa una colonia, la cui deduzione però, dopo essere stata accordata, non venne eseguita (67). Lo Hülsen inoltre (68), ancora in riferimento alla storia di Capua, ricorda, dopo un tentativo dei Gracchi di divisione dell'*ager Campanus* (tentativo però incompleto, tale da giustificare il passo ciceroniano), la deduzione di una colonia in Capua ad opera di Marco Giunio Bruto. Questo nuovo personaggio era (69) il padre del più noto Bruto, uccisore di Cesare, ed apparteneva al partito democratico: tribuno della plebe nell'83 a. C., dedusse, nello stesso anno, sembra seguendo liberamente un punto del programma di Gaio Gracco e senza incontrare ostacoli, una colonia nella città di Capua, colonia poi abolita, sempre nel medesimo anno, dal partito sillano, dopo la morte di Bruto nella guerra civile. Troviamo una testimonianza di questa notizia in Cicerone (70): *Quod si maiores nostri existimassent, quemquam in tam inlustri imperio et tam praeclara populi Romani disciplina M. Bruti aut P. Rulli similem futuram (hos enim nos duos adhuc vidimus, qui hanc rempublicam Capuam totam transferre vellent) profectio nomen illius urbis reliquissent*; e l'autore latino ricorda

(66) BELOCH, op. cit., p. 305.

(67) Anche il Carcopino (CARCOPINO, op. cit., p. 242) sostiene che Gaio « soumet aux tribus qui l'approuvent, un projet de fondation coloniale à Capoue », ma aggiunge (loc. cit., nota 3) « rien ne prouve que Scolacium Minervium soit une colonie gracchienne ».

(68) Cfr. HÜLSEN, *Capua*, P W (1889), coll. 1555-1561.

(69) Vedi: F. MÜNZER, *Iunius*, P W (1918), coll. 972-973. Cfr. Cic., *Quinct.*, 65-69.

(70) Cic., *De lege agraria*, II, 34, 89.

anche (71): ... *egomet vidi, cum venissem Capuam, coloniam deductam L. Confidio, Sex. Saltio...* (72).

Cicerone riporta quindi la notizia di un altro tentativo, da parte di Quinto Servilio Rullo, di distribuire l'*ager* di Capua: Rullo, tribuno della plebe nel 63 a. C. (73), propose assegnazioni nell'*ager Campanus*, ma la sua proposta fallì per la resistenza degli ottimati. Ora, questi due avvenimenti, testimoniati da una fonte quale Cicerone, sembrano convalidare l'ipotesi che pare essere la più convincente per la risoluzione, o almeno per un tentativo di risoluzione, del problema della colonia graccana a Capua. Il fatto cioè che, nell'arco di pochi decenni dalla morte di Gaio, due tribuni di parte democratica avessero tentato di eseguire operazioni coloniali nel territorio di Capua (ed uno di essi di dedurre per di più una colonia nella città), potrebbe dimostrare l'effettiva esistenza di un progetto di Gracco riguardante quella zona.

Potremmo fare tale supposizione eventualmente solo nel senso precisato dal Greenidge, di ampliamento di un centro preesistente; e d'altra parte anche per Taranto, altra colonia graccana, avvenne qualcosa di simile. Tale progetto non sarebbe poi riuscito ad avere effetto: così si spiegherebbero le affermazioni di Plutarco e dell'*Auctor de viris illustribus*, si comprenderebbe il silenzio di Velleio Patercolo, e non vi sarebbe neppure un contrasto assoluto con il più volte menzionato passo di Cicerone. Per quanto concerne l'esistenza del cippo terminale di S. Angelo in Formis, si potrebbe ora aggiungere che Gaio Gracco, essendo stato uno dei triumviri *a.i.a.* che avevano effettuato alcune operazioni nell'*ager* di Capua, ebbe probabilmente modo di constatare di persona l'alta produttività di quel territorio: ciò spiegherebbe la sua intenzione di utilizzare la zona con un invio di coloni, come già aveva fatto, o intendeva fare, nei territori di Taranto e di Scolacio.

DANIELA CURRERI

(71) *Ibid.*, 92.

(72) *Ibid.*, 98.

(73) Cic., *De lege agraria*, II, 35, 96.

ANCORA SUL FRAMMENTO « CESARIANO »  
DI TARANTO

Due recenti scritti, di Marta Sordi (1) e di Irma Bitto (2), mi spingono a tornare sul frammento tarentino "di Cesare", la cui pubblicazione (3) non ha mancato di far convergere su di esso un notevole interesse da parte di illustri studiosi di epigrafia, di storia romana e di storia del diritto romano. Questo ritorno voleva essere più immediato: non ha potuto esserlo per un curioso rinvio "a vuoto" alla nota della Bitto (apparsa nel precedente volume di questa rivista), cui mi vincolava l'articolo della Sordi (4). E' un ritorno, per parte mia, sostanzialmente sterile, in quanto non aggiunge nulla di nuovo all'ermeneutica del frammento; semmai, di nuovo esso reca assai più esplicitamente la riaffermazione del principio che ogni disciplina scientifica ha le sue leggi (l'epigrafia latina ha le sue), cui deve attenersi ogni studioso serio.

Il frammento in questione (Fig. 1) è la parte superiore sinistra di una lastra marmorea con resti di cinque linee di una iscrizione latina assai curata, al cui supplemento giunsi dopo ampia indagine e senza nascondermi dubbi e perplessità, superabili tuttavia, a mio avviso, dall'evidenza delle varie osservazioni "tecniche" inerenti alla lezione epigrafica.

(1) M. SORDI, *Ottaviano patrono di Taranto nel 43 a. C.*, « Epigraphica », XXXI (1969), pp. 79-83.

(2) I. BITTO, *La concessione del patronato nella politica di Cesare*, « Epigraphica », XXXII (1970), pp. 172-180.

(3) L. GASPERINI, *Su alcune epigrafi di Taranto romana, Seconda miscelanea greca e romana*, Roma 1968 (Studi pubblicati dall'Istituto Italiano per la Storia Antica, XIX), pp. 379-397. Il frammento è trattato alle pp. 381-388; ad esso si accenna anche a p. 136 delle mie *Note di epigrafia tarentina*, pubblicate negli *Acta of the Fifth International Congress of Greek and Latin Epigraphy*, Cambridge 1967, Oxford 1971, pp. 135-140.

(4) Cfr. la nota 7, su cui torneremo.

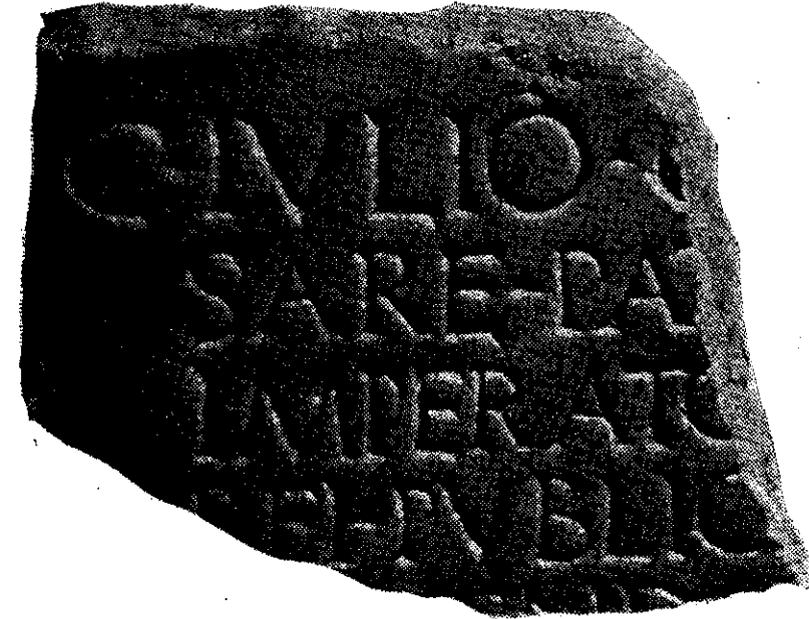


Fig. 1. - Taranto, Museo Nazionale. Il frammento « di Cesare »  
(fot. Mus. Naz. Taranto).

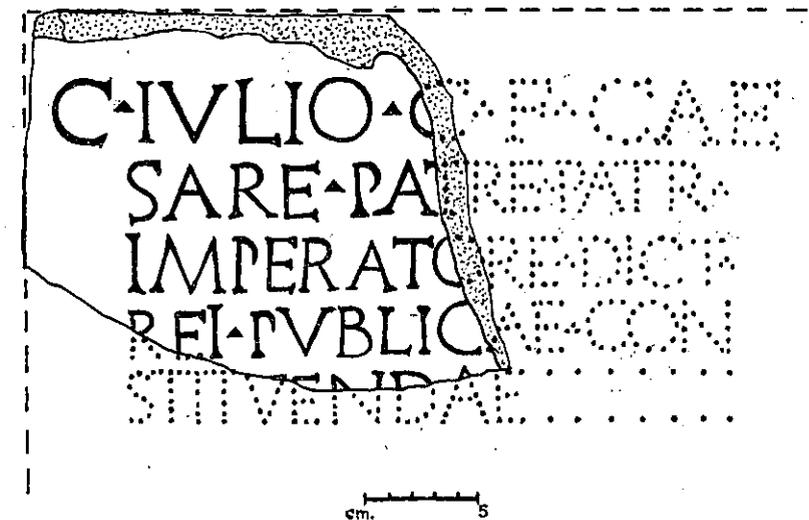


Fig. 2. - Fac-simile del frammento « cesariano » col supplemento proposto.

Il supplemento proposto, *C. Iulio, C. [f., Cae]/sare, pat[re patr.], / imperato[re, dict.] / rei public[ae con]/[stii]uendae* [---, è giustificato materialmente dal fac-simile in scala, che si riproduce (Fig. 2) per comodità del lettore.

Per lo stesso motivo non sarà male che io ripeta, sia pure in grande sintesi, le mie argomentazioni.

Il testo, per la sua formulazione ablativale, non può essere una dedica; sembra invece, anche per alcuni suoi particolari incisorii, doversi ricondurre preferibilmente alla classe delle liste annali di magistrati o di membri di *collegia*, di cui avremmo l'inizio, aprentesi, come è normale, con un'espressione datante all'ablativo. L'ampiezza delle lacune è stabilita sulla base della l. 4; le integrazioni, se è vero che si tratta di una formula datante, non possono essere che quelle. Eccone i motivi principali: 1) perché non esistono, che io sappia, formule datanti dei sommi magistrati che includano e addirittura antepongano ai titoli ufficiali la notazione del patronato (nel nostro caso *pat[rono]* alla l. 2); 2) perché, di conseguenza, il supplemento *pat[re patr(iae)]* alla l. 2 è inconciliabile cronologicamente — a voler vedere Ottaviano nel *C. Iulio C. [f. Cae]-sare* — coll'eventuale [*III vir(o) rei public[ae constit]uendae* delle ll. 3-5.

La Sordi nella sua replica respinge l'identificazione del personaggio con Cesare, ed è talmente convinta che si tratti di Ottaviano che ritiene sufficiente darne una dimostrazione a dir poco sommaria.

La sua integrazione del testo (p. 80) è quella stessa che avanzai e scartai per le ragioni sopra esposte; solo che la Sordi accetta *pat[rono]* senza badare che esso è troppo breve per riempire la lacuna della l. 2 (5), e senza prendere in seria considerazione i supplementi alternativi già da me calcolati (6). Quello che è assolutamente inaccettabile è la ... riprova grafica,

(5) Cfr. GASPERINI, art. cit., p. 383.

(6) Cfr. *Ibid.*, dove si constata la eccessiva brevità di *pat[rono]* e dove si propone eventualmente *pat[rono civ(itatis)]*, o anche *pat[rono mun(icipi)]*, quest'ultimo forse troppo ampio.

a occhio, la quale dovrebbe dimostrare che « l'integrazione » è « preferibile anche per esigenze di spazio » (7).

Circa l'inattestata presenza dell'indicazione del patronato nelle formule datanti e la illogicità di un'eventuale collocazione del termine *patronus* in testa ai titoli ufficiali, la Sordi si limita a replicare che, al contrario di quanto si registra nelle dediche « dove è naturale che l'epiteto "patrono" compaia in fondo... in posizione di maggior rilievo », « in una formula datante come la nostra, la posizione di maggior rilievo risulta invece quella dopo il nome e prima della rimanente titolatura ». Ciò potrà anche essere vero, ma è necessario che sia dimostrato epigraficamente.

Intanto non potrà negarsi, come vorrebbe la Sordi, che le formule datanti "cesariane" o immediatamente "post-cesariane" (per rimanere nell'ambito cronologico cui in ogni caso l'epigrafe tarentina riconduce), pur facendo talora posto ad altri non necessari titoli ufficiali, non ne lasciano mai ad indicazioni sul tipo di quella del patronato. Così, ad es., nei *fasti Pompeiani magistrorum vici et compiti* (8), del 47 a. C., dove, per le ragioni indicate dal Degrassi sulla scorta di Cassio Dione, la formula è *C. Iulio Caesare dict(atore) iter(um) M. Antonio mag(istro) eq(uitum)*; così nell'epigrafe curubitana delle mura (9), del 45 a. C., dove la formula è *C. Caesare imp(eratore) co(n)s(ule) II[III]*: così nell'epigrafe delle mura di *Lilybaeum* (10), del 39-36 a. C., dove la formula è *Mag(no) Pompeio Mag(ni) filio Pio imp(eratore) augure co(n)s(ule) des(ignato)*.

Una delle obiezioni della Sordi è che, dato per buono il mio

(7) M. SORDI, art. cit., p. 80, Sulla inutilità e sul danno di fac-simile del genere così metteva in guardia il compianto A. Degrassi nella sua memoranda prolusione: « Ma stiamo attenti che il fac-simile sia eseguito da un disegnatore pratico di lavori di tal genere, sulla scorta del calco e della fotografia e sotto l'occhio vigile dell'epigrafista che lo controllerà con l'originale: facsimili difettosi possono indurre ad errate interpretazioni e conclusioni ». (*L'epigrafia latina in Italia nell'ultimo ventennio e i criteri del nuovo insegnamento*, Padova 1957, p. 13, ora anche in A. DEGRASSI, *Scritti vari di Antichità*, I, Roma 1962, p. 660).

(8) CIL, I<sup>2</sup>, 777, = CIL, IV, 60 e p. 191 = *I. It.*, XIII, 1, 17 = ILS, 6375 = ILLRP, 763.

(9) CIL, I<sup>2</sup>, 788 = CIL, VIII, 977 e 12451 = ILS, 5320 = ILLRP, 580.

(10) « Not. Scavi », 1894, p. 388 ss. = ILS, 8891 = ILLRP, 426.

supplemento, « la difficoltà sussisterebbe egualmente: *pater patriae* non si trova mai, in iscrizioni di Cesare vivo, separato dalla menzione del pontificato massimo ed è sempre posposto ad esso ». A parte il fatto che non è prudente tirare una legge, come fa la Sordi, sulla base di due sole epigrafi menzionanti Cesare con i due epiteti, ma la stranezza epigrafica, se così vogliamo chiamarla, può spiegarsi benissimo nel senso da me già prospettato (11), cioè con una particolare evidenza che si volle dare al nuovo prestigioso titolo all'indomani del suo conferimento, sia ad ipotizzare, sia a non ipotizzare la presenza di *pontifex maximus* dopo la dignità dittatoria, come nella dedica di *Bovianum* (12). Difatti, nella dedica di *Brundisium* (13) la posposizione di *pater patriae* a *pontifex maximus* va intesa proprio nel senso di quello speciale rilievo, cui la Sordi stessa (p.81) mostra di credere, e così pure in quella di *Cous* (14), dove si assiste all'interessante graduazione *ponti[ficem maxim]um p[atriae] p[at]riam p[at]riam deum]que*, sottolineata dallo stesso Degrassi. Del resto è noto che il titolo di *pater patriae* indicava un prestigio eccezionale, senza pari, e una dignità morale altissima, più di carattere religioso che civile: lo dimostra il fatto che esso fu tra gli ultimi e massimi onori resi a Cesare vivo (pontefice massimo già dal 63 a. C.), e lo ribadisce clamorosamente la stessa formulazione della dedica postuma di *Aesernia* (15): *Genio dei Iuli, parentis patriae, quem senatus populusque Romanus in deorum numerum rettulit*.

Una seconda ed ultima obiezione della Sordi riguarda la presenza nel frammento tarentino del patronimico *C. [f.]*, « menzione eccezionale, unica nelle iscrizioni latine dedicate a Cesare »: altro argomento, dunque, a favore della sua identifi-

(11) Art. cit., p. 385.

(12) *CIL*, I<sup>2</sup>, 787 = *CIL*, IX, 2563 = *ILS*, 70 = *ILLRP*, 406: [*C. Iulio Caesari im[p.]*], *dictat. iteru[m], pont[ificis] max[imo], aug., c[ons]ul[is], patrono mu[nicipi] d. c.*

(13) *CIL*, I<sup>2</sup>, 789 = *CIL*, IX, 34 = *ILS*, 71 = *ILLRP*, 407: *C. Iulio Caesari pont. max., patri patriae*.

(14) A. DEGRASSI, *Iscrizioni inedite di Coe*, « *Clara Rhodos* », X (1941), p. 203 ss., ora anche in *Scritti vari*, cit., I, p. 535 ss.; « *An. Ép.* », 1947, 55; *ILLRP*, 408. Foto anche in *ILLRP Imagines*, 172.

(15) *CIL*, I<sup>2</sup>, 799 = *CIL*, IX, 2628 = *ILS*, 72 = *ILLRP*, 410.

cazione "ottaviana". Per questa seconda obiezione la Sordi, in nota, mi rinvia allo scritto della Bitto, apparso un anno dopo il suo. La mia indagine sul patronimico nelle iscrizioni di Cesare mi aveva portato a concludere che la presenza di esso nel frammento di Taranto non deve considerarsi così strana, sia perché essa, emanando dall'ambiente ancora pienamente greco della Taranto tardo-repubblicana, teste esplicito Strabone (16), può trovare amplissimo riscontro nelle dediche a Cesare di provenienza ellenica (17), sia anche perché essa ricorre molto probabilmente in una delle dediche "italiane" a Cesare (18). La Sordi, demandato ad altri di controbattere il secondo punto, osserva per il primo, in nota, che non sembra probante « l'esempio delle iscrizioni greche, insieme alla circostanza che Taranto era, con Reggio e con Napoli, una città greca » e, a dimostrazione, cita la dedica di *Cous* « posta in ambiente greco » e quella di Brindisi, entrambe mancanti del patronimico.

Ora: per quanto riguarda la "greicità" della dedica di *Cous* non c'è che da leggersi il testo, e in particolare l'inizio di esso, [*C(i v e s) R(o m a n i) qui C]oi negotiantur [civita-tem] Coam pietatis in [C. Iulium Cae]sarem ponti[ficem maxim]um p[at]riam p[at]riam deum]que et benevol[entiae erga] se caussa (19); per quanto riguarda *Brundisium* il caso non si pone neppure, se crediamo al medesimo Strabone quando dice che « ora però, ad eccezione di Taranto, Reggio e Napoli, è avvenuto che tutte quante (le città greche d'Italia) sono imbarba-*

(16) STRAB., VI, 1, 2: νυνὶ δὲ πλὴν Τάραντος καὶ Ῥηγίου καὶ Νεαπόλεως ἐμβεβαρῶσθαι συμβέβηκεν ἅπαντα. La credibilità della testimonianza straboniana resta confermata, tra l'altro, per Taranto da due riferimenti rari all'istituto della *prohedria*, tipicamente greco, in due epigrafi di età imperiale: una su un cippo consacrato a *Iuppiter O. M.* da un liberto di Nerva (P. ORSI, « *Not. Scavi* », 1896, p. 110), un'altra su un frammento marmoreo con "hedera distinguens" (A. SOGLIANO, « *Not. Scavi* », 1897, p. 68).

(17) Per queste si rimanda ad A. E. RAUBITSCHKE, *Epigraphical Notes on Julius Caesar*, « *Journ. Rom. St.* », XLIV (1954), pp. 65-75, tav. III. Vedasi, inoltre, al di fuori delle dediche, *Syll.* <sup>3</sup> 763, di Cizico.

(18) E' la dedica di *Alba Fucens* (« *An. Ép.* », 1964, 7; *Acta Epigraphica* [« *Epigraphica* », XXVII, 1965] n. 70, p. 211), su cui v. appresso.

(19) Sulla singolare limitatissima greicità del testo si diffonde lo stesso Degrassi (op. cit., l. cit. alla nota 14).

rite» — e questo, come sappiamo, doveva constargli personalmente già attorno al 44 a. C.

La lunga forzata attesa della replica della Bitto sul particolare del patronimico nella dedica albense di Cesare, e soprattutto la sicurezza con cui della replica stessa si preannunciavano i risultati (20), facevano sperare un contributo circostanziato che fugasse ogni dubbio, corredato ovviamente, come impone la decenza scientifica, delle debite dimostrazioni grafiche. Nulla di tutto questo. La Bitto se la sbriga riportando; non sempre correttamente, la mia lettura della dedica di *Alba Fucens*, cui fa seguire unicamente queste osservazioni: « La ricostruzione del Gasperini con la menzione del patronimico *C(ai) f(ilio)* si fonda sull'esempio, unico finora in tutte le epigrafi latine di Cesare, di una iscrizione ritrovata a Taranto e dallo stesso Gasperini (18) [Cfr. *ibid.*, pp. 381, 387 (sic!)] riferita a Cesare. La iscrizione di Taranto, però, sembra da riferire non a Cesare, ma ad Ottaviano (19) [Cfr. M. SORDI, art. in questo stesso volume (sic!)]»; non vi è quindi motivo di integrare *C(ai) f(ilio)* nella iscrizione di Alba. Le integrazioni proposte dal Gasperini per la seconda e per la terza linea, *Imp(eratori)* e *co(n)s(uli)*, devono essere escluse per le stesse ragioni di simmetria per cui sono state proposte». Dunque, se le parole hanno il significato che hanno, da una parte la Sordi, per affermare che il patronimico nel frammento tarentino è un *unicum* riferendolo a Cesare, rinvia allo studio della Bitto che — si promette — dimostrerà per la dedica di *Alba Fucens* l'impossibilità di un supplemento col patronimico, dall'altra la Bitto per dimostrare tale impossibilità invoca a sostegno proprio l'articolo della Sordi! Sorvoliamo sulla bizzarria di un simile costume metodologico e riprendiamo il nostro discorso.

Conveniente risalto fu da me dato (21) al particolare delle formule onomastiche di Cesare, senza il patronimico nelle iscrizioni latine, col patronimico nella quasi totalità dei casi in quelle

(20) Così la Sordi nella nota 7 del suo articolo: « Nell'iscrizione di *Alba Fucens* il supplemento *C. f.* proposto dal Gasperini (art. cit., pp. 384/3 [sic!]) appare insostenibile per ragioni di spazio (cfr. I. BITTO, in pubblicazione sul prossimo numero di questa stessa rivista) ».

(21) Art. cit., p. 383 s. e nota 3 di p. 383, note 1 e 2 di p. 384.



Fig. 3. - Massa d'Albe (L'Aquila).  
Frammento di dedica a Cesare dittatore (fot. Soprint. Ant. Abruzzi).

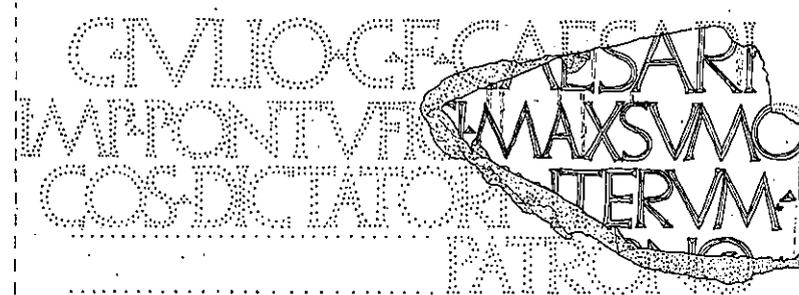


Fig. 4. - Fac-simile della dedica cesariana di Alba Fucens  
col supplemento proposto (scala 1 : 7,7).

greche, e insieme, come si è detto, fu proposta, a spiegare la presenza del patronimico nel frammento di Taranto, la notevolissima attestata grecità dell'ambiente in cui l'iscrizione fu concepita. Solo in nota citavo il probabilissimo precedente della dedica mutila di *Alba Fucens*, da supplirsi, a calcoli fatti, col patronimico del personaggio, che è indiscutibilmente Cesare. A questa affermazione giungevo non certo, come gratuitamente mi fa dire la Bitto, influenzato dal frammento tarentino, bensì a seguito dello studio della titolatura non disgiunto dal minuzioso esame epigrafico del frammento e dalla necessaria riprova grafica. Punto di partenza fu certo la constatazione "tecnica" che il frammento albense conserva buona parte del margine destro (22), come mostrano le figg. 3 e 4. Sulla base di questo dato si ritoccò appena, per ragioni di spazio scaturenti dalla riprova grafica, il supplemento Degrassi (23), che a sua volta perfezionava quello del primo editore, il De Visscher. La restituzione proposta è quella del fac-simile alla fig. 4. La Bitto, come si è visto, rigetta il *C(ai) filio* senza alcuna seria giustifica-

(22) La Bitto, che non ha controllato né l'originale né, forse, la fotografia di F. DE VISSCHER nell'« Ant. Class. », XXXIII (1964), p. 100, fig. 1, tav. I e nei « Rend. Pont. Acc. Rom. Arch. », XXXVI [alla nota 2 ripete stranamente il medesimo errore tipografico, XXVI, della mia nota 3 di p. 383!!] (1963-64), p. 57, fig. 7, scrive ingenuamente a p. 174: « Il Gasperini... mostra... di ritenere valida l'osservazione del De Visscher relativamente alla compiutezza dell'iscrizione nel suo lato destro », come se non bastasse ad appurare ciò la semplice personale autopsia. A tal riguardo posso precisare che il margine destro non solo è conservato, ma è levigato più che in fronte e presenta, chiara in corrispondenza delle due ultime linee, una sottile fascia perimetrale levigata, richiamante all'"anathyrosis", all'interno della quale la superficie del campo epigrafico non è perfettamente rifinita. Questo ultimo particolare, che interessa la M di ITERVM, torna evidente nella O di MAXSVMO e nell'ansa inferiore della S di CAESARI, e si accompagna all'altro di un'accurata levigatura ai lati del solco delle lettere. Si notano inoltre in più punti (in modo evidentissimo tra la R e la I di CAESARI) come abrasioni di lettere: il sospetto che si tratti di una riutilizzazione sembra confermato dalla qualità della pietra, che non è marmo bianco venato (come scrive il De Visscher), ma piuttosto una breccia rosata o un tipo di *marmor Molossium* (fiordipesco), di colore avana-grigio rossastro.

Altro caso di riutilizzazione è quello dei frammenti marmorei della citata dedica di Goo; qui invece la riutilizzazione potrebbe ben mettersi in relazione con l'uso appena incipiente e raro del marmo nelle iscrizioni dell'area laziale e centro-italica.

(23) ILLRP, I<sup>2</sup>, 1285. Cfr. anche A. DEGRASSI, *L'epigrafa latina in Italia nell'ultimo quinquennio (1963-1967)*, Acta Fifth Int. Congr. Gr.-Lat. Epigraphy, cit., p. 164 s.

zione; rigetta inoltre, nella collocazione del Degrassi e mia; le integrazioni [*imp.*] e [*cos.*], nonché l'integrazione De Visscher-Degrassi [*dictatori*] alla l. 3. Tutto ciò partendo unicamente dalla convinzione, non giustificata, che il frammento di *Alba* ricalca "ad litteram" la dedica integra di *Vibo*, di recente pubblicazione (24).

A tal riguardo non sarà inutile osservare che, a differenza delle titolature imperiali, non c'è una sola titolatura nelle epigrafi latine di Cesare, nemmeno tra quelle coeve, che presenti un'identica sequela e un identico numero di titoli.

Questo per quanto riguarda le questioni più strettamente epigrafiche. Circa le questioni storiche connesse, pur lasciando agli storici di professione di rivedere talune argomentazioni, a mio vedere discutibili, non si può intanto non respingere la datazione al 49 a. C. del secondo consolato di Cesare (25); e con essa la datazione della dedica albense e tutte le affermazioni concatenate (26). Oltre tutto, sarebbe minimamente credibile che nel clima incerto e pericoloso del *bellum civile* del 49 a. C. le comunità della penisola si sbilanciassero in modo così impegnativo, come con l'erezione di un monumento, *pro* o *contra* l'uno dei contendenti. Non è un caso, infatti, che di tutte le dediche a Cesare, greche e latine, nessuna è anteriore al 48 a. C., l'anno di Farsalo e della definitiva affermazione politica di Cesare. Prime in ordine di tempo, tra quelle "italiane", sono le dediche di *Bovianum* e di *Alba Fucens*, l'una e l'altra città clienti di Cesare, poste verosimilmente all'indomani della vittoria del gran-

(24) A. PANUCCIO, *Un'iscrizione di Cesare a Vibo Valentia*, « Athenaeum », n. s. XLV (1967), pp. 158 s. Non si capisce, però, perché mai la Bitto, che crede alla specularità dei due testi, non abbia accolto l'«*ex s. c.*», da me proposto per la l. 4 del frammento albense e desunto precisamente dalla dedica di *Vibo*. Ella ha preferito, unicamente per la lacuna della l. 4, attingere alla dedica di *Bovianum* (v. testo alla nota 12), la cui clausola *d(ecurionum) c(onsulto)* è sciolta, correggendo il Degrassi, nel goffo *d(ecreto) c(uriae)*, di dubbia attestazione. Per la l. 4 proporrei ora anche [*Albenses patro*]no.

(25) Il 48 a. C. per il secondo consolato di Cesare è cosa tacita, parlandone lo stesso Cesare (*de bello civili*, III, I, 1). Cfr. inoltre, tra gli altri, M. A. LEVI, *La costituzione romana dai Gracchi a Giulio Cesare*, Firenze 1928, p. 208; R. S. T. BROUGHTON, *The Magistrates of the Roman Republic*, II, New York 1952, ad ann. 48 e nota a p. 284 s.; ILLRP, ad num. 406.

(26) Vedasi BITTO, art. cit., p. 175 ss.

de patrono (27). Seguono le dediche di *Vibo* e di *Fregenae* (28), del 46, l'anno dei quattro spettacolari trionfi di Cesare; infine, celebrative del nuovo titolo di « padre della patria », alla vigilia della partenza per la guerra partica (e delle idi di marzo), la dedica di *Brundisium*, donde la spedizione doveva salpare, e poco dopo quella di *Aesernia*. La stessa cosa ricorre puntualmente in ambiente greco: nel 48-47 a. C. le dediche di Atene (29) e quelle di Chio (30) e Pergamo (31), entrambe città clienti di Cesare; nel 46 a. C. quelle di Tespie (32) e di Samo (33), anch'esse città clienti (34); nel 44 quella già citata dei *negotiatores Romani* di Coo.

Il frammento tarentino non può includersi in questo elenco e non può rientrare in questo discorso. Esso, per la sua formulazione datante, esula dal gruppo delle epigrafi propriamente di Cesare (35) e rientra nella ricca categoria epigrafica delle

(27) Non sarà inutile, a questo punto, ricordare che proprio sulla dedica di *Bovianum*, coeva, il Degrassi ha fondato i supplementi, da me accolti, del frammento di *Alba*: l'imp. dopo i "nomina" di Cesare, il cos. dopo la menzione del pontificato massimo.

(28) *CIL*, XI, 3727: [- - Caesar]i, imper[- -] / [pontif.] maxim. / [dicta]t. tert. / [- -] coloni. I supplementi delle ll. 1 e 2 sono quelli proposti dal Bormann, come pure, sostanzialmente, il terzo che si è ritoccato (da [dic]t. a [dicta]t.) per questioni di ampiezza di lacuna.

(29) A. E. RAUBITSCHKE, art. cit., p. 65 s., F., tav. III, e p. 68 s., P, tav. III (=IG, II<sup>2</sup>, 3222).

(30) *CIG*, 2215 = *IGR*, IV, 928; *IGR*, IV, 929 = RAUBITSCHKE, p. 67 s., N, fig. 4.

(31) *IGR*, IV, 305 = RAUBITSCHKE, p. 65, C, tav. III; *Inscr. v. Pergamon*, nn. 379 e 380 = *IGR*, IV, 304 e 1677 = RAUBITSCHKE, p. 68, O; *IGR*, IV, 306.

(32) *IG*, VII, 1835, « Bull. Corr. Hell. », L (1926), p. 439, n. 75, RAUBITSCHKE, p. 70 s. S.

(33) RAUBITSCHKE, p. 69, Q, tav. III.

(34) Per Tespie ci si basa sul supplemento *πάτρων* di A. PLASSART, « Bull. Corr. Hell. », cit., I, cit., accolto dal Raubitschek; per Samo la cosa è fuori dubbio (cfr. *IGR*, IV, 970 = RAUBITSCHKE, p. 67, M, tav. III, menzionante Giulio Cesare padre, *πάτρων τῆς πόλεως*). Louis Harmand, nel suo libro su *Le Patronat sur les collectivités publiques des origines au bas-empire*, Paris 1957, non prende in considerazione né l'una né l'altra epigrafe.

(35) Sono le dediche greche studiate dal Raubitschek, e qualche altra, e le dediche latine, già citate, di *Alba Fucens*, *Bovianum*, *Brundisium*, *Cous*, *Fregenae*, *Vibo* ed *Aesernia*, con le quali non vanno confuse le due "datazioni" (di cui alle note 8 e 9) che la Bitto impropriamente aggrega « alle poco numerose epigrafi relative a Cesare » (art. cit., p. 173 e nota 5). Allo stesso ti-

*annorum determinationes*. Questa particolare caratteristica del testo sembra essere sottovalutata o dimenticata dalla Sordi, quando (e il discorso non cambia sostituendo Ottaviano a Cesare) ella insiste (p. 82) nel ricercare un'identica titolatura nella dedica dei *Saticulani* (36) ad Augusto e soprattutto quando vuol ricavare dal testo "non commemorativo" che la concessione del patronato è stata fatta ai Tarentini da Ottaviano nello stesso lasso di tempo (27 nov. 43 - principio del 42 a. C.), cui la "datazione" tarentina secondo lei riporta. E concesso pure che la "datazione" tarentina sia ottavianea anziché cesariana (e che la l. 2 vada integrata *pat[rono]*), chi può escludere, stando al testo "non commemorativo", che l'eventuale patronato fu concesso precedentemente, magari dallo stesso Cesare?

Il punto è questo ed a questo si ritorna in ogni caso: il frammento di Taranto potrà essere o anche non essere quella introduzione "datante", cui credo ancora, ma certamente non è una dedica, e non permette quindi di farvi sopra i discorsi epigrafici e storici propri delle dediche. Questo, almeno, fino a quando non sarà seriamente dimostrato il contrario.

LIDIO GASPERINI

tole, allora, dovrebbero considerarsi "cesariane" moltissime altre epigrafi, come *ILLRP*, 200, 212, 763 (bis), 1034, 1055, 1056, 1058-1060, 1069, 1124, ecc. ecc.

(36) *CIL*, IX, 2142 = *ILS*, 76 = *ILLRP*, 416.

PRIMUS OMNIUM SUR LES INSCRIPTIONS  
DES MUNICIPES ITALIENS

L'expression mentionnée dans le titre est bien connue chez les auteurs romains (1). Elle constitue à notre avis une variante de *σὺγκρισις* c'est-à-dire d'une louange dont l'essentiel consiste à comparer ses propres mérites ou qualités en tant que général, politicien, etc... à celles de ses prédécesseurs afin de mettre ceux-ci dans l'ombre (2). La notion de *σὺγκρισις* a joué un rôle important dans les *Res Gestae divi Augusti* (3), on la trouve également dans beaucoup d'autres inscriptions latines qui se réfèrent surtout aux empereurs comme p. ex. à Antonin le Pieux: *omnium saeculorum sacratissimus princeps* (DESSAU, 6988), à Commodus: *nobilissimus omnium et felicissimus princeps* (CIL, VIII, 10307 (4)). Par contre le *primus omnium* ou ses correspondances comme *primus* tout seul ou *solus* apparaissent auprès des noms des empereurs et des diverses personnes. C'est ainsi que dans l'inscription célèbre de Tibur (CIL, XIV, 3608 = DESSAU, 986) on lit entre autres sur *Ti. Platius Silvanus Aelianus* gouverneur de la Moesie: *Primus ex ea provincia (i. e. Moesia) magno tritici modo annonam p(opuli) R(omani) adlevavit*. L'empereur Hadrien qui en 118 a diminué les

(1) Cfr. VELL., III: *P. Scipio Nasica... ob eas virtutes primus omnium absens pontifex maximus factus est*; SUET., Nero, 12: *Instituit et quinquennale certamen primus omnium Romae more Graeco triplex...*; Script. Hist. Aug., El., 19, 1: *Primus omnium privatorum toros aureis toralibus texit*.

(2) Cfr. L. BERLINGER, Beiträge zur inoffiziellen Titulatur der römischen Kaiser, Breslau 1935, p. 95.

(3) Edid. H. VOLKMANN, Berlin 1969, 16: *Id primus et [s]olus omnium qui [d]eduxerunt colonias militum in Italia aut in provinciis, ad memoriam aetatis meae feci*; *ibid.*, 22: *[c]onsul XIII ludos: Mar[tia]les pr[imus] fec[i]*.

(4) Cfr. L. BERLINGER, op. cit., p. 95; d'autres inscriptions: CIL, VI, 1014 = DESSAU, 374: *quod omnium ante se maximorum imperatorum glorias supergressus, bellicosissimis gentibus deletis aut subactis* (Marc Aurèle); CIL, III, 5326 = W. MODRIJAN, E. WEBER, Die Römersteinsammlung des Johannseums im Eggenberger Schlosspark, Graz 1965, n. 123: *Constantino Maximo beatissimo ac supra omnes retro principes piissimo et victoriosissimo*.

dettes dues au fisc est nommé: *qui primus omnium principum et solus, remittendo sestertium novies milies centena milia nummum) debitum fisci...* (CIL, VI, 967 = DESSAU, 309). Le sens de *primus omnium* peut être exprimé par d'autres constructions, comme celle qui traite d'un soldat du temps de Domitien (« Not. Scavi », 1951, pp. 1-6): *et accepit pro commodis (sestertios) XXX quod ante illum nemo alius acce[p]it ex hac militi(a)* ou d'un certain M. Nummius Iustus patron, qui était honoré par une inscription *ob eximiam adfectionem quam unice exercuit* (CIL, IX, 3436 = DESSAU, 6528) (5).

Il est évident que les expressions en question se rapportent soit à un acte commis par une personne soit aux distinctions dont celle-ci fut honorée. Quant aux municipes italiens nous y trouvons toutes les variations de l'expression en question, mais il est à noter que la forme *primus omnium* au nominatif exprimant un acte se réfère en premier lieu aux inscriptions du domaine de *munificentia privata* c'est-à-dire aux distributions d'argent et de nourriture ainsi qu'aux jeux de gladiateurs. En voici un texte typique pour les distributions: *L(ucio) Oratio L(uci) fil(io) Quir(ina tribu) Iusto... Plebs Reatina patrono quod is primus omnium (sestertium) C m(ilia) n(ummum) ad annonae comparationem municipibus suis dedit statuamque honore contentus sua pecunia posuit* (CIL, IX, 4686) (6). Des exemples pour les munera gladiatoria: *primus omnium editorum sum[ptu] pr[oprio] quinque fer[as Liby]cas... dederit* (CIL, IX, 2237 = DESSAU, 5060); *solus ac p[rimus] ludos] scaenicus sua pecunia fecit* (CIL, XIV, 353 = DESSAU, 6148); *primus huic loco venationem edidit deinceps ludos sol[lemnes]* (CIL, IX, 3314 = DESSAU, 5056) (7).

Le *primus omnium* au nominatif apparaît également sur

(5) En ce qui concerne *unicus* cfr. SUET., *Deperditorum librorum reliquae*, ed. C. L. ROTH, Lipsiae 1877, p. 319: *unicus qui propter inopiam aliorum id ipsum est quod solus*; *ibid.*, p. 317 par rapport au *primus*: *prior alterum praecedit, primus omnes*.

(6) D'autres exemples: CIL, IX, 5855: *cenam sexviralem primus dedit*; CIL, IX, 4973: *epulum populo ded(it) pr[imus]? [Curensum]?*; CIL, XI, 3811: *Haec sola omnium feminarum... epulum dedit*; CIL, IX, 3436 (texte déjà cité); CIL, IX, 1655 (texte plus loin).

(7) Cfr. aussi CIL, IX, 4208 et CIL, IX, 4976 (textes plus loin).

PRIMUS OMNIUM SUR LES INSCRIPTIONS  
DES MUNICIPES ITALIENS

L'expression mentionnée dans le titre est bien connue chez les auteurs romains (1). Elle constitue à notre avis une variante de *σὺγκρισις* c'est-à-dire d'une louange dont l'essentiel consiste à comparer ses propres mérites ou qualités en tant que général, politicien, etc... à celles de ses prédécesseurs afin de mettre ceux-ci dans l'ombre (2). La notion de *σὺγκρισις* a joué un rôle important dans les *Res Gestae divi Augusti* (3), on la trouve également dans beaucoup d'autres inscriptions latines qui se réfèrent surtout aux empereurs comme p. ex. à Antonin le Pieux: *omnium saeculorum sacratissimus princeps* (DESSAU, 6988), à Commodus: *nobilissimus omnium et felicissimus princeps* (CIL, VIII, 10307 (4)). Par contre le *primus omnium* ou ses correspondances comme *primus* tout seul ou *solus* apparaissent auprès des noms des empereurs et des diverses personnes. C'est ainsi que dans l'inscription célèbre de Tibur (CIL, XIV, 3608 = DESSAU, 986) on lit entre autres sur *Ti. Plinius Silvanus Aelianus* gouverneur de la Moésie: *Primus ex ea provincia (i. e. Moesia) magno tritici modo annonam p(opuli) R(omani) adlevavit*. L'empereur Hadrien qui en 118 a diminué les

(1) Cfr. VELL., III: *P. Scipio Nasica... ob eas virtutes primus omnium absens pontifex maximus factus est*; SUET., Nero, 12: *Instituit et quinquennale certamen primus omnium Romae more Graeco triplex...*; Script. Hist. Aug., El., 19, 1: *Primus omnium privatorum toros aureis toralibus texit*.

(2) Cfr. L. BERLINGER, *Beiträge zur inoffiziellen Titulatur der römischen Kaiser*, Breslau 1935, p. 95.

(3) Edid. H. VOLKMANN, Berlin 1969, 16: *Id primus et [s]olus omnium qui [d]educerunt colonias militum in Italia aut in provinciis, ad memoriam aetatis meae feci*; *ibid.*, 22: *[c]onsul XIII ludos: Mar[tia]les p[ri]mus feci*.

(4) Cfr. L. BERLINGER, *op. cit.*, p. 95; d'autres inscriptions: CIL, VI, 1014 = DESSAU, 374: *quod omnium ante se maximorum imperatorum gloria supergressus, bellicosissimis gentibus deletis aut subactis* (Marc Aurèle); CIL, III, 5326 = W. MODRIJAN, E. WEBER, *Die Römersteinsammlung des Johannes im Eggenberger Schlosspark*, Graz 1965, n. 123: *Constantino Maximo beatissimo ac supra omnes retro principes piissimo et victoriosissimo*.

dettes dues au fisc est nommé: *qui primus omnium principum et solus, remittendo sestertium novies milies centena milia nummum) debitum fisci...* (CIL, VI, 967 = DESSAU, 309). Le sens de *primus omnium* peut être exprimé par d'autres constructions, comme celle qui traite d'un soldat du temps de Domitien (« Not. Scavi », 1951, pp. 1-6): *et accepit pro commodis (sestertios) XXX quod ante illum nemo alius accepit ex hac militi(a)* ou d'un certain *M. Nummius Iustus* patron, qui était honoré par une inscription *ob eximiam adfectionem quam unice exercuit* (CIL, IX, 3436 = DESSAU, 6528) (5).

Il est évident que les expressions en question se rapportent soit à un acte commis par une personne soit aux distinctions dont celle-ci fut honorée. Quant aux municipes italiens nous y trouvons toutes les variations de l'expression en question, mais il est à noter que la forme *primus omnium* au nominatif exprimant un acte se réfère en premier lieu aux inscriptions du domaine de *munificentia privata* c'est-à-dire aux distributions d'argent et de nourriture ainsi qu'aux jeux de gladiateurs. En voici un texte typique pour les distributions: *L(ucio) Oratio L(uci) fil(io) Quir(ina tribu) Iusto... Plebs Reatina patrono quod is primus omnium (sestertium) C milia nummum ad annonae comparationem municipibus suis dedit statuatque honore contentus sua pecunia posuit* (CIL, IX, 4686) (6). Des exemples pour les *munera gladiatoria*: *primus omnium editorum sum[ptu] p[ro]prio quinque fer[as Liby]cas... dederit* (CIL, IX, 2237 = DESSAU, 5060); *solus ac p[ri]mus ludos] scaenicos sua pecunia fecit* (CIL, XIV, 353 = DESSAU, 6148); *primus huic loco venationem edidit deinceps ludos sol[lemnes]* (CIL, IX, 3314 = DESSAU, 5056) (7).

Le *primus omnium* au nominatif apparaît également sur

(5) En ce qui concerne *unicus* cfr. SUET., *Deperditorum librorum reliquae*, ed. C. L. RORR, Lipsiae 1877, p. 319: *unicus qui propter inopiam aliorum id ipsum est quod solus*; *ibid.*, p. 317 par rapport au *primus*: *prior alterum praecedat, primus omnes*.

(6) D'autres exemples: CIL, IX, 5855: *cenam sexviralem primus dedit*; CIL, IX, 4973: *epulum populo ded(it) p[ri]mus? [Curensium]?*; CIL, XI, 3811: *Haec sola omnium feminarum... epulum dedit*; CIL, IX, 3436 (texte déjà cité); CIL, IX, 1655 (texte plus loin).

(7) Cfr. aussi CIL, IX, 4208 et CIL, IX, 4976 (textes plus loin).

les inscriptions concernant la carrière municipale tandis qu'au datif il apparaît sur celles se rapportant aux distinctions, qui consistaient le plus souvent dans l'érection d'une statue. Citons des exemples pour la première version: *Q(uitus) Fidubius Alcimus ob honorem Aug(ustalitatis) quem primus omnium post K(alendas) Aug(ustas) a senatu conspirante populo accipere meruit* (CIL, X, 112 = DESSAU, 6467) (8), un certain *Gneius Sentius Felix* qui avait rempli à Ostie diverses fonctions municipales comme celle de décurion fut *primus omnium... gratis adlectus inter navicularios maris Hadriatici* (CIL, XIV, 409 = DESSAU, 6146); pour la deuxième version: *Huic primo II vir(or)um biga posita ob eximias liberalitates et abundantissimas in exemplum largitiones...* (CIL, XI, 6357 = DESSAU, 5057), *Huic primo omnium splendid(issimus) ordo ex sportulis suis ob mer(ita) eius statuam ponendam censuerunt...* (CIL, XI, 3009 = DESSAU, 6595) (9).

Dans beaucoup de cas le sens de *omnium* ne soulève pas de doute puisqu'on parle expressis verbis *omnium patronum, omnium exhibitorum, omnium ex corniculariorum* etc. Mais comment doit-on déchiffrer l'inscription CIL, XI, 3009 men-

(8) D'autres exemples: CIL, IX, 3306; CIL, XI, 7556 = DESSAU, 6584; CIL, XIV, 2410; une inscription (CIL, XI, 4639 = DESSAU, 3001) provenant probablement de la fin du I<sup>er</sup> siècle communique qu'à Tuder un certain *Lucius Cancrus Clementis libertus Primigenius sexvir et Augustalis et Flavialis primus omnium his honoribus ab ordine donatus votum solvit*. On doit se poser la question de savoir si *Lucius Cancrus* était le premier *Flavialis* à Tuder (c'est l'interprétation de E. M. STAERMANN [« Vestnik Drevnej Istorii », I, (1956), p. 200]) ou s'il faut en déduire qu'il était le premier à avoir cumulé simultanément les fonctions de *sexvir Augustalis et sexvir Flavialis*. La deuxième interprétation nous paraît plus juste à cause de l'expression *his honoribus*. La première interprétation n'aurait eu de sens que s'il n'avait pas existé d'*Augustales* à Tuder avant l'époque des Flaviens ce qui nous semble peu vraisemblable. Par rapport au nominatif et datif de *primus omnium* cfr. aussi D. FISHWICK, *The Equestrian Cursus in CIL, II, 3271*, « Historia », XIX (1970), p. 103.

(9) Cfr. aussi CIL, IX, 5856 = DESSAU, 6574: [*cui*] *primo equiti Romano... patrociniū delatum est*; CIL, XI, 5693 = DESSAU, 2666: *primo omnium ex cornicul[ariorum]... ordinem Alexandriae dedit*; « An. Ép. », 1962, 144 (Aleria, Corse): *primo omn[ium Augustalium] coloni... et heredes*; d'autres constructions: CIL, XIV, 474 = DESSAU, 5233: *Huic primum... statuam ponendam (decrevit)*; CIL, XIV, 370 = DESSAU, 6166: *Huic primum omnium... statuam ponendam decreverunt*; CIL, IX, 3082: *hunc primum omnis or(do) muni(cipum) in loc(o) publico intulit et sep(pulturam) curavit*.

Pour la fonction d'un flamin cfr. les inscriptions chez A. AYMARD, *Flamen primus*, « Rev. Et. Anc. », 50 (1948), pp. 414-417.

tionnée ci-dessus dont le texte est le suivant: *M(arco) Aurelio Elaini filio Marcello pontif(ici) iur(e) dic(undo) Sorr(inensium) Nov(ensium) quaestori ark(ae) publicae patron(o) coll(egio-rum) fabr(um) et cent(onariorum) huic prim(o) omnium splendi(dissimus) ordo ex sportul(is) suis ob mer(ita) eius statuam ponendam censuerunt?* De qui *Marcus Aurelius Marcellus* était-il le premier? Des patrons d'*ager Sorrinensium Novensium* gratifiés d'une statue? Ou de n'importe quels habitants d'*ager Sorrinensium Novensium*? Ou s'agit-il du premier des patrons ou des habitants d'*ager Sorrinensium Novensium* à qui on a dressé une statue des sportules? Ou enfin s'agit-il du premier de n'importe quelles personnes ayant reçu une statue à *ager Sorrinensium Novensium*? Malheureusement dans de tels cas il n'existe aucune règle qui permettrait de connaître l'élément sur lequel porter l'accent. Il semble nécessaire d'analyser chaque situation d'une manière individuelle. C'est ainsi que pour l'*ager Sorrinensium Novensium* nous pensons qu'il s'agit d'une statue dressée pour la première fois avec les sportules, en supposant qu'il y avait déjà des personnes honorées par des statues érigées avec l'argent collectionné d'une manière traditionnelle dans cette localité.

En ce qui concerne la localité ou un acte ou une distinction avait lieu pour la première fois, les inscriptions en donnent parfois une indication précise: *primus huic loco venationem edidit* (CIL, IX, 3314 d'*ager Paelignorum*), *primus omnium urbis conditae* (DESSAU, 5287) (10); mais en règle générale il n'y a aucune indication, il est alors hors de doute que l'expression *primus omnium* ou son équivalent signifie qu'un acte de *liberalitas* ou une distinction avait eu lieu pour la première fois dans la localité où avait été érigée l'inscription. Le texte de Cures (CIL, IX, 4976) des années 161-180 semble confir-

(10) Il n'y a que des exemples en dehors d'Italie: « An. Ép. », 1964, 177 = P. QUONIAM, « Karthago », II (1961-62), p. 3 et suiv. = T. KOTULA, « Mélanges d'Arch. et d'Histoire », 79 (1967), p. 207 et suiv.: *quem honorem ex municipio [s]uo Bullens(ium) Regio(rum) prim[us] gessi[t]*; « An. Ép. », 1949, 40 = « An. Ép. », 1925, 23: *qu[i] pr[im]us ex col[onia] sua Cuiculita[na] hu[nc] honorem gessit*; CIL, VIII, 1888 = DESSAU, 6838 (Theveste): *qui primus a condita civitate sua*; CIL, VIII, 9663 = DESSAU, 6882 (Tenés): *primo ipsi nec ante ulli aere conlato*; CIL, VIII, 14611 = DESSAU, 6811 (Simitthu): *qui primus ex colonia sua hunc honorem gessit*.

mer notre supposition. Nous y lisons: *ob merita e[ius quod i]s primus omnium exhibi[tor(um) volu]ptatum spectaculum V [paribu]s splendide pecunia s[ua] ediderit...* (11). Le personnage en question était un *quattuorvir iure dicundo Curibus*, ce qui suggère naturellement qu'il s'agit de jeux à Cures; ceci est également corroboré par l'observation qu'un spectacle avec 5 paires de gladiateurs organisé pour la première fois entre 161 et 180 d. n. è. ne pouvait avoir lieu que dans une localité relativement petite puisque nous connaissons bien des jeux avec de plus nombreuses paires de gladiateurs dans les municipes italiens à des époques antérieures à celle des l'années 161-180 comme par exemple à Pompéi: 40 paires (CIL, X, 1074).

En dehors de quelques exceptions toutes les inscriptions proviennent du II<sup>e</sup> siècle. Pour les distributions d'argent et de nourriture nous n'avons qu'une inscription datée de façon sûre, celle de Reate:

CIL, IX, 4686, l'an 184 d. n. è. *primus omnium (sester-tium) C m[ilia] n[ummum] ad annonae comparationem municipibus suis dedit*; à ce texte il faut ajouter celui de Beneventum (CIL, IX, 1655): *Hic primus ob honorem Cerial(itatis) tesseris sparsis in quibus aurum et argentum, aes vestem lentiam(en-ta?) ceteraq(ue) popu(lo) divisit*; cette inscription provient probablement de la fin du deuxième, ou même du troisième siècle (12). De la même époque est à dater CIL, IX, 3436 de *Pel-tuinum* en admettant que le terme *plebs* ou *plebs urbana* n'est noté dans les inscriptions concernant les distributions privées dans les municipes italiens qu'à l'époque d'Hadrien (13).

(11) O. TOLLER, *De spectaculis, cenis, distributionibus in municipiis romanis occidentis imperatorum aetate exhibitis*, Altenburgi 1889, p. 41, n. 1 corrige la lecture de Mommsen par *spectaculum v[enationi]s* en admettant qu'il était peu vraisemblable qu'à Cures à l'époque des Antonins ait eu lieu pour la première fois des jeux avec 5 paires des gladiateurs; nous ne connaissons pas l'original de cette inscription, notons néanmoins au deuxième siècle *V paria à Cliternia* (CIL, IX, 4168) et *IV paria à Cumae* (CIL, X, 3704).

(12) Cfr. « Not. Scavi », 1913, p. 311 = « An. Ép. », 1914, 164.

(13) Cfr. notre article *Quelques remarques sur les inscriptions relatives aux distributions privées de l'argent et de la nourriture dans les municipes italiens aux I, II et III siècle d. n. è.*, « Epigraphica », XXX (1968), p. 168; cette inscription est érigée *ob eximiam adfectionem eius quam unice exercuit*, il s'agit donc des mérites dans le domaine de *munificentia* envers des compatriotes de *M. Nummius Iustus*.

Quant aux inscriptions concernant les *munera* il n'y en a que trois datées d'une façon sûre:

CIL, XIV, 353 = DESSAU, 6148; Ostia, après 138: *Fabio Hermog[eni] equo publ(ico), scribae, aedil[i], dec(urioni) adlect(o), flam(ini) divi Hadri[ani] in cuius sacerdotio solus ac p[rimus ludos] scaenicos sua pecunia fecit.*

CIL, IX, 4976; Cures, 161-180: *primus omnium exhibi[tor(um) volu]ptatum spectaculum V [paribu]s splendide pecunia s[ua] ediderit* (14).

CIL, IX, 3314 = DESSAU, 5056; *Ager Paelignorum*, 271: *Hic ob honorem aedilitatis L(uci) Vibi Rut(i)li fili sui. eq(uiti) R(omani) et deam Pelinam primus huic loco venationem edidit deinceps ludos sol[l]emnes.*

A ces inscriptions on peut en ajouter encore une provenant probablement du II<sup>e</sup> siècle (CIL, IX, 4208) d'*Amiternum*: *primus om[nium ...] cum quattuor paribus gladiatorum [et reliquo] splendido adparatu patriam suam ho[n]oravit* (15).

Et voici des textes concernant des aspects divers de la vie dans les municipes italiens:

CIL, IX, 3306; *Superaequum*, Auguste ou Tibère (16): *primus omnium Paeligno(rum) senator factus est.*

CIL, XIV, 409 = DESSAU, 6146; Ostia, fin du I<sup>er</sup> siècle (17): *primus omnium... gratis adlectus inter navicular(ios) maris Hadriatici.*

CIL, X, 112 = DESSAU, 6467; *Petelia*, après 103: *ob honorem Aug(ustal)itatis quem primus omnium post K(alendas) Aug(ustas) a senatu conspirante populo accipere meruit.*

CIL, XIV, 2410 = DESSAU, 6190; *Bovillae*, 157: *primus comitia magistratuum [creandorum] causa instituit.*

CIL, XI, 5693 = DESSAU, 2666; *Tuficum*, 138-161: *primo omnium ex cornicul[ar(iorum)]... ordinem Alexandriae dedit.*

(14) Cfr. note 11.

(15) Pour dater cette inscription cfr. G. CARDUCCI, *Tibur (Tivoli)*, coll. « Italia romana, municipi e colonie », Ist. di Stud. Rom., ser. I, 3, p. 24.

(16) Il s'agit de Q. Varius Q. f. Geminus, *proconsul et legatus Augusti*, pour dater cette inscription cfr. MGN. RUSHFORTH, *Latin Historical Inscriptions illustrating the History of the Early Empire*, Oxford 1930, p. 30.

(17) R. MEIGGS, *Roman Ostia*, Oxford 1960, pp. 199-201.

CIL, XI, 7556 = DESSAU, 6584; *Forum Clodi*, 165: *primus omnium adlectus in ordine(m) quinquennialium*.

CIL, XI, 3009 = DESSAU, 6595; *Ager Sorrinensium Novensium*, après 180: *prim(o) omnium splendid(issimus) ordo ex sportul(is) suis ob mer(ita) eius statuam ponendam censuerunt*.

CIL, XI, 6357 = DESSAU, 5057; *Pisaurum*, II<sup>e</sup> siècle (18): *primo II vir(or)um biga posita ob eximias liberalitates et abundantissimas in exemplum largitiones*.

En provenant en majorité de l'époque d'Hadrien ou des époques postérieures ces inscriptions indiquent que, dans les villes italiennes, diverses tendances dans la vie politique, dans le domaine des mœurs, etc... se faisaient sentir. De ce point de vue chacune de ces inscriptions mériterait d'être étudiée sur un vaste plan chronologique ou géographique. Hélas, à cause du manque de matériel épigraphique qui interdit d'apprécier d'une façon satisfaisante la portée de la plupart de ces faits différents, (19) nous nous bornerons seulement à étudier un problème, celui des distributions d'argent et de nourriture dans les municipes italiens. Etant donné que l'expression *primus omnium* ou ses correspondances signale un acte de *liberalitas* qui se produit pour la première fois dans des dimensions jamais connues auparavant dans cette localité, nous pouvons en tirer des conclusions importantes sur la *liberalitas* dans la commune qui a fait graver la dite expression sur des monuments consacrés aux hommes qui ont bien mérité de leur ville. En ce qui con-

(18) Pour dater cfr. les expressions *quaestor alimentorum* et *plebs urbana*; une biga fut érigée à *Uruinum Mataurense* entre 180-192 (CIL, XI, 6053), une autre au deuxième siècle à *Cumae* (CIL, X, 3704) ainsi qu'à *Amiternum* (CIL, IX, 4208).

(19) Il serait même difficile d'analyser ce problème dans le domaine des *munera gladiatoria*. C'est ainsi que d'après les sommes destinées aux *munera* on pourrait avancer qu'elles étaient en train de croître, cfr. R. DUNCAN-JONES, *An Epigraphic Survey of Costs in Roman Italy*, « Papers Brit. School Rome », XXXIII (1965), p. 270: la somme d'argent globale destinée aux *munera* dans le II<sup>e</sup> siècle dépasse celle du I<sup>er</sup> siècle. Mais quant au nombre des inscriptions, la monographie citée de O. Toller (p. 44) suggère plutôt un recul dans le domaine des jeux de gladiateurs dans les villes italiennes: elle note pour le I<sup>er</sup> siècle 63 inscriptions contre 36 pour le II<sup>e</sup> siècle. Il semble qu'il soit nécessaire de réexaminer tout ce matériel du point de vue chronologique.

cerne l'inscription citée de *Reate* (CIL, IX, 4686), elle prouve que *Lucius Oranius Iustus* fut le premier individu dans l'histoire de *Reate* qui ait offert à cette ville la somme imposante de 100.000 sesterces pour *annona*. Or, provenant de l'an 184 d.n.e., cette inscription indique que l'annone privée n'avait jamais atteint auparavant une ampleur si considérable dans cette ville. Rappelons en même temps que dès la seconde moitié du deuxième siècle ont eu lieu à *Beneventum* et *Peltuinum* des distributions organisées dans des dimensions jamais connues. La libéralité dans ces localités pouvait bien sûr être provoquée par une situation particulière, une catastrophe, une situation économique difficile etc., mais comme nous le verrons plus loin, à l'aide d'un vaste matériel, nous avons affaire ici à un développement constant de la *munificentia privata* dans le domaine des distributions privées d'argent et de nourriture dans les municipes italiens durant le deuxième siècle.

Systematisé par ordre chronologique ce matériel se présente de la façon suivante: pour le premier siècle nous ne notons que 11 inscriptions: CIL, IX, 2226; CIL, XI, 7431; CIL, XI, 3303; CIL, VI, 29681; CIL, XI, 3613; CIL, XI, 3805; CIL, X, 1416; CIL, X, 5056; « An. Ép. », 1952, 172; CIL, XI, 5745; CIL, XI, 1602 (20); et ensuite pour le deuxième siècle:

Trajan: DESSAU, 7215; CIL, X, 112; CIL, XIV, 4057; CIL, V, 5262; CIL, XI, 3206; CIL, XI, 6369; CIL, XIV, 375.

Hadrien: CIL, X, 514; CIL, XIV, 2636; CIL, XIV, 4743; CIL, IX, 5839; CIL, IX, 1619; CIL, IX, 23; CIL, IX, 5833; CIL, X, 6483; CIL, XI, 5992; CIL, X, 6090.

Antonin le Pieux: CIL, IX, 2559; CIL, XIV, 2795; CIL, XIV, 8; CIL, XI, 5693; CIL, IX, 4957; « An. Ép. », 1940, 62; CIL, XIV, 2410; CIL, IX, 53; CIL, XIV, 353; DESSAU, 6468; CIL, IX, 5831; CIL, X, 114; CIL, V, 7637.

(20) Pour le faible développement des distributions au premier siècle d. n. è. en Italie plaide non seulement la quantité des inscriptions de cette époque de beaucoup inférieure à celle du II<sup>e</sup> siècle mais également la situation à Pompéi dont le matériel épigraphique ne dépasse pas l'an 79 d. n. è.; dans la quantité considérable des inscriptions qui proviennent de cette ville il n'y en a aucune concernant les distributions. Cela mérite d'autant plus d'être souligné qu'il existe à Pompéi un certain nombre de dedicaces qui auraient donné l'occasion de distribuer de l'argent ou de la nourriture.

Marc Aurèle: *CIL*, XI, 7556; *CIL*, X, 1881; *CIL*, XIV, 4554; *CIL*, XI, 1924; *CIL*, IX, 1503; *CIL*, IX, 3950; *CIL*, XIV, 2793; *CIL*, XIV, 2408; *CIL*, XI, 405; *CIL*, IX, 5843; *CIL*, XI, 5939; *CIL*, XIV, 4555; « An. Ép. », 1954, 168; *CIL*, IX, 5177; « An. Ép. », 1964, 181; *CIL*, IX, 4970; *CIL*, XI, 7555; *CIL*, XI, 7556; *CIL*, IX, 5428; *CIL*, IX, 4976; *CIL*, X, 416; *CIL*, XIV, 4556; *CIL*, XI, 377; *CIL*, V, 1874.

Pour le règne de Commodus nous notons 6 inscriptions (21) tandis que pour celui de Septime Sévère 10 inscriptions (22), et ensuite pour toute la période jusqu'à la fin du III<sup>e</sup> siècle 12 inscriptions (23). Etant donné que dans le deuxième siècle les quatre règnes (Trajan, Hadrien, Antonin le Pieux, Marc Aurèle) ont presque la même durée l'accroissement du nombre des inscriptions est tout à fait évident jusqu'à l'époque de Marc Aurèle. L'époque postérieure à cet empereur se caractérise par un abaissement du nombre des inscriptions; transcrivons encore une fois en chiffres cette observation. Depuis le règne de Marc Aurèle jusqu'à 250 d. n. è. environ, donc dans un laps de temps de 70 ans nous n'avons que 28 textes épigraphiques; alors qu'au deuxième siècle dans le même délai c'est-à-dire de 110-180 d. n. è. nous avons plus de 48 inscriptions. On aboutit au même résultat en fixant le nombre des inscriptions par an: Trajan, 0,41; Hadrien, 0,47; Antonin le Pieux, 0,6; Marc Aurèle, 1,2; Commodus, 0,5; Septime Sévère, 0,5. En admettant que le matériel épigraphique en question disparaisse (sauf une exception, celle *CIL*, IX, 4589) à 250 environ nous retiendrons pour l'époque de 211 jusqu'à 250 d. n. è. 0,3 inscriptions par an. Cette statistique reflète à notre avis la réalité: la *munificentia privata* dans le domaine des distributions d'argent et de nourriture dans les villes italiennes a atteint son apogée au deuxième siècle pour subir un recul sérieux

(21) *CIL*, IX, 4697; *CIL*, XIV, 367; *CIL*, IX, 4686; *CIL*, XI, 5716; *CIL*, XI, 6053; *CIL*, XI, 6358.

(22) *CIL*, VI, 1173c; *CIL*, XIV, 324; *CIL*, XIV, 3005; *CIL*, X, 5796; *CIL*, X, 8215; *CIL*, XI, 4413; *CIL*, XI, 1926; *CIL*, VI, 29691; *CIL*, X, 5064; *CIL*, XI, 6014.

(23) *CIL*, XIV, 119; *CIL*, XIV, 160; *CIL*, XI, 5178; *CIL*, IX, 1655; *CIL*, XI, 2650; *CIL*, XIV, 431; *CIL*, XI, 7805; *CIL*, X, 6012; *CIL*, X, 3699; *CIL*, XIV, 352; « An. Ép. », 1954, 165; *CIL*, XI, 4589.

à l'époque de la grande crise économique et sociale du III<sup>e</sup> siècle (24). Dans ces conditions il n'y a rien d'étonnant à ce que l'inscription de *Reate* parlant d'une annone privée sans précédant dans ses dimensions provienne de la deuxième moitié du II<sup>e</sup> siècle. Mais on peut se demander en même temps si le bienfaiteur de *Reate* se nommant fièrement *primus omnium* a eu des successeurs. Les faits présentés ci-dessus portent à croire qu'il était l'un des derniers, sinon le dernier parmi les hommes si larges dans cette ville.

STANISLAW MROZEK

(24) Cela se réfère en tout cas aux distributions d'argent qui étaient touchés le plus sensiblement par les malheurs du III<sup>e</sup> siècle. Aucune fondation privée n'est connue de la moitié du III<sup>e</sup> siècle jusqu'à l'époque de Constantin. Du temps de cet empereur proviennent par contre DESSAU 9420 et *CIL*, IX, 4215 ce qui peut être qualifié en tant qu'un signe du retour à la stabilité économique et sociale. Mais tout semble indiquer que la *munificentia privata* dans les villes italiennes n'a jamais atteint son ampleur d'autrefois.

## COH(ORS) I MORINOR(UM) ET CERSIACOR(UM)

Da *Grumentum* (1) (*regio III*) proviene una iscrizione sulla quale appare il *cursus* di *C. Mulvius Ofillius Restitutus*, un personaggio originario della città stessa — come attesta la sua ascrizione alla tribù *Pomptina* (2) —, che, dopo avere percorso la carriera equestre sino alla *praefectura fabrum*, ritornò evidentemente nella propria patria, ove occupò un posto notevole nella vita cittadina.

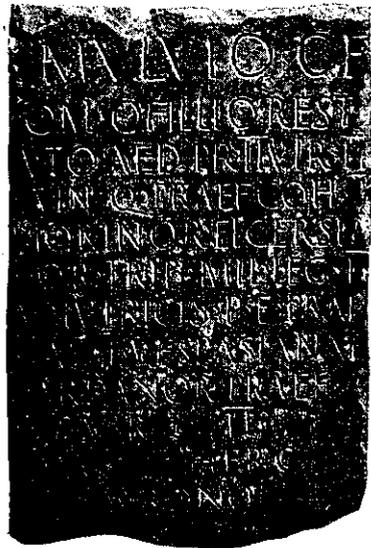


Fig. 1

(1) L'iscrizione è ora nel piccolo Antiquarium locale, nell'area degli scavi della città: ringrazio la Soprintendenza alle Antichità per la Basilicata che mi ha consentito lo studio del testo, senza pregiudizio della definitiva pubblicazione del monumento.

(2) Cfr. W. KUBITSCHER, *Imperium Romanum tributim discriptum*, Vindobonae 1889, p. 45.

L'iscrizione è, nel complesso, ben conservata; la fronte della stele presenta solo lievi scheggiature sui bordi; le lettere sono incise accuratamente.

[C(aio)] Mulvio C(ai) f(ilio) / [P]om(ptina) Ofillio Rest[i] / [É]luto, aed(ili), pr(aetori) IIvir(o) II, / [q]uin(quennali), q(uaestori), praef(ecto) coh(ortis) I / [M]orinor(um) et Cersiacor(um), trib(uno) mil(itum) leg(ionis) II / Adiutricis P(iae) F(idelis), praef(ecto) / alae I Vespasianae / Dardanor(um), praef(ecto) / fabr(um) II. / Aug(ustales) Herculanii / patrono.

Il personaggio fu, quindi, edile, ricoprì per due volte la pretura duovirale, fu magistrato quinquennale (3) e questore; la successione delle cariche ripete quella espressa, sempre a *Grumentum*; nell'iscrizione di *C. Turcius Nebrus* (4); segue, infine, nelle ultime linee, la menzione degli *Augustales Herculanii*, un sodalizio già noto a Grumento (5).

L'interesse maggiore dell'iscrizione risiede nelle menzioni di diversi reparti militari, ed in particolare della *cohors I Morinorum et Cersiacorum*, sino ad ora nota con la sola indicazione di *cohors I Morinorum* (6). Che si tratti di una sola coorte, anche se formata da due gruppi tribali diversi, è indicato dalla denominazione stessa del reparto, nella quale i due componenti sono uniti da un semplice *et*; nel caso si trattasse di due reparti diversi troveremmo invece, come sempre avviene in casi analoghi, ripetuto dopo l'*et* il numerale relativo alla seconda coorte (cfr. *cohors I Morinorum et I Menapiorum* = CIL, XVI, 69).

Da un esame dei documenti della I coorte dei Morini, *nude dicta*, essa appare sempre unita (probabilmente per affi-

(3) Cfr. CIL, X, 226, 208.

(4) CIL, X, 227.

(5) Cfr. CIL, X, 230, 231, 233 e probabilmente anche 232. I *Mulvii* non erano, sino ad ora, noti a Grumento (V. BRACCO, *Criteri e note per una cronologia delle gentes in Lucania*, « Rend. Lincei », Sc. Mor., s. VIII, XXI [1966], p. 116 ss.).

(6) CIL, XVI, 48 (19 gennaio 103); 69 (17 luglio 122). Vedi G. ALFÖLDY, *Die Hilfstruppen in der römischen Provinz Germania Inferior*, *Epigraphische Studien*, VI, Düsseldorf 1968, pp. 82 e 86.

nità etniche, linguistiche e di tradizioni) ad altre coorti arruolate nella Gallia Belgica, e precisamente quelle dei Menapi, dei Cugerni, dei Sunuci (7); nello stesso ambito della Belgica si trova anche un indizio per la identificazione dei Cersiacci che appaiono menzionati nella nostra iscrizione insieme con i Morini. E' necessario, a questo proposito, riprendere il discusso passo di Plinio (*Nat. Hist.*, IV, 106) relativo all'ubicazione delle popolazioni della Belgica: ... *dein Menapi, Morini ora Marsacis iuncti pago qui Gesoriacus vocatur, Britannii...*

La maggior parte degli editori e dei commentatori del testo pliniano (8) accetta questa lezione che riferisce il nome di un *pagus Gesoriacus*, identificato con la omonima città di *Gesoriacum-Bononia*; peraltro alcuni codici ed edizioni più antiche presentano lezioni diverse, quali *Chersicaus* e *Cersiacus*.

La lezione *pagus Cersiacus* è stata probabilmente abbandonata in quanto non solo era priva di identificazione topografica, ma faceva menzione di un nome non noto da altre fonti: la lezione *pagus Gesoriacus*, invece, riporta, come si è detto, a *Gesoriacum*, cioè ad un luogo ricordato da Plinio pochi passi più addietro (9). Anche la posizione geografica di *Gesoriacum* si adatterebbe al contesto di IV, 106: tutto ciò favorisce una interpretazione del brano in chiave erudita, con la sostituzione di *Gesoriacus* a *Cersiacus*.

Allo stesso modo, anche in tempi recenti, la presenza del nome di *Gesoriacum* ha portato a dare a tutto il passo pliniano una interpretazione che nasce chiaramente dalla fama della città, soprattutto in relazione alla sua funzione strategica nei confronti della Britannia, prima e dopo la formazione della provin-

(7) Tutte e tre queste popolazioni sono ricordate in PLIN., *Nat. Hist.*, IV, 106. La coorte dei Morini è unita a quelle dei Menapi, dei Cugerni e dei Sunuci nel diploma *CIL*, XVI, 69; Menapi e Cugerni appaiono anche in *CIL*, XVI, 70; Morini e Cugerni in *CIL*, XVI, 48.

(8) Così il MAYHOFF, Lipsiae 1906. La stessa lezione è seguita anche da: E. DESJARDIN, *Géographie de la Gaule romaine*, I, Paris 1878, pp. 444-445; A. W. BYVANCK, *Excerpta romana. De Bronnen der romeinsche Geschiedenis van Nederland*, I, 's-Gravenhage 1931, p. 144; O. SCHNEIDER, *In C. Plinii Secundi Naturalis Historiae libri indices*, Hildesheim 1967, alla voce *Gesoriacus*, « pagus in Belgica, 4, 106 ». Il RACKAM (Cambridge M. 1961) accetta invece la forma *Chersicaus*; cfr. anche *CIL*, XIII, 1, p. 560.

(9) PLIN., *Nat. Hist.*, IV, 102.

cia: lo Holwerda (10), infatti, leggeva: *Morini ora Marsacis iuncti, pago qui Gesoriacus vocatur Britannis* (11).

Supponendo quindi la lezione *pagus Cersiacus* (suffragata ora dalla menzione epigrafica dei *Cersiacci*) al posto di *pagus Gesoriacus*, viene meno l'ipotesi formulata dal Kornemann (12) sul rapporto *Bononia-Gesoriacum* nel I secolo, secondo la quale il nome *Bononia* andrebbe, in tale periodo, attribuito ad un *vicus* compreso nella più ampia denominazione del *pagus Gesoriacus*, supposto come *pagus* sulla scorta dell'indicazione pliniana, che viene però ora a cadere.

Quanto alla identificazione del territorio abitato dai Cersiacci non esistono elementi sicuri; sulla base del testo di Plinio si può supporre che i Cersiacci siano quella popolazione, quel *pagus* (13), che permettevano una via d'unione *ora* (14) fra i Morini ed i Marsaci, situati dallo stesso Plinio più a nord, fra l'*Helinium* ed il *Flevum* (15); fermo restando il fatto che Plinio enumera i popoli della Belgica da nord a sud, partendo dalla Schelda (16), il paese dei Cersiacci dovrebbe essere localizzato lungo la costa più settentrionale del litorale dei Morini, o meglio nelle isole che formano il cordone litoraneo.

(10) « Römisch-Germanisches Korrespondenz-Blatt », III (1910), p. 29.

(11) Si noti, inoltre, che nessun codice riporta la forma *Britannis*.

(12) E. KORNEMANN, *Zu den Germanenkriegen unter Augustus*, « *Klio* », IX (1909), p. 430; cfr. Id., *Polis und Urbs*, « *Klio* », V (1905), p. 72 ss. Il problema dei diversi nomi di Boulogne ha interessato molto gli studiosi ed esiste al riguardo un'ampia bibliografia; si vedano in particolare: J. HEURGON, *Les Problèmes de Boulogne*, « *Rev. Ét. Anc.* », L (1948), pp. 101-111; Id., *ibid.*, LI (1949), pp. 324-326; Id., *De Gesoriacum à Bononia*, in *Hommages Bidez-Cumont*, Bruxelles 1949, pp. 127-133.

(13) Per il valore del termine *pagus* fra le popolazioni celtiche: M. SORDI, « *Par. Pass.* », VIII (1953), pp. 111-125 e ivi bibl. precedente.

(14) Per via di terra? Lungo il litorale? Per navigazione insulare? Cfr. *Thes. ling. lat.*, ora.

(15) PLIN., *Nat. Hist.*, IV, 101.

(16) *A Scaldi incolunt* (IV, 106). Per i criteri seguiti da Plinio: A. KLOTZ, *Quaestiones Plinianae geographicae*, Berlin 1906, p. 142; D. DETLEFSEN, *Die Anordnung der geographischen Bücher der Plinius und ihre Quellen*, Berlin 1909, pp. 65-67. Sul territorio dei Morini: G. COOLEN, *La Morinie ancienne*, Saint Omer 1959; S. J. DE LAET, *Les Limites des cités des Ménapiens et des Morins*, « *Helinium* », I (1961), pp. 20-34; vedi anche: P. VAN GANSBEKE, « *Rev. Belge Phil. Hist.* », XXXV (1957), pp. 746-762, e da ultimo H. DRAYE, *Die Civitates in Gallia Belgica*, « *Ancient Society* », II (1971), pp. 66-76.

L'iscrizione di *Grumentum* offre anche elementi cronologici utili a fornirci alcuni dati per cercare di stabilire in quale momento può essersi verificato il mutamento di denominazione della *cohors I Morinorum et Cersiacorum* in *cohors I Morinorum*. Considerando, infatti, che i documenti che menzionano la sola coorte dei Morini sono due diplomi militari — datati al 103 d. C. (17) ed al 122 d. C. (18) — che si riferiscono ad arruolamenti effettuati rispettivamente non dopo il 78 d. C. (*qui quina et vicena plurave stipendia meruerunt* = *CIL*, XVI, 48, ll. 15-17) e non dopo il 98 d. C. (*quinque et viginti stipendiis emeritis* = *CIL*, XVI, 69, l. 23), si deduce che la presenza del nome dei Cersiaci nella denominazione della coorte deve essere anteriore almeno al 78 d. C., ma potrebbe essere anticipata anche di qualche anno. Inoltre poiché C. Mulvio Oflilio Restituto, dopo essere stato prefetto di questa coorte, prestò la propria opera, con incarichi diversi, presso altri reparti militari, cioè la *legio II Adiutrix Pia Fidelis* (19) e l'*ala I Vespasiana Dardanorum* (20), la cui formazione va collocata dopo il 70 d. C., si potrebbe, forse, anticipare almeno fino a tale termine il periodo della sua prefettura nella coorte gallica.

Il mutamento di denominazione della coorte (che coinvolge forse anche una trasformazione istituzionale, con la scomparsa del *pagus Cersiacus*, non più menzionato dalle fonti) può essere quindi collocato in un periodo oscillante fra il 70 ed il 78 d. C., ma restano oscuri i motivi che possono averlo provocato: la Gallia è interessata, in questi anni, dalla rivolta di Vindice e si potrebbe forse pensare che i Cersiaci vi siano stati coinvolti; peraltro le fonti, in merito a ciò, tacciono.

ANGELA DONATI

(17) *CIL*, XVI, 48, l. 10.

(18) *CIL*, XVI, 69, l. 15.

(19) E. RITTERLING, *legio*, *PW* (1925), col. 1451.

(20) G. L. CHEESMAN, *The Auxilia of the Roman Imperial Army*, rist. Roma 1968, p. 177.

## TWO INSCRIPTIONS FROM UPPER MACEDONIA (ORESTIS) (1)

The two funerary inscriptions treated below have already been published, with comments, by Charilaos Chatzes in the weekly newspaper of Kozane (Tyrissa?) (2) and by Photios Petsas, Ephor of Antiquities, in the *Ἀρχαιολογικὸν Δελτίον* (3),

(1) This is a partially revised text of an original which was completed in the summer of 1965 at the Institute for Advanced Study at Princeton, USA (see note 4 *infra* and *Ἀρχ. Ἐφημ.*, 1968, p. 177). The inscriptions are fully discussed and their descriptions are based on the two photographs supplied by Charilaos Chatzes (see note 2 *infra*). The references which coincided with those of Petsas were omitted (see note 3 *infra*), with the exception of three under notes 11 and 14.

(2) *Τὰ ἀρχαιολογικὰ εὐρήματα τοῦ Νεστορίου, Δυτικὴ Μακεδονία*, 5 October 1964, p. 2, cols. 3-4. To Charilaos Chatzes, the διδάσκαλος from Νεστόριον Καστορίας (Celetrum) and acting as ἑκτακτος ἐπιμελητὴς ἀρχαιοτήτων of the area, I express my warmest gratitude for his contribution, by providing me with photographs of the inscriptions on the 22nd of May 1965 (copies of these photographs are published below). M. Chatzes gave a description of the antiquities at Nestorion and the inscriptions themselves and suggested the name Arrhabaios for the partially preserved name (line 1) of inscription No. 1.

(3) *Χρονικά*, XX, (1965, ed. 1967): *Ἀρχαιότητες καὶ Μνημεῖα, Δυτικῆς Μακεδονίας*, 1964. The two inscriptions are commented upon on pages 439-440, with photographs (Pl. 508 α, γ). M. Petsas also proposed the names Arrhabaios (line 1) and Antigone (lines 3-4) and dated the first inscription in the Roman period (p. 439), although he attributed it to the Hellenistic period in the *Μακεδονικά*, VII (1966-67), p. 352, No. 248 = *SEG*, XXIV (1969), p. 170, No. 485 (Dr. Jochen R. A. Tweström of the Institute at Princeton sent me a Xerox copy of the *Μακεδονικά* reference, 22 May 1970):

Ἀρρα[βαίος - - -]  
τινη [----- τῷ]  
τέκνω [καὶ Ἀντι(?)]-  
γόνῃ τῇ συγατρ[ι].

The text given here is that of *SEG*. I have also communicated with M. Petsas about the two inscriptions from Nestorion.

but not all questions raised by the inscriptions have been considered. Both documents date from the period after Christ (4).



Fig. 1

ca. *init. s. II p.*

APPAB[-----]  
 TINH [-----]  
 TEKNΩ [-----]  
 ΓONH TH ΘYΓAT[-II[- -]

The letters of the first three lines are evenly cut and spaced, while those of the fourth are smaller but closely complying with

(4) My sincere gratitude is expressed also to Professor Charles Edson for having read the original MS and for the helpful suggestions and references supplied. Professor Edson, who saw the photographs at the Institute at Princeton in the summer of 1965, observed that the Arrhabaios inscription could be first or second century after Christ, while the Romulus inscription dated from the sixth century after Christ. As he commented [*per litteras*], « the grade *spectabilis* given to a mere *tribunus* suggests a date fairly well on in the Late Empire (see PAUL KOCH, *Die byzantinischen Beamtentitel von 400 bis 700*, [Dissertation] Jena 1903, pp. 22-33) ».

the spacing of the first three lines. There are no ligatures, at least in the preserved part; but the finely cut letters, as well as the impressiveness of the stone, may point to a Hadrianic date when there was a revival of Classicism. Moreover, the letter omega (line 3: Ω) could also be taken as an indication for dating the inscription in the imperial period. But what makes the date more definitely toward the early part of the second century after Christ or even the last part of the first century after Christ is the acanthus motif which bears a certain likeness to such imperial ornaments from Italy (5).

The left side of the stone is almost completely preserved except for the upper edge, where part of it is broken. The larger part of the right side is missing together with that part of the inscription which forms the lacuna. Judging from the two circular ornaments in the upper and lower left friezes and the partial preservation of the circular decoration in the lower right side, the stone extended another two circular ornaments and this would give a space of about sixteen letters per each line (6). The circular ornaments were achieved by the bending of the plant's stalks, with the stalks' tips with their leaves (or flowers) and animal life (birds, perhaps one in every circle) enclosed within the curves. Charilaos Chatzes identified the bird as a ζουζουβάγρια [owl] (see note 2), but the bird, which is clearly visible in the lower second curve, does not resemble an owl.

The top of the stone is preserved, as indicated by the existing decorative band encircling the inscription, but the part below the lower frieze appears not to be complete, and this

(5) The imperial acanthus motif has been recognized also by Professor Porphyrios Dikaïos then a visiting member at the Institute. For similarities between the ornament from the Nestorion inscription and those of imperial Rome, cf. *Enciclopedia dell'arte antica*, I (1958), p. 10, No. 18 (Ara Pacis); B. GÖRZE, *Ein Römisches Rundgrab in Falerii*, 1939, p. 25 (Abb. 25), and especially p. 26 (Abb. 30); etc. Such a motif was a development from Hellenistic times (see, for example, « AJA », LXIX (1965), Pl. 37, fig. 6).

(6) The exact number of letters, as determined, in each line is as follows: 16, 16, 15, 18. It should be borne in mind that the letters in line 4 are smaller. The space occupied by each letter comes to about 0,055 cm. (lines 1-3) and 0,05 cm. (line 4), with the spacing between letters inclusive. See Pl. 2.

may suggest that an epigram (7) or possibly the reliefs of the deceased were included below. From the appearance of the stone, the lettering, and the ornaments, the family which erected the monument must have been wealthy and influential in its πόλις.

Although the inscription is fragmentary and presents certain problems, none the less one interpretation of the original text may be presented here on epigraphical grounds (see Pl. 2) (8).



Fig. 2

Ἄρραβ[αῖος καὶ Μελι-]  
 τίνη [καὶ (?)... 7 ... (-ῆ aut -α) τῷ]  
 τέκνω [ζῶντες Ἄντι-]  
 γόνῃ τῇ θυγατ[ρ]ι[δῆ] vac. ]

As the inscription is restored, Ἄρραβ[αῖος] (line 1), together with his wife [Μελι]τίνη (lines 1-2), had erected the monument

(7) As suggested by Professor Edson.

(8) The restoration of the inscription is suggested by *SEG*, XII (1955), p. 94, No. 344 (Edessa, Macedonia): Γ. Πεδουκαῖος Τριακαδίων καὶ Ἀ[τ]τεία Πα

to their daughter (line 2) whose name is lacking and to their granddaughter [Ἄντι]γόνῃ (lines 3-4). The wife's name has been completed on epigraphical evidence (9) and it fits the lacuna well, though another name may have been there, as is the case with the name of the granddaughter (10). The appearance of the name Ἄρραβ[αῖος] is significant, for it shows that the Macedonians had not forgotten their heritage and that they made this manifest through the names of their former kings (11).

ραμόνα καὶ Σαβεῖνα τ[ῶ] / τέκνω ζῶντες ἑαυτοῖς ἐποίησαν; and Preisigke, *SGU*, No. 9377, lines 18-19 (Tebtynis, 13 Jun. 138 A. D.): ... τοῖς τέκνοις μου Ἄρμιῦσι καὶ Ἄρραβ[αῖοι καὶ τῇ θυγατρί]τῃ (so!) μου Τεφοραῖτι... That the inscription may have followed such a restoration is supported further by the words τέκνω and θυγατ[ρ]ι[δῆ], as restored. Otherwise, the words τέκνω and θυγατ[-] cannot be compromised. And the word θυγατρίδῃ would indicate that the daughter's name rather than the son's was inscribed in line 2; this may be supported also by the κτερίσματα found in the tomb (Chatzes [see note 2 *supra*]: κτερίσματα ἀπὸ πύλινο ἀγγεῖο χρωματιστὸ μὲ κόκκινα καὶ γαλάζια χρώματα κί' ἓνα στόμιο ἀπὸ γυάλινη κανάτα καλῆς τέχνης). The position of the second καὶ in the *SEG* document above, and as also supplied in the inscription from Nestorion, seems to be somewhat awkward, but it may be explained through the demands of word order, that is, instead of having the usual order of ... Παραμόνα Σαβεῖνα τῷ τέκνω καὶ ἑαυτοῖς ζῶντες ἐποίησαν, the position of both ζῶντες and ἑαυτοῖς may have required that the καὶ be placed next to the last name of those who paid the expenses for the tomb. Also, the available space was a determining factor in proposing to restore the Nestorion inscription in such a manner. In line 3 and above the second gamma (line 4) there seems to be preserved the end of a letter stroke. This, however, may be accidental (cf. the tau in line 2). Professor Edson proposed [*per litteras*] this restoration: Ἄρραβ[αῖος καὶ? Μελι]τίνη [- - c. 9 - - τῷ] / τέκνω [ζῶντες καὶ? Ἐπι]γόνῃ τῇ θυγατ[ρ]ι[δῆ] vac.]. The iota (line 4) seems to be preserved at the edge of the stone.

(9) The name Μελιτίνη is found in Attic inscriptions; see *IG*, II<sup>2</sup>, 2887 (line 2), 3557 (line 2), 3633, 8236, 8720 and 12068. The form Μελτίνη could perhaps be restored, too (see M. Γ. Δημιτσᾶ, Ἡ Μακεδονία, κτλ., No. 931, line 3; *MAMA*, IV, p. 139 (Index), s. v. Μελτίνη; and VI, p. 12, No. 24; and *SEG*, XIX (1963), p. 244, No. 776, line 3). It is significant to mention here that the inscription contains no Roman names, unless the name [- -]τίνη were to be read, for example, as [Πλω]τίνη. The *Reverse Index of Attic Names* (at the Institute) lists also the following possibilities: Ἀκτίνη, Λωτίνη and Φωτίνη.

(10) For the name Ἄντιγόνῃ (Ἄντιγόνα) borne by Macedonian women, see M. Γ. Δημιτσᾶ, op. cit., vol. II (Index), and ION I. RUSSU, *Macedonica* (*Onomasticon*), «*Eph. Dac.*», VIII (1938), p. 170, s. v. Ἄντιγόνῃ. The other names suggested by the *Reverse Index* (cited above, note 9) are Ἐπιγόνῃ, Εὐρυγόνῃ, Πρωτογόνῃ and Χρυσογόνῃ. The name Ἐπιγόνῃ is found in Macedonian inscriptions, as well as the masculine Πρωτόγονος (see M. Γ. Δημιτσᾶ, above). M. Petsas identified Antigone' as a daughter (op. cit., p. 439 [note 3 *supra*]; this reference and the others below refer to the *Χρονικά*).

(11) Cf. *SEG*, XII (1955), p. 89, No. 317, line 2: Τί. Κλ[α]ῖδιον Πτολεμαῖον,

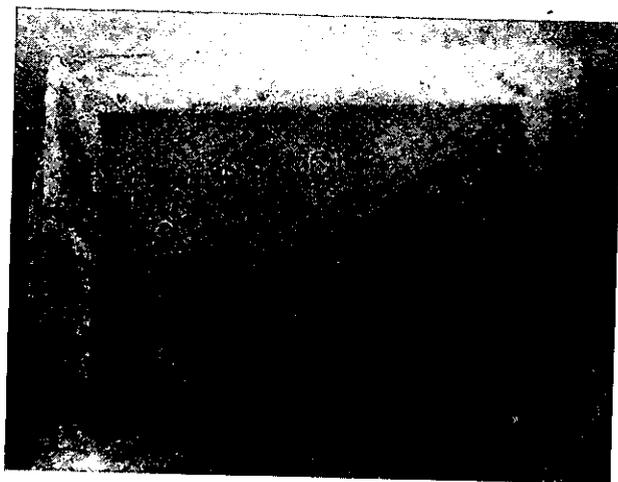


Fig. 3

ca. s. VI<sup>p</sup> p. prior

+ μημόριον (12)  
τοῦ περιβλέ-  
πτου Ῥωμύλου  
τριβούνου +

The inscription is cut on a not too impressive, square plaque and the lettering is not evenly spaced or inscribed; and there are three ligatures, lines 3 (*ad init.*, pi and tau) and 3 and 4 *ad finem* ὄ = ου (see note 12 *infra*). The simplicity of the plaque

and No. 318, lines 2-3: T. Φλαύιον Κάσσαγδρον (both from Beroea). The name Ῥαββαῖος (line 1) appears a number of times in the inscriptions; see: PETSAS, loc. cit., p. 439, note 20 (note 3 *supra*), IG, XII (2), No. 645, line 25 (*Philipi pater*) and P. M. FRASER, *Samothrace: The Inscriptions on Stone*, II, 1 (1960), p. 46. As Professor Edson has pointed out [*per litteras*], « the name Ῥαββαῖος is characteristic of Upper Macedonia, particularly in Lynkos and Orestis. See BELOCH, *Gr. Gesch.*, III, 2, pp. 76-77. Note also Ton, *Greek Historical Inscriptions*, II, Nos 143 and 148. The name is specifically attested for Orestis. See KERAMOPOULLOS, *Ἀρχ. Ἐφημ.*, 1932, pp. 79-80, and WOODWARD, « JHS », XXXIII (1913), pp. 337-46, No. 17, where in line 53 in Column III of the proper names my squeeze and copy show Ῥαββαῖος Νεικά-νορος. Note also PAPPADAKIS, *Ἀσπηνά*, XXV (1913), pp. 446-47, No. 46, line 1: [B]ῆβ(υ)λος Ῥαββαῖου - found near Grevena, thus surely in ancient Elimeia ».

(12) For the hellenized Latin word *μημόριον* and its spelling, see the references cited by Petsas (op. cit., p. 439, note 21 [note 3 *supra*]). The ligature in line 4 is not as clearly visible as in line 3.

may point to the limited means of the *tribunus* or to the casually inscribed stone. The nature of the plaque suggests that it may have been encased in some kind of a monument. But it is apparent that the monument was erected at a period when art was on the decline, as one may infer from the fact that the tomb contained a *spectabilis tribunus*. The title *περιβλεπτος* is mentioned in papyri of late antiquity from Egypt (13) and they provide a sound guide for dating the inscription at the end of antiquity.

The two crosses enclosing the inscription confirm it as Christian. The interesting points about this inscription are the military title *τριβούνος* (14) and the name Ῥωμύλος. According to Professor Edson the military title *τριβούνος* has hitherto not been attested in this part of Macedonia. The name *Romulus*. (= Ῥωμύλος) may indicate that the *tribunus* was of Latin stock. But, of course, at this late period, one's name is not indicative of his origin, except for the rareness of the name in the Greek East (15). It is also possible that Romulus may have belonged to a military unit stationed in that area (16).

ELIAS KAPETANOPOULOS

(13) See the references given by Petsas (op. cit., p. 439, note 21 [note 3 *supra*]).

(14) Cf. CIG, No. 9157: + τόπ[ος] / Παύλου / τριβού/νου Κ[υ]/νιδιώ/του +; and PREISIGKE, *SGU*, No. 9598, line 1: ὁ π[ε]ρ[ι]β[ε]π[τ]ος τριβούνος νοτάριος (5th century A.D.). In addition, see Petsas' commentary (op. cit., p. 439, note 21 [note 3 *supra*]).

(15) The name Ῥωμύλος is not common in the Greek East and only two instances can be cited from Asia Minor, dating from an earlier period: T.β. [Κλ.] Διδώρος Ῥωμύλος (CIG, No. 2982, lines 3-4), and Λούκιος Πασσέριος Ῥωμύλος (Th. WIEGAND, *Didyma*, 1958, p. 105, Nos. 55, lines 16-17, and 56, line 18); and one from the Danube provinces (*ILS*, No. 8940, line 12 [time of Constantine]). In the West, however, the name occurs more frequently. See *ILS*, III, 1, p. 235, col. II, s. v. *Romulus*; *PIR*, III, p. 133, Nos. 63 *sqq.*; and *PW*, IA (1), col. 1104, Nos. 2 *sqq.*, and especially No. 15 (*Romulus Augustus*, 475-476 A. D.). See also Petsas' comment (op. cit., p. 439, note 21 [note 3 *supra*]).

(16) For a brief view of the history of this area, see *PW*, II, col. 789, No. 5 (Ἄργος Ὀρειστίν); OBERHUMMER, *ibid.*, XI, col. 142, line 59, s. v. *Keletron*; J. SCHMIDT, *ibid.*, XVIII A, col. 964, lines 55 *sqq.*; K. J. BELOCH, *Gr. Gesch.*, III, 2, pp. 78-80; Ἀντ. Δ. Κεραμοπούλλου, Ἀνασκαφαὶ καὶ ἐρευνᾶι ἐν τῇ Ἄνω Μακεδονίᾳ, Ἀρχ. Ἐφημ., 1932, pp. 48-133; and Ἀρχ. Δελτίον, XVII (1961-62), Part. II, pp. 213-216. According to Charilaos Chatzes (note 2 *supra*), there is the tradition in Nestorion that there was a city in the Losko plain (πεδιάδα τοῦ Λόσκου) and that the city's streets are visible in May and June by the growth of the crops (γεν(ν)ήματα).

## EPIGRAFE LATINA IN VERSI

*A mio padre*

Si tratta qui di una epigrafe latina in versi su base marmorea, alta m 1,21, larga cm 61 (compresa la cornice) e cm 53 (senza la cornice). I due lati, decorati da una parte con un "urceus" e dall'altra con una "patera" sono larghi cm 48 all'altezza della cornice e cm 42,5 nella parte restante. Le dimensioni del campo epigrafico sono di cm 86 di lunghezza e di cm 43 di larghezza; le lettere sono alte cm 2,5.

Le righe dell'epigrafe non sono perfettamente allineate tranne le prime tre; dalla quarta comincia una leggera pendenza che si accentua man mano fino all'ultima riga. Il campo epigrafico presenta evidenti segni di abrasione ed è chiaro che l'epigrafe è stata riscritta al posto di una preesistente, a cui si riferisce la dedica: (M)AECIO MARULLO V C PAT(RONO), incisa sulla cornice.

Dall'esame dei caratteri epigrafici del carme si deduce che tale necrologio è difficilmente anteriore alla seconda metà del III sec. d. C. A confermare tale datazione si aggiunge l'uso della formula V C (*vir clarissimus*) che si trova di rado prima di Marco Aurelio, mentre si rinviene quasi comunemente da Settimio Severo in poi (cfr. BARBIERI, *L'albo senatorio da Settimio Severo a Carino*, Roma 1952, p. 1).

La bella e interessante epigrafe, composta dai dieci esametri perfetti, in venti righe, è stata segnalata alla scrivente da un appassionato di Arte Antica Romana, il signor Peppino Innocenzi di Colonna (Roma), il quale nel giugno 1969 la scoprì nella « Tenuta Pallavicina » (comune di Zagarolo) di proprietà dell'ingegnere Leonardo Riccioni (\*) dove tuttora è accuratamente conservata.

(\*) All'ing. Riccioni un vivo ringraziamento per avermi gentilmente permesso di studiare la preziosa epigrafe rinvenuta nella sua Azienda. Grazie anche ai prof. G. Barbieri e S. Mariotti per alcuni utili suggerimenti.



Fig. 1

[M]AECIO MARULLO V C PAT(RONO)

- (v. 1) Victima crudelis, fatis prostratus iniquis,  
 heu nate infelix, vulnus miserabile patris,  
 5 vera ruina iaces primaevo in flore iuventae.  
 Nil pietas iuvit, nil tanti gratia vultus.
- (v. 5) 10 Dignus adhuc vita damnum quoque cerneris urbis.  
 Nam patris-es fulmen, nec res hoc corrigit ulla.

## EPIGRAFE LATINA IN VERSI

*A mio padre*

Si tratta qui di una epigrafe latina in versi su base marmorea, alta m 1,21, larga cm 61 (compresa la cornice) e cm 53 (senza la cornice). I due lati, decorati da una parte con un "urceus" e dall'altra con una "patera" sono larghi cm 48 all'altezza della cornice e cm 42,5 nella parte restante. Le dimensioni del campo epigrafico sono di cm 86 di lunghezza e di cm 43 di larghezza; le lettere sono alte cm 2,5.

Le righe dell'epigrafe non sono perfettamente allineate tranne le prime tre; dalla quarta comincia una leggera pendenza che si accentua man mano fino all'ultima riga. Il campo epigrafico presenta evidenti segni di abrasione ed è chiaro che l'epigrafe è stata riscritta al posto di una preesistente, a cui si riferisce la dedica: (M)AECIO MARULLO V C PAT(RONO), incisa sulla cornice.

Dall'esame dei caratteri epigrafici del carne si deduce che tale necrologio è difficilmente anteriore alla seconda metà del III sec. d. C. A confermare tale datazione si aggiunge l'uso della formula V C (*vir clarissimus*) che si trova di rado prima di Marco Aurelio, mentre si rinviene quasi comunemente da Settimio Severo in poi (cfr. BARBIERI, *L'albo senatorio da Settimio Severo a Carino*, Roma 1952, p. 1).

La bella e interessante epigrafe, composta dai dieci esametri perfetti, in venti righe, è stata segnalata alla scrivente da un appassionato di Arte Antica Romana, il signor Peppino Innocenzi di Colonna (Roma), il quale nel giugno 1969 la scoprì nella « Tenuta Pallavicina » (comune di Zagarolo) di proprietà dell'ingegnere Leonardo Riccioni (\*) dove tuttora è accuratamente conservata.

(\*) All'ing. Riccioni un vivo ringraziamento per avermi gentilmente permesso di studiare la preziosa epigrafe rinvenuta nella sua Azienda.  
Grazie anche ai proff. G. Barbieri e S. Mariotti per alcuni utili suggerimenti.

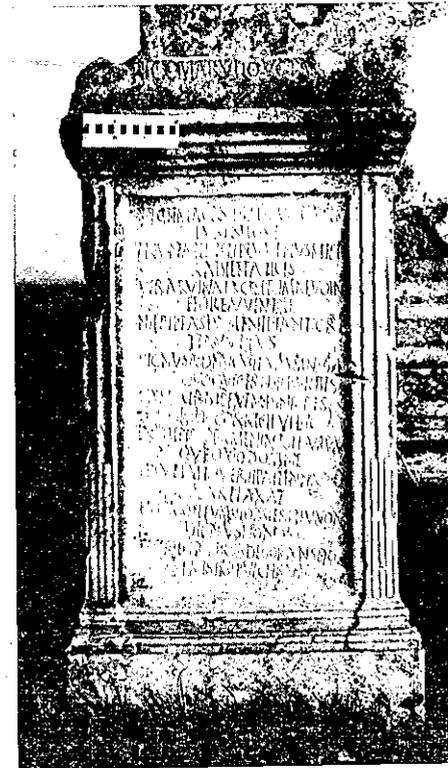


Fig. 1

[M]AECIO MARULLO V C PAT(RONO)

- (v. 1) Victima crudelis, fatis prostratus iniquis,  
heu nate infelix, vulnus miserabile patris,  
5 vera ruina iaces primaevo in flore iuventae.  
Nil pietas iuvit, nil tanti gratia vultus.
- (v. 5) 10 Dignus adhuc vita damnum quoque cerneris urbis.  
Nam patris es fulmen, nec res hoc corrigit ulla.

- 15 Exemplis solamen inest durum-  
que quod omne  
lex vetat inverti, patientia  
sola relaxat.  
Hoc ego te tumulo, pater heu  
non dignus, honoro  
(v. 10) 20 et vice perversa decorans do-  
triste sepulchrum.

## TRADUZIONE

Vittima crudele prostrata da un fato iniquo, ahimé o figlio infelice, tu, perdita miserabile e irreparabile rovina per il padre, giaci nel fiore della prima gioventù. A nulla giovò la pietà, a nulla la grazia tanto grande del tuo volto. Degno ancora di vita, sei considerato anche danno per la città. Sei, infatti, fulmine distruttore per il padre e nulla può cambiare questa realtà. Negli esempi si può trovare un conforto e quanto di aspro la legge di natura impedisce di cambiare, solo la rassegnazione rende sopportabile. Io, padre ahimé non degno, ti onoro con questo tumulo e rovesciato l'ordine naturale ti adorno con un triste sepolcro.

I. 1: *Maecius Marullus*: consolare, padre di Gordiano I, secondo la *vita Gord.*, 2, 2. Perciò è da ritenersi italico, per quanto sia dubbio il valore della notizia: cfr. *PIR*, I<sup>2</sup>, p. 160 (ST); *PIR*, II, p. 320, n. 45; *PW*, XIV (1928), col. 236, n. 15 (FLUSS); P. LAMBRECHTS, *La Composition du sénat romain de Sept. Sévère à Dioclétien*, Budapest 1937, n. 1009; G. BARBIERI, *L'albo senatorio da Settimio Severo a Carino*, Roma 1952, n. 1092 (1).

(1) L'epigrafe non è priva di valore per la questione della attendibilità dell'*Historia Augusta*. Risulta, infatti, che *Maecius Marullus* non è un personaggio inventato. Problematici, tuttavia, restano i rapporti di parentela con l'imperatore Gordiano (G. BARBIERI).

In luogo di commentare i singoli versi, che non presentano in genere particolari difficoltà di interpretazione né irregolarità metriche, preferisco ricordare, tralasciando i possibili richiami letterari, espressioni analoghe di altre epigrafi metriche raccolte nei *Carmina Latina Epigraphica* del Bücheler, valendomi spesso, per i riscontri, dell'opera di R. LATTIMORE, *Themes in Greek and Latin Epitaphs* (Urbana Illinois 1962).

I. 2: *victima crudelis*, apposizione del soggetto *tu* (sottinteso):

CLE, 1515,8: ... iam vale pater nobis relictis,  
iam te non T(ar)tara crudelem tenebunt.

CLE, 618,7 = *crudele nefas*:  
o crudele nefas, tulit hic sine crimine mortem

CLE, 2275,1: o crudele nefas  
tibi qui...  
los-pater materq...

CLE, 1170,7: heu crudele nefas.

CLE, 1225,3: heu scelus, heu crudele nefas facinusque tremendum.

CLE, 2172,6 = *Vulnus crudele*:  
... abstulit). o vulnus crudele.

CLE, 1823,2 = *prostratus*:  
quae prostrata iaces, indigna circumdata terra (cristiana).

CLE, 1440 = *hic Fortuna iaces casu prostrata ruinae* (cristiana).

II. 2-3: *fatis iniquis*:

CLE, 456 : casum quisques legat, fato malo dicat iniquo.

CLE, 16 : iniqua fata, quae nos tam cito disiunxerunt.

CLE, 448,4: subrepta est oculis iuvenis fato dictante iniquo.

CLE, 496,3: amisi lucem. anima mea rapuerunt fata iniqua.

- CLE, 502,4: (cui liqui flectum) fato cito raptus iniquo.  
 CLE, 564,6: iniqua fata dolens luctu raper aequom.  
 CLE, 614,4: iniqua o miseri factorum sorte parentes parvula quis rapta est atq. unica.  
 CLE, 629,4: quoniam iniqua meam sic fata vocantur.  
 CLE, 728,5: dum pollet studiis, fatis decessit iniquis (cristiana).  
 CLE, 1011,1: invidia mors rapuit fato crudelis iniquo.  
 CLE, 2155,2: sed iniquo fato raptus non egi alterum.  
 CLE, 2179,4: sed mea fata iniqua fuere, tata, nec plures annos.  
 CLE, 2216 : quem subito iniqua fata rapuere parenti.  
 CLE, 373,3: hic ego nunc iaceo fatis compostus iniquis.  
 CLE, 425,1: hic iacet Helpidius fatis extinctus iniquis.

l. 4: *nati per nate*:

*infelix*. L'aggettivo *infelix* nel CLE viene usato sia per i morti che per i vivi.  
 Per i morti si trova:

- CLE, 105,1 : restitutus hoc infelix tegitur in tumulto puer.  
 CLE, 434,10: si non infelix contraria fata habuissem.  
 CLE, 496,1 : hic iaceo infelix Zmirna puella tenebris.  
 CLE, 498,4 : incidit infelix pregnax salvamque puellam.  
 CLE, 518,10: incidit infelix contrario munere missu.

*vulnus*:

- CLE, 490,5: nulla datur requies eretque in pectore vulnus.  
 CLE, 637,3: hoc mihi indigne positum in pectore vulnus.  
 CLE, 750,4: vita brevis, sed nunc istic iam longa parentum vulnera (cristiana).  
 CLE, 1037,8: nam draco consumpsit domina speciosus ab artus infixumq. viro vulnus perpetumq. dedit.  
 CLE, 1158,4: tristior ecce dies renovat mala vulnera.

- CLE, 569,3-4: nam puer hoc parvus vitaeq. e limine raptus  
 Ginga situs tumulo est, indigni vulnera patris.

*miserabile*, si trova in:

- CLE, 639,3: hic iacet triste et miserabile funus.  
 CLE, 1059,5: maestus uterque parens postquam miserabile funus.  
 CLE, 1119,3: quisquis ades lector, fatum miserabile cernis.

l. 6: *ruina* si trova in:

- CLE, 441,3: mors tacita obrepsit subito fecit ruinam.  
 CLE, 1232,2: hic puer octavo fraudatus clauditur anno impia quem fati saeva ruina premit.

*primaevo in flore iuventae*, simili espressioni si trovano in:

VIRG., *Aen.*, VII, 162:

ante urbem pueri et primaevo flore iuventus  
 exercentur equis.

- CLE, 1214,5: immaturus abit primaevo flore sub umbras.  
 CLE, 1300,2: hic iacet in tumulto coniux veneranda Mene-  
 sthei Maera et primaevi mater Olympiaci.  
 CLE, 1398,1: maximus hic situs est primaevo flore iuventae  
 (cristiana).

l. 8: *pietas* = bontà (verso i genitori) non si trova menzionata. Cfr. tuttavia:

- CLE, 1979,6: nil mores iuvere pietasque fidesque (cristiana).  
 CLE, 543,1: quid tibi nunc prodest stricte vixisse tot annis?

Il concetto di *pietas* unito a quello di premio si trova in:

- CLE, 525,1: profuit en tibi, quot fana coluisti deorum,  
 iamq. tua constat pietas gloriosa, Seuere.

- CLE, 1047,2: [senti]at ut pietas praemia quae meruit.  
 CLE, 1048,2: sentiat ut pietas praemia quae meruit.  
 CLE, 1117,1: si pietas prodest quiquam vixisse modeste.  
 CLE, 2094,1: sedibus aeternis Femuleius fuerit a vita  
 redditus hoc mores, hoc meruit pietas.

Non si conoscono esempi in cui la bellezza possa significare garanzia di una vita più lunga.

l. 10: *dignus vita*, si riscontra in:

- CLE, 995,11: sit tibi terra levis mulier dignissima vita  
 quaeque tuis olim perfuere bonis.  
 CLE, 1329,1 : non digna coniux cito vita exire decrevistis  
 misella.  
 CLE, 1401,3 : o quam longinqua fuerat dignissima vitae  
 (cristiana).

*damnum* = lutto per la città. Tale concetto è espresso in:

- CLE, 379,3: quem genitor, cives, cuncti flevere  
 propinqui.  
 CLE, 606 (Roma):  
 ut te, Palladi, raptum flevere Camenae,  
 fleverunt populi quos continet Ostia dia.

La voce *damnum* ricorre anche in:

- CLE, 433,7 : si liceat saltem post tam crudelia damna se-  
 dibus aeternis sensus (refove)re piorum.  
 CLE, 465,19: quid mea damna doles?  
 CLE, 988,4 : ... funus non quaeret in isto  
 quo dolet et flebit tot mea damna magis.  
 CLE, 1033,4 : hic fudit lacrimas, hic verba novissima dixit,  
 hic viduum questus per sua damna torum.  
 CLE, 1116,4 : ingemit et damno Seccius ille gravi.  
 CLE, 1192,8 : tot damna amissa coniuge iure fleo.  
 CLE, 1534 A,4: ... sed nunc et solus et orbus  
 amissis natis maxima damna fleo.

- l. 12: *fulmen* = disgrazia (non risulta).  
*corriger* (si trova nel CLE, ma solo una volta e con un altro significato).
- l. 14: *Exemplis solamen inest*: ragioni di consolazione si trovano in LATTIMORE, p. 250:  
 quos nec mors potuit seiungere longe  
 crudelis quae sola potest disiungere amantes (CLE, 1971, 5-6).  
 Longus amor per(i)it. Direpta morte recept(a)  
 utinam nos Fatus texisse utrosque (CLE, 444).
- l. 16: *lex* (parola talvolta di significato non ben chiaro):  
 CLE, 104,1 : lege aeviterna traditus leto puer  
 bis octo in annis hoc sub tumulo iacet.  
 CLE, 386,4 : ... lex reddidit inrita vota.  
 CLE, 428,1 : a male Parcarum dura de lege sororum  
 raptus in his iaceo telluris sedibus atrae.  
 CLE, 436,13: ... cum lege perenni.  
 CLE, 1021,1 : mortua cum fueris, fati quod lege necessest,  
 usta cinis proprio contegat ossa solo.  
 CLE, 1160,3 : sed legem fatis Parce dixere cruentem,  
 primus natalis condant ut ossa sua.  
 CLE, 1530 A,8: cetera composita fatorum lege trahentur.  
 CLE, 1901,4 : hic quiesco sine dolore legi aeternae tradita.  
 CLE, 1987,3 : sed fuit, heu dolor, hoc dure legis: tenera  
 nam caedere iussa...

*vetare*: si trova, ma non in questo significato.

*invertere, relaxare*: non si trovano attinenze.

- l. 19: *non dignus*: in quanto il figlio dovrebbe sotterrare il padre e non il contrario. Può avere qualche attinenza con:  
 CLE, 569,4 : nam puer hoc parvus vitaeq. e limine raptus  
 ... situs tumulo est indigni vulnera patris.

*honorare:*

CLE, 541,10: coniux cara mea relicta cum parvulo filio  
casta mater vidua nunc mihi vita superstat,  
qui nostrum tumulum onoravit.

CLE, 1009,1: liberta hoc titulo patronum pietatis honorat.

1. 20: *vice perversa*: si trova nel:

CLE, 1194,1: mater si possem fili vice mortem subirem.

CLE, 1225,6: heu scelus, heu crudele nefas facinusque tre-  
mendum cum... vides quam miser est ge-  
nitor, qui me conspexit moribondum, qui  
mea clausit lumina diversis aetatis vicibus.

*decorare:*

CLE, 54,6: post mortem hoc fecit ae(quo)m extremo tem-  
pore, decoravit eam monumento quam...

CLE, 381,2: vixit viro cara custosq. fidelis supremaq. die  
vir me decoravit honeste.

CLE, 654,10: quae tamen extremum munus solacia luctus,  
omnibus obsequiis ornat decoratque se-  
pulcrum.

CLE, 1045,2: quod te viva officium tibi facere non potue-  
runt, ad summum supremum diem deco-  
rarunt, ut meruisti, casta mater.

1. 21 *triste sepulchrum*: non sembra attestato nei CLE.

MARIA CRISTINA FRANCO

DUE ISCRIZIONI GRECHE  
A HUARTÉ NELL'APAMENE (SIRIA) \*

Nel corso delle ricerche archeologiche iniziate nell'estate 1965 nella regione di Apamene sull'Oronte, per tentare di identificare la Κώμη μεγίστη di Nikertai e dei suoi monasteri citati nella *Istoria Filotea* di Teodoreto di Kyrrhos, nel V secolo (1) e ancora nelle *Lettere* scritte dal clero e dai monaci di Apamene durante il VI secolo (2), abbiamo individuato, grazie all'apporto delle fotografie aeree, ventisette punti architettonici sull'altipiano settentrionale di Apamea (3).

Nel punto 13, che corrisponde alla distanza di 3 miglia definita da Teodoreto, per indicare il suo monastero in rapporto a Apamea, noi abbiamo scoperto un insieme cristiano di carattere comunitario che comprende una chiesa, sepolture, un complesso funzionale, mentre i sondaggi eseguiti nei punti 11 e 12 hanno rivelato delle costruzioni di epoca bizantina.

Dal momento che i monasteri di Nikertai avevano a loro volta proliferato già all'inizio del V secolo, abbiamo eseguito indagini sui contrafforti del Djebel Zāwiye che finora non erano ancora stati studiati (4).

\* Ringrazio il collega F. Sartori che ha accettato di rileggere il testo e mi ha trasmesso le sue osservazioni completandone il commento.

(1) Cfr. TEODORETO, Φιλότητος Ἱστορία (*Historia Religiosa*), III (P. G., 82, 1325 D<sup>1</sup>) e Ep. 119, in *Théodoret de Cyr, Correspondance*, ed. Y. AZÉMA, Coll. « Sources Chrétiennes », n. 111, Parigi 1965, p. 80, 18-21.

(2) Cfr. E. HONIGMANN, *Evêques et Evêchés monophysites d'Asie antérieure au VI<sup>e</sup> siècle*, C. S. C. O., Subs. 2, Luvanio 1961, pp. 61-62.

(3) Lo stato della questione e una prima relazione di *Recherches sur le site de Nikertai (1965-1966)* sono stati pubblicati negli « Annales Archéologiques Arabes Syriennes », XVIII (1969), pp. 37-54 e, per il 1968-1969, in *Actes du IX<sup>e</sup> Congrès International d'Archéologie*, Damasco (in corso di pubblicazione); cfr. anche M. T. FORTUNA-CANIVET, *Ricerche archeologiche nell'Apamene*, « Rend. Istituto Lombardo », 103 (1969), pp. 799-812.

(4) L'ultimo lavoro scientifico sui monumenti paleobizantini della Siria settentrionale è in: G. TCHALENKO, *Villages antiques de la Syrie du Nord*, I-II, Parigi 1953, III (1968). Hūarte, di cui si parla in questo articolo, finora



HÜARTE, n. 3. Tra gli elementi architettonici riutilizzati accanto alla piccola casa abbiamo trovato una base ottagonale di calcare alta m 1,10 che porta una iscrizione su 4 linee (fig. 1 a e b).

Distanza tra le linee: cm 3,3; lunghezza ineguale delle linee (ll. 1 e 2: cm 17,4; l. 3: cm 14,7; l. 4: cm 14,3).

Lettere quadrate; altezza: cm 2,3-2,5. Gli *omicron* lunari sono più piccoli; i numeri sono sormontati da un tratto orizzontale.

\*Εἶδος δὲ νύ | ἐπὶ Μάρκου Λονγίνου

L'anno 454 dell'era dei Seleucidi, che era usata nell'Apamene (6), corrisponde all'anno 142 d. C.

Il cognome *Longinus* è portato da numerose famiglie romane, ma tra queste non si trova nessun *M(arcus)* ... *Longinus* che abbia avuto dei rapporti con la Siria o, in generale, con l'Oriente. Il *Flavius Longinus*, destinatario di un rescritto di Antonino Pio, citato da Ulpiano (7), doveva essere un alto funzionario, forse un governatore di provincia: Goldfinger (8) l'identifica con *T. Flavius Longinus* console *suffectus* prima del 155, forse intorno al 145, secondo A. Degrassi (9); in ogni caso è una persona di una certa importanza, come lo era, senza dubbio, il suo contemporaneo *Marcus Longinus* di Hüarte, ma l'identificazione resta ipotetica. Un *M. Longinus* ricorre nelle iscrizioni greche e latine di Siria (10) per farci conoscere che i suoi figli insieme con i nipoti furono gli autori di una costruzione nella regione di Antiochia nel 207-208 d. C.; tuttavia il legame con il nostro Μάρκος Λονγίνος è sottilissimo e può essere facilmente spezzato.

Il nome *Longinus* è attestato anche come gentilizio nelle iscrizioni militari (11).

(6) H. SEYRIG, in G. TCHALENKO, op. cit., III (1958), pp. 12-13.

(7) ULPIANO, *Dig.*, III, 5, 5, 14.

(8) Cfr. GOLDFINGER, *T. Flavius Longinus*, P. W., VI, 2 (1909), col. 2605.

(9) A. DEGRASSI, *Fasti consolari dell'impero romano*, Roma 1952, p. 41.

(10) IGLS, I, 359.

(11) DESSAU, 2247 e (tre volte) 2483; cfr. W. SCHULZE, *Zur Geschichte der Lateinischen Eigennamen*, Berlino 1904 (anast. 1963), pp. 58 (*M. Longinus Longus*, pretoriano, CIL, XIII, 2634), 60-61 e 181 (*C. Longinus Proculus*,

Il nome di Marco Longino Falcidiano si trova in una iscrizione latina non datata, ma di epoca romana rinvenuta in un tempio a Masi o Mesa in Libano (12). Infine nel 110 d. C., Gaios Longinios Sohaimos, figlio di un Samsigeramos, personaggio certamente della famiglia reale di Emesa, si eresse una stele a Emesa (13).

Nella sua forma laconica — o incompiuta — l'iscrizione non permette di fare un commento più ampio.

HÜARTE, n. 4. A circa 150 m all'est della casa Khalil, forse ancora *in situ*, è stato trovato tra le rovine non riutilizzate, in parte sepolto nel suolo, un architrave di calcare rovesciato il cui stile si accorda con quello degli elementi architettonici della chiesa dove il pavimento superiore di mosaico è datato al 483: sotto la sua cimasa ornata da racemi assai stilizzati, si legge su una sola linea di m 1,40 una iscrizione di cui l'inizio e la parte centrale sono mutile (fig. 2 a e b).

Sotto l'iscrizione, la modanatura è profondamente danneggiata nella sua parte centrale, tanto che anche la decorazione al centro, se esisteva, è scomparsa sia a causa dell'erosione naturale, sia volutamente martellata.

Le lettere, allungate e sottilmente incise, mettono in evidenza una negligenza che contrasta con l'eleganza della decorazione. La loro altezza varia tra i cm 8 e 8,5.

La loro forma, quella del *theta* in ogiva, in particolare, farebbe datare l'iscrizione tra la fine del VI e il VII secolo.

[Εμμ.]χνουήλ, μετ' ἡ[μῶν ὁ] θεός· ἀγία Μαρία βοῖσι ὑ[μῖν].

Tra le lettere abrasi si riconosce, a partire dall'inizio della linea, l'angolo superiore di un *alpha*, i due tratti obliqui dell'*psilon*; il segno *eta* di ἡ[μῶν] è in parte visibile malgrado la distruzione della parte inferiore dei due tratti verticali; nella parola θεός, l'*omega* è al posto dell'*omicron*. Il *rho* e lo *iota*

CIL, X, 8131; cfr. F. BÜCHELER, *Carmina latina epigraphica*, n. 428: *nomine Longinius, praenomine Gaius olim, / cui Proculus cognomen erat*.

(12) IGLS, VI, 2976.

(13) IGLS, V, 2362; cfr. ancora IGLS, V, 2212, 2216, 2217.

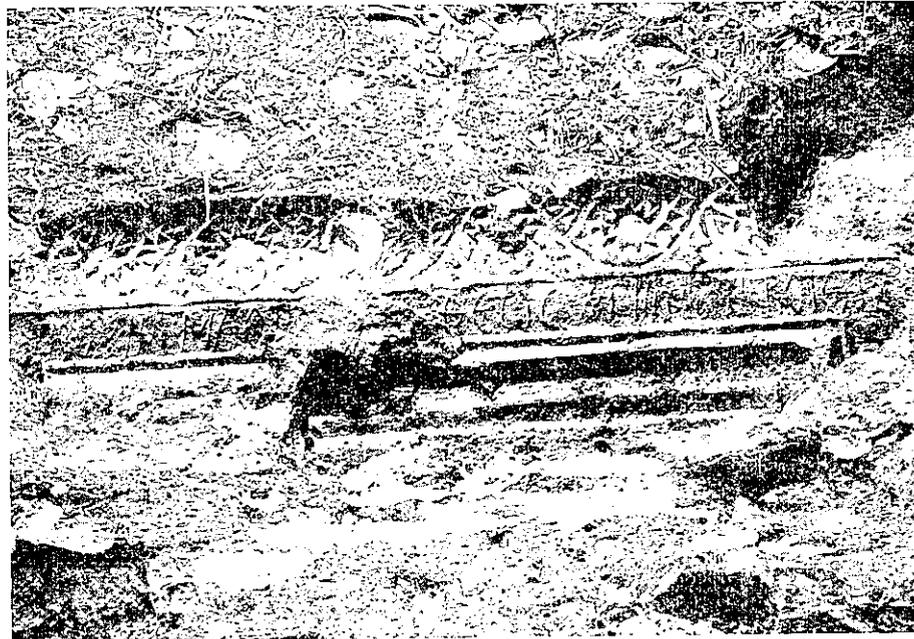


Fig. 2 a

ἌΝΘΥΗΝ ΜΕΤΕΩΡΟΕΥΣ ΑΓΙΑΜΑΡΙΑ ΒΟΙΘΙΟΥ

Fig. 2 b

della parola  $\alpha\mu\alpha\rho\iota\zeta$  sono abrasi. L'ultimo segno conservato è un *ypsilon*. Il pronome finale è restituito al dativo, caso normale della lingua classica come in quella dei *Settanta* e del *Nuovo Testamento*; tuttavia al posto del dativo che talvolta si trova nelle iscrizioni dopo  $\beta\omicron\iota\varsigma\iota$ , si potrebbe avere l'accusativo. Come nella iscrizione di Hūarte n. 2, del 485, dove  $\epsilon\mu\omega\upsilon$  era senza dubbio per  $\eta\mu\omega\upsilon$ , lo stesso fenomeno di itacismo si constata anche in questo caso nella vocale iniziale.

Si può facilmente restituire la parte centrale deteriorata, poiché questa comporta una acclamazione e una invocazione assai frequenti. L'acclamazione all'Emmanuel è fatta secondo

Isaia, 7, 14, citata da S. Matteo, 1, 23, a proposito della nascita verginale del Messia; su 11 altre iscrizioni della Siria dove si trova la stessa acclamazione, 7 appartengono all'Apamene (Djebel Zāwiye, regione di El Bara, Djebel 'Ala), ma nessuna sembra appartenere a un monastero o a una chiesa, mentre l'architrave di Hūarte sembra troppo importante per non appartenere a un edificio religioso (14).

A proposito di questa acclamazione, è già stato messo in evidenza che il nome di Emmanuel è frequentemente usato da Cirillo di Alessandria e probabilmente in un senso antinestoriano; essa pertanto non è monofisita (15).

E' possibile che la parte centrale dell'architrave fosse ornata da un medaglione con *chrisma* e la croce, che, in altre due iscrizioni, accompagna l'acclamazione dell'Emmanuel (16).

Quando questa acclamazione è seguita da una invocazione a Maria, questa è scritta, nelle epigrafi edite della Siria, nella forma  $\chi\mu\iota$  (17); al posto di questa invocazione così espressa si riscontra  $\chi\mu\iota$  "il Cristo nato dal Padre", formula che, escludendo la Vergine, metterebbe, come è stato notato, l'accento sulla filiazione divina che sottolineavano i Monofisiti e non sulla sua nascita da Maria (18).

*Conclusioni.* Le iscrizioni apportano una conoscenza particolare sul villaggio di Hūarte di cui il nome antico è ancora sconosciuto. Le iscrizioni 1 e 2 sul mosaico, datate al 483 e 485, attestano, attraverso il complesso architettonico e artistico che le circonda, la vitalità di questo agglomerato precisamente in

(14) IGLS, IV, 1406, 1447, 1492, 1795, 1814, 1858; nelle iscrizioni numero 1652, si legge solamente il nome  $\Lambda\mu\alpha\iota\omega\upsilon\tau\iota$ .

(15) Cfr. i frammenti *De incarnatione Unigeniti* di cui l'originale greco è in parte perduto, e il testo integrale in: E. SCHWARTZ, A.C.O., I, 5, pp. 184-215; Cirillo spiega il nome di Cristo, Emmanuel e Gesù. Cfr. H. DIEPEN, *Stratagèmes contre la théologie de l'Emmanuel*, « Divinitas », I (1957), pp. 444-478.

(16) IGLS, IV, 1492 (Sergilla), 1795 (Rouweyda).

(17) IGLS, II, 271; IV, 1430, 1492; VI, 2974: tra una abbondante bibliografia sul soggetto, J. P. Rey-Coquais rimanda qui a: L. ROBERT, *Hellenica*, XI-XII (1961), pp. 309-310:  $\chi\rho\iota\varsigma\tau\omicron\varsigma \epsilon\zeta \text{ Μαρίας γεννησας} \text{ ο } \chi\rho\iota\varsigma\tau\omicron\varsigma \text{ Μαρίας γεννησας}$ .

(18) IGLS, VI, 2974, con la nota di J. P. Rey-Coquais (p. 227, n. 1): « La formule "le Christ né du Père",  $\chi\mu\iota$  est monophysite ».

un'epoca in cui la Siria cristiana si arricchisce di molte nuove costruzioni (19). Hūarte figura in queste iscrizioni, con il suo clero relativamente importante e l'organizzazione della sua chiesa, fra i luoghi che potranno meglio farci conoscere la vita dell'Apamene durante il V secolo. Le iscrizioni 3 e 4 allargano la storia di Hūarte. L'una ci fa conoscere che il luogo era occupato almeno alla metà del II secolo: Hūarte si trova in realtà in una posizione strategica, a 12 Km d'Apamea, tra le sommità che dominano l'Oronte e le profonde vallate del Djebel Zāwiye; per questo non poteva sfuggire al reticolato militare romano. Dall'altra risulta che nel VI secolo e forse all'inizio del VII, la popolazione di Hūarte — combattuta tra le fazioni dei partigiani del Concilio di Calcedonia e dei Monofisiti — vuole esprimere la sua fede in una iscrizione che ne attesta l'ortodossia, normale nell'Apamene (20). Infatti la grafia corrente e mediocre sull'architrave, dove la decorazione è anteriore, mette in evidenza il carattere di attualità.

PIERRE CANIVET

## CIMITILE ED ALTRE ISCRIZIONI DELL'ITALIA INFERIORE, I

In diverse occasioni sono venute a mia conoscenza iscrizioni di questa parte d'Italia, o novellamente ritrovate per fortuiti scavi, ovvero restate da lungo tempo inedite o mal note. Credo di far cosa utile alla nostra scienza, mettendo qui insieme un manipolo di quelle che mi sembrano più degne di essere conosciute. Fu anche questo uno degli scopi della nostra rivista, sin dalla sua fondazione, di raccogliere e per così dire mettere in salvo per gli studiosi le *disiecta membra* del nostro patrimonio epigrafico, che altrimenti andrebbero irrimediabilmente perdute.

Comincio da Cimitile, antico sobborgo della città di Nola in Campania, diventato poi celebre per il santuario del martire san Felice e per le opere grandiose ad esso dedicate da san Paolino di Bordeaux, stabilitosi a Nola nel 394. Grandi scavi e lunghi lavori, purtroppo restati incompiuti, furono fatti dal compianto Gino Chierici negli anni che precedettero la guerra (1933-1935) e la seguirono (1954 in poi, sino alla morte nel 1960).

Essi portarono alla scoperta di un piccolo numero di epigrafi pagane, piccolissimo resto di quelle che dovevano adornare la grande necropoli classica che su questo terreno precedette quella cristiana.

La grande lapide di *L. Curatius L. f.*, che era murata nel pulpito e fu vista anche dal Mommsen (*CIL*, X, 1262), giace ora appoggiata al muro nell'ingresso all'antico santuario e mostra la sua faccia posteriore lavorata finissimamente ad archetti sovrapposti, ornati ciascuno di un giglio. Non v'è dubbio che così fu ridotta da S. Paolino per farne un cancello o transenna di alcune delle sue chiese.

Pur ritagliata sui due lati di circa 20 cm, resta ancora un magnifico lastrone di candido marmo, di cm 120 x 140 x 9, scritto con magnifiche lettere del I secolo, che vanno digradan-

(19) Cfr. GL. DOWNEY, *A history of Antioch in Syria*, Princeton 1961, pp. 500-501 e G. TCHALENKO, op. cit., I (1953), p. 227 ss.  
(20) Cfr. E. HONIGMANN, op. cit., pp. 54-63.

do da cm 12,5 a cm 6. Esaminando il poco che resta del prenome di *Curiatius*, si potrebbe stimare che fosse piuttosto *C* che *L*.

Per poter esporre in vista la parte scolpita a transenna si è fatto un calco abbastanza buono della grande epigrafe del Curiazio, abbandonato ora lì presso, nel vecchio presbiterio della basilica.

Morì a Nola Augusto, com'è noto, in quella casa che da Tiberio fu poi consacrata tempio in suo onore; non è dunque meraviglia che parte di una dedica a lui vivo ci sia restata in un frammento marmoreo, ritagliato poi da ogni parte per impiegarlo in un pavimento di chiesa (1).

*imp. caes. DIVI · F · AVGVSTO...*  
*pont. max. TRIB · POTEST · XIX · COS · XII*  
*proCVLVS AVGV R DE S...*

Spetta, come si vede, all'anno 749-750 di Roma, datoci dalla diciannovesima potestà tribunicia. Qualche dubbio può sussistere nella lettura dell'ultima riga, di cui restano solo le teste di lettere. La prima sembra proprio essere stata una *C*, ma in fine la testa dell'*S* è così mal ridotta, che si legge piuttosto per congettura che qui ci fosse *de s(enatus) s(ententia)*, ovvero *de s(uo) p(osuit)* o simile.

Qual fosse l'oggetto della dedica non è dato sapere. Ma dell'esistenza degli *augures* a Nola avevamo già notizia da altra iscrizione (n. 1275), però, a dir vero, di un secolo e mezzo circa più tarda, miscuglio di senari giusti e scazonti.

A quest'età circa appartiene la dedica del 129-130 all'imperatore Adriano, che si legge presso il Mommsen al n. 1242, non però intera, e con righe e testo piuttosto gravemente manomessi. Ne sono tornati alla luce tre grossi frammenti nello scavo della basilica occidentale detta di S. Stefano (fig. 1) (2).

(1) Misura cm 19 x 52 x 3,5 e le lettere sono alte cm 6 e 5. Perirono in fine metà dell'*O* e dell'*X* e in principio resta solo il piede della *I*.

(2) Misurano in tutto cm 72,5 x 56,5, avendo uno spessore che varia da cm 6 a cm 3,5. Le lettere del v. 1 sono di cm 12, nei vv. 2-4 cm 7, nel 5 cm 6 e nel 6 cm 4,5.

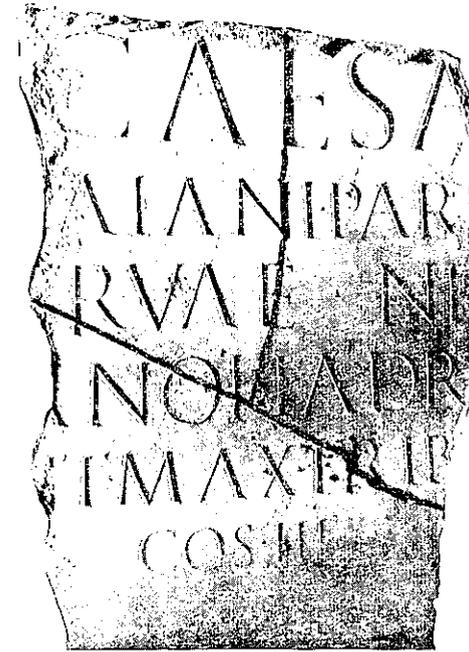


Fig. 1. - Frammento di dedica ad Adriano

Secondo quanto essi ci conservano, l'epigrafe deve essere riscritta su sei versi così: [*imp.*] *Caesa[ri]* / [*divi Trai*]iani *Part[b. f.]* / [*divi Ne*]rvae *ne[poti]* / [*Trai*]ano *Hadr[iano]* / [*Aug., pon*]t. *max. trib. [pot. XIII]* / *cos. III.*

Intera invece ci è pervenuta un'altra grande lastra, che formava il coperchio del sarcofago del vescovo Felice († 484), con un'epigrafe funebre della fine circa del sec. I, se dobbiamo giudicare dalle bellissime lettere (3). Essa è stata pubblicata brevemente dal compianto mons. Mallardo, ma con un errore nel v. 5 che la rende incomprensibile. Bisogna infatti leggere *ivi Septumuleius* e non *Septumuliae* (4).

(3) Misura cm 69 x 84 x 6 circa (è restata rozza dietro) ed ha lettere che vanno da cm 5 nei vv. 1 e 4-5, a cm 3,7 nei vv. 7-9. Alcune *I* sono leggermente rialzate; certe lettere come *E*, *G*, *L* arieggiano l'attuaria elegante.

(4) D. MALLARDO, « Rendic. Accad. di archeologia lettere e belle arti di Napoli », XXX (1955), p. 200. Si legge *D. Septumuleio D.l. Athenioni, magi-*

Naturalmente è da intendere che Attico fece costruire la tomba per sé e per il patrono Atenione e la colliberta Dafne. Morto doveva essere almeno il patrono. Il gentilizio si scrive per lo più *Septimuleius*, senza quella tinta di arcaismo; ad ogni modo è sempre raro, tanto che in tutto il volume X del *Corpus* non ne trovo esempio, né a Nola, né altrove.

Così Atenione come Attico sono detti *magistri augustales* (e si noti la seconda sospensione *MAGISTR* per *magister*). Non sono essi nuovi a Nola e ben conosciuti anche in altre città della Campania. Ma ciò che opina il Mommsen a p. 109, che i *magistri augustales* furono al tempo di Augusto quelli stessi che dopo la morte di lui si nominarono semplicemente *Augustales*, non trova conferma nell'età della nostra epigrafe.

Quel che avveniva di queste grandi lapidi romane nei secoli V e VI, si vede assai bene dalla tomba del vescovo *Paulinus iunior*, morto nell'a. 442 (*CIL*, X, 1340). Per fare il lato meridionale di essa (quello appoggiato al muro della chiesa prepa-

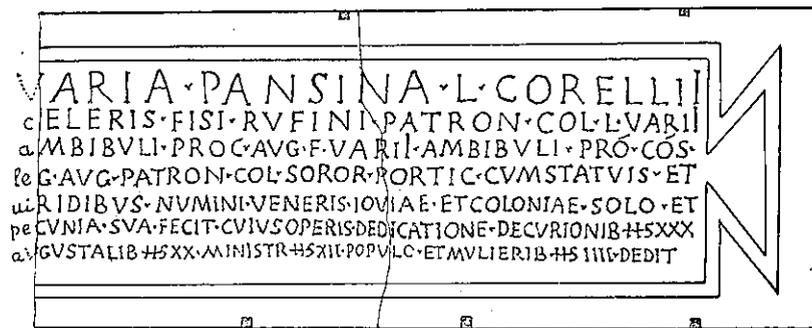


Fig. 2. - Dedicà a Varia Pansina

liniana) fu tolta dall'antica città una grande tavola marmorea lunga circa m 2,60 e ritagliata di circa 40 cm per adattarla allo scopo. Essa è ora tornata alla luce nella ricognizione della sepol-

*str(o) August(ali), Septumuleiae D.l Daphne, D. Septumuleius D.l Atticus, magist(e)r August(alis) vivos sibi et patrono et conlibertae fecit.*

tura di quel successore di S. Paolino, ma nel rimuoverla dal suo luogo andò spezzata per il mezzo. Così com'è, è ancora una bella tavola marmorea di cm 80 x 217 x 2,7 circa, nella quale fu incisa la seguente iscrizione racchiusa dentro un'elegante *tabella securiclata* (5). E' stata pubblicata anch'essa sommariamente dal Mallardo (loc. cit., p. 200) ed io ne presento qui un disegno accurato (fig. 2).

*Varia Pansina* fu dunque moglie di *L. Corellius Celer Fisius Rufinus*, patrono della colonia Nolana, figlia di *L. Varius Ambibulus* procuratore imperiale, sorella di (L.) Vario Ambibulo proconsole di una provincia senatoria, *legatus Augusti* in un'altra provincia e patrono anche lui della colonia Nolana.

Di tutti costoro sembra ormai sicuro che il fratello di Pansina, L. (così sarà stato detto traendo il prenome dal padre) Vario Ambibulo, si debba identificare con il console L. Vario Ambibulo di cui si conoscono già la carriera e vari liberti nell'agro Capuano (6). La nostra iscrizione non solo ci conferma ciò che già sapevamo della sua carriera, ma ci fa anche conoscere l'origine della sua famiglia da Nola, il suo padre di classe equestre, e parte della sua famiglia. Se ne deduce pure che essa dovette essere fatta tra gli anni 124 e 132, non essendo ancora Ambibulo detto console. Il carattere raffinato della scrittura ed una certa patina di antichità che ancora conserva si addicono bene all'importanza del testo, alla qualità dei committenti e all'ambiente piuttosto conservatore di Nola.

Del marito di Pansina si può solo osservare che il gentilizio *Corellius* non solo è raro, ma è estraneo alla Campania, mentre i *Fisii* sono ben noti anche a Nola. Dovette essere certo un personaggio importante, se fu patrono della colonia e si fregiò di tutti quei nomi. La natura di essi potrebbe far sospettare qualche parentela con *Q. Corellius Rufus* governatore della Germa-

(5) Le lettere sono alte cm 10 nella prima riga e nelle altre degradano da cm 7 a cm 3,5; sono rubricate e molto belle ed accurate per l'età che diremo. Si vedono ancora chiari ai bordi i letti delle grappe che un dì tenevano fissa la tavola a un muro.

(6) Vedi H. G. PLAUM, « Bull. arch. du Comité des travaux histor. », 1963-1964, p. 143, che ha il merito di averne ricostruita la carriera in base alle epigrafi. Di esse quella di « An. Ép. », 1950, 59, dell'a. 132, ripete per Adriano lo stesso formulario dell'iscrizione ricordata più sopra.

nia superiore nell'82 (DESSAU, 1995) e la Nolana *Fisia Sex. f. Rufina soror Fisi Sereni aug(uris)* (CIL, X, 1269).

Pansina dedica la sua *porticum numini Veneris Ioviae et Coloniae*. Questo nesso ci deve far intendere che a Nola v'era un tempio dedicato insieme a Venere e al genio della colonia, più o meno come si aveva a Roma un culto congiunto di Venere e Roma. La Venere Nolana si chiamava *Iovia*, come quella di Abella e quella di Capua fin dal 108 a. C. (CIL, X, 1207, 5777).

Ognuno vede quanto i giardini o *viridaria* (detti qui volgarmente *viridia*) ben si convenissero ad un tempio ed al culto di Venere e della città.

Nella distribuzione dei *sestertia* abbiamo una gradazione stimata giusta secondo la dignità degli intervenuti alla dedica: i *ministri* sono coloro che erano addetti al culto di Venere e della colonia e probabilmente anche quelli che erano addetti all'amministrazione della città.

Di un'altra lapide molto più antica si è recuperata la parte sinistra nello scavo della grande basilica Paoliniana (7). Riguarda la tomba di una famiglia di *Minii*, che è una *gens* finora nota a Minturno.

M · MINIO · M...  
ET · MINIAE...  
VXORI · EX · Testamento  
M · MINI · M · L ·  
ARBITRATU *illius*

Tralascio del tutto le iscrizioni cristiane, perché il discorso intorno ad esse andrebbe troppo in lungo.

(segue)

ANTONIO FERRUA S. I.

(7) Misura cm 60 x 51 x 11,5 con belle lettere che calano da cm 7,5 a cm 6. Si direbbe che il *Minius* del v. 4 sia liberto di quello del v. 1.

## ISCRIZIONI ROMANE RINVENUTE A BRESCIA (1970)

*Nel ricordo del Professore  
Aristide Calderini*

A Brescia in piazza della Vittoria — dove sono in corso i lavori per la costruzione d'una grande rimessa sotterranea e il suolo è stato profondamente scavato — sono venute alla luce negli ultimi mesi, a poca distanza una dall'altra, ben sei lapidi iscritte d'età romana, le quali non appaiono legate tra loro da nessun rapporto se non da questo, che in tempi lontani furono reimpiegate nella costruzione di edifici d'età incerta, tardoromana o altomedievale (1) o usate per formare una specie di argine sulla riva sinistra dell'antico corso del Garza senza costituire un'opera in muratura (2).

L'area nella quale sorge l'attuale piazza della Vittoria si trovava, a quanto pare, fuori del circuito delle mura della città romana (3), non fuori — forse — d'un ampliamento più recente

(1) Per i resti messi allo scoperto di quegli edifici v. G. PANAZZA, *Un edificio dell'alto Medioevo affiora in piazza della Vittoria*, nel « Giornale di Brescia » del 15 novembre 1950, 4<sup>a</sup> pagina.

Si tratta del basamento d'una torre, ora scoperto a occidente del cosiddetto "tempio" o edificio a colonne (già scoperto nel 1930) nell'angolo N E della area di piazza della Vittoria e di un nuovo tratto del muro a pilastri, già scoperto nel 1930.

(2) Più a occidente dei resti, di cui è detto nella nota precedente, tra il muro a pilastri e l'alveo antico del Garza sono state rinvenute decine di blocchi collocati uno sopra l'altro per formare una difesa contro il corso d'acqua senza costituire un'opera muraria vera e propria. Le lapidi nn. 1, 2 e 4 furono rinvenute nel basamento della torre, i nn. 3 e 6 lungo l'alveo antico del Garza, mentre il n. 5 — pare — a Sud della detta torre (dove oggi è l'arengario).

(3) Sono state riconosciute dal Mirabella Roberti, che le attribuisce alla età augustea, v. M. MIRABELLA ROBERTI, in *Storia di Brescia*, I (1963), pagine 235-242. Lo storico bresciano F. ODORICI, *Storie bresciane dai primi tempi*, ecc., II, Brescia 1854, pp. 43-44 = *Brescia romana - Ricerche monumentali*, Brescia 1854, pp. 44-45, ritenne invece che la zona situata tra via delle X Gior-

del lato occidentale della cinta, compiuto in età tardoromana, o altomedievale (4).

Le sei lapidi, la cui sorte ricorda almeno in parte quella delle grandi stele reimpiegate nella costruzione della banchina di quello che è ritenuto il porto romano di Brescia (5), erano state — certo — erette in un luogo diverso da quello nel quale sono state rinvenute. Da dove precisamente provengano non par possibile dire, ma si può credere che non solo l'iscrizione n. 1, nella quale ricorre la formula DD, ma anche le altre di carattere onorario (nn. 2 e 5) dovevano essere erette all'interno della cinta muraria della città antica.

Dalla zona della piazza della Vittoria provengono numerose iscrizioni. Un notevole gruppo fu recuperato durante i lavori compiuti per la sistemazione urbanistica del centro della città, realizzata negli anni 1930-1932 (6). Non poche erano state rinvenute in tempi precedenti in luoghi vicini. In un punto situato nel lato meridionale della piazza della Loggia, dove poi sorse il Nuovo Monte di Pietà, erano venute alla luce nel secolo XV molte e ben lavorate lapidi romane, che la Comunità di Brescia di allora, con un felicissimo decreto del 1480, fece sistemare in quello che fu il primo museo epigrafico di Brescia e uno dei più antichi dell'Italia (7).

nate e il Garza e comprendente il « Granarolo Vecchio » e l'area nella quale sorse più tardi la *Curia Ducis*, fosse compresa nella cinta romana. L'opinione dell'Odorici era basata, tra l'altro, sui resti d'un muro (creduto romano) che dai pressi della Porta Brusata volgeva al Garza in direzione O S O.

L'opinione è ripetuta ora da A. BOSTIHO, in *Storia di Brescia*, I, cit., p. 633, nota 4.

(4) Cfr. V. BEDESCHI, *Zone suburbane di Brescia entro la cerchia di re Desiderio*, « Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1936 », p. 201 ss.; cfr. dello stesso *Mura ignorate di Brescia longobarda*, « Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1932 », p. 181 ss.; cfr. A. GNAGA, in « Commentari dell'Ateneo di Brescia per il 1935 », p. 170.

(5) Riconosciuto nel 1959 in via Mantova. Vedi M. MIRABELLA ROBERTI, in *Storia di Brescia*, vol. cit., particolarmente pp. 278-280. Le belle stele iscritte, giacenti ora nel cortile di Santa Giulia, attendono di essere pubblicate e illustrate.

(6) Iscrizioni rinvenute in piazza della Vittoria o in luoghi vicini durante quei lavori furono pubblicate da N. DEGRASSI in « Not. Scavi », 1950, pp. 30-50, v. i nn. 6, 7, 8, 9 e anche i nn. 5, 10, 11.

(7) Cfr. MOMMSEN, *CIL*, V, p. 427, anche per le testimonianze riferite.

Altri gruppi d'iscrizioni — senza caratteri comuni, come invece pare che abbiano quelle rinvenute in via Mantova nel 1959 (il Mirabella Roberti le ritiene provenienti da un grande monumento sepolcrale attribuibile alla prima metà del secolo I d. C.) erano stati rinvenuti in passato nei pressi di Porta Paganora secondo testimonianze del secolo XV.

Nel declinare dell'età imperiale la città in decadenza e, forse, in parte abbandonata, doveva presentarsi come una immensa riserva di materiale lapideo iscritto e non iscritto: le pietre furono, per così dire, rastrellate e dal centro della città trasportate e ammassate in determinati punti periferici o extra-urbani perché servissero a costruzioni varie, come argini, nuovi tratti di mura o propugnacoli contro pericoli improvvisi o anche nuovi edifici per i barbari conquistatori.

Nei pressi della piazza della Vittoria in direzione NE doveva sorgere la longobarda *Curia Ducis*, che occupava, forse, anche una parte dell'area dell'attuale piazza della Vittoria (8).

Le lapidi rinvenute sono state trasportate tutte al Museo dell'età romana, a cura del personale dei Civici Musei.

N. 1. - Blocco cubico di pietra di Botticino, rinvenuto l'11 novembre 1970. La faccia anteriore è iscritta e corniciata, i fianchi solo corniciati. Nel piano superiore si notano degli incavi, destinati certo a tener ferma la statua del personaggio onorato.

Misure: alt. m. 0,74; l. m. 0,60; spess. m. 0,50. I caratteri sono regolari e bene incisi, abbastanza eleganti, piuttosto sottili, alti nella prima e nella terza riga cm. 7, nella seconda cm. 6.

Il pezzo è abbastanza bene conservato, l'iscrizione è completa.

(8) Per la *Curia Ducis*, sorta in età — pare — longobarda nell'angolo di NE della zona tra il Garza e la via delle X Giornate e con la quale potrebbero avere qualche relazione i resti di edifici ora messi allo scoperto in piazza della Vittoria, v. G. PANAZZA, in *Storia di Brescia*, vol. cit., pp. 371-372; III (1964), p. 1063 s. Cfr. ODORICI, *Storie Bresciane*, vol. cit., p. 44 e nota 3.

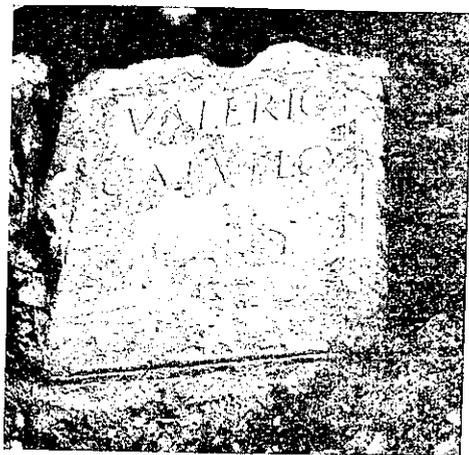


Fig. 1

Si legge: *L(ucio) Valerio / Catullo / d(ecreto) d(ecurionum)*.

Il personaggio, al quale fu eretto il monumento per decreto dei decurioni di *Brixia* — non si sa per quali benemerenzze nei riguardi della comunità —, non è noto da altre epigrafi di Brescia e del suo territorio. Tra i numerosi Valeri ricordati nelle iscrizioni bresciane (9) c'è un *M. Annius Valerius Catullus* (10), un *Valerius* — pare — adottato da un *M. Annius* (11), il quale si dichiara nell'epigrafe nipote di *Sex(tus) Valerius, Sex(ti) f(ilius), Fab(ia), P(ublicola) Vettilianus* e di *Nonia Arria, M(arci) f(ilia) Hermionilla*, il primo dei quali è un personaggio rag-

(9) Ai Valerii noti da iscrizioni di Brescia e del suo territorio comprese nel *Corpus* e nei SI (Pais), sono da aggiungere: « Not. Scavi », 1925, p. 340, da Brescia: *M. Valerius M. f.*; *ibid.*: *M. Valerius M. f. Crassus, pontifex, duovir T* (sic « Not. Scavi »); « Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1955 », p. 33: *P. Valerius Alpinus, sexuir augustalis*; *ibid.*, p. 41: *L. Valerius Rusticio*. Inoltre da un'iscrizione inedita di Via Mantova (1959): *Valeria L. l. Galla*.

I Valeri noti da iscrizione della Gallia Cisalpina sono innumerevoli.

(10) *CIL*, V, 4484 = *I. Br.*, (*Inscriptiones urbis Brixiae et agri Brixiani latinae* iussu Athenaci Brixiani, permissu Academiae Berolinensis... seorsum edidit TH. MOMMSEN, Berolini, 1874 = Museo Bresciano Illustrato, II), 290.

(11) Il gentilizio *Annius* è noto per la menzione di due liberte in iscrizioni bresciane: *CIL*, V, 4221 = *I. Br.*, 26: *Annia L. l. Iuda*; 4145 = *I. Br.*, 841: *Annia L. l. Iucunda* (dubbia).

gardevole di rango equestre e la seconda proviene dalla potente casata dei *Nonii* di Brescia (12). Con questi doveva esser legato da vincoli di parentela *Sex(tus) Valerius P(ublicola) Priscillianus* (*CIL*, V, 4485 = *I. Br.*, 291 = *DESSAU*, 6716), identificabile con *Sex(tus) Val[erius] Sex(ti) f(ilius), [Fab(ia)], [P]oblicola [P]riscillianus* (*CIL*, V, 4486 = *I. Br.*, 292), che fu onorato con un monumento eretto in luogo concesso per decreto dei decurioni (L D D D).

Ma questa non è, forse, la direzione giusta. E' anche da vedere se *L. Valerio Catullo*, ora emerso dal fango e dall'oblio, era un cittadino appartenente alla comunità di *Brixia* — nella lapide manca l'indicazione della tribù, e questo può portare a varie e anche contrastanti considerazioni — o un personaggio dell'ambiente romano (al pari di altri Valerii Catulli, alcuni anche col prenome *Lucio*, che sappiamo viventi nell'ambiente romano dell'età augustea e delle età seguenti) che si era reso benemerito nei riguardi della *res publica Brixianorum*.

Delle molte questioni che affiorano possiamo farne due:

1) *Lucio Valerio Catullo* discendeva dalla famiglia del celebre poeta veronese?

2) E' identificabile con uno dei *Valerii Catulli* noti?

Le omonimie sono spesso fallaci. Per giunta il gentilizio *Valerius* è diffusissimo — forse il più diffuso — nella Gallia Cisalpina, fenomeno spiegabile oltre che coi rapporti di parentela o di discendenza, con l'assunzione del gentilizio del patrono da parte dei clienti e dei liberti, e, forse, indipendentemente da rapporti del genere, da parte di gente di stirpe indigena al momento della romanizzazione.

Il *cognomen Catullus / Catulla* — sia di origine celtica o etrusca o latina, sia giunto già formato latinamente nella *Traspadana*, importato dal Sud o sia un adattamento al latino di una voce celtica (13) — poteva essere assunto da famiglie di-

(12) Forse, figlia di *M. Nonio Arrio Muciano*, console nel 201 d. C. Cfr. *M. A. LEVI*, in *Storia di Brescia*, I, p. 219.

(13) *Cato*, da cui si fa derivare *Catullus* quale diminutivo, è considerato spesso e volentieri d'origine celtica, benché *Varrone* (*l. l.*, VII, 46 L) dica che *Catus* (che ha lo stesso significato di *Cato*), è un vocabolo sabino e ne precisi il

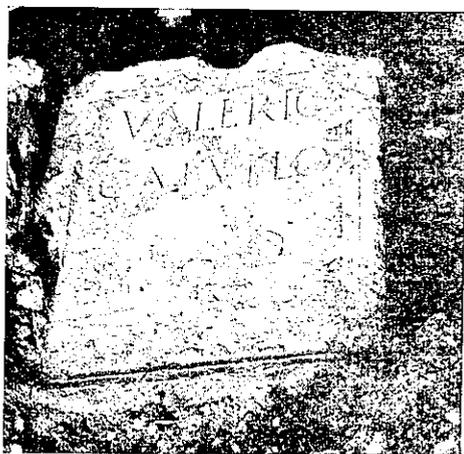


Fig. 1

Si legge: *L(ucio) Valerio / Catullo / d(ecreto) d(ecurionum)*.

Il personaggio, al quale fu eretto il monumento per decreto dei decurioni di *Brixia* — non si sa per quali benemeritenze nei riguardi della comunità —, non è noto da altre epigrafi di Brescia e del suo territorio. Tra i numerosi Valeri ricordati nelle iscrizioni bresciane (9) c'è un *M. Annius Valerius Catullus* (10), un *Valerius* — pare — adottato da un *M. Annius* (11), il quale si dichiara nell'epigrafe nipote di *Sex(tus) Valerius, Sex(ti) f(ilius), Fab(ia), P(ublicola) V(ettilianus)* e di *Nonia Arria, M(arci) f(ilia) Hermionilla*, il primo dei quali è un personaggio rag-

(9) Ai Valerii noti da iscrizioni di Brescia e del suo territorio comprese nel *Corpus* e nei SI (Pais), sono da aggiungere: «Not. Scavi», 1925, p. 340, da Brescia: *M. Valerius M. f.*; *ibid.*: *M. Valerius M. f. Crassus, pontifex, duovir T* (sic «Not. Scavi»); «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1955», p. 33: *P. Valerius Alpinus, sextuir augustalis*; *ibid.*, p. 41: *L. Valerius Rusticio*. Inoltre da un'iscrizione inedita di Via Mantova (1959): *Valeria L. l. Galla*.

I Valeri noti da iscrizione della Gallia Cisalpina sono innumerevoli.

(10) *CIL*, V, 4484 = *I. Br.*, (*Inscriptiones urbis Brixiae et agri Brixiani latinae* iussu Athenaei Brixiani, permissu Academiae Berolinensis... seorsum edidit Th. Mommsen, Berolini, 1874 = Museo Bresciano Illustrato, II), 290.

(11) Il gentilizio *Annius* è noto per la menzione di due liberte in iscrizioni bresciane: *CIL*, V, 4221 = *I. Br.*, 26: *Annia L. l. Iuda*; 4145 = *I. Br.*, 841: *Annia L. l. Iucunda* (dubbia).

gardevole di rango equestre e la seconda proviene dalla potente casata dei *Nonii* di Brescia (12). Con questi doveva esser legato da vincoli di parentela *Sex(tus) Valerius P(ublicola) Priscillianus* (*CIL*, V, 4485 = *I. Br.*, 291 = *DESSAU*, 6716), identificabile con *Sex(tus) Val[erius] Sex(ti) f(ilius), [Fab(ia)], [P]oblicola [P]riscillianus* (*CIL*, V, 4486 = *I. Br.*, 292), che fu onorato con un monumento eretto in luogo concesso per decreto dei decurioni (L D D D).

Ma questa non è, forse, la direzione giusta. E' anche da vedere se *L. Valerio Catullo*, ora emerso dal fango e dall'oblio, era un cittadino appartenente alla comunità di *Brixia* — nella lapide manca l'indicazione della tribù, e questo può portare a varie e anche contrastanti considerazioni — o un personaggio dell'ambiente romano (al pari di altri Valerii Catulli, alcuni anche col prenome *Lucio*, che sappiamo viventi nell'ambiente romano dell'età augustea e delle età seguenti) che si era reso benemerito nei riguardi della *res publica Brixianorum*.

Delle molte questioni che affiorano possiamo farne due:

1) *Lucio Valerio Catullo* discendeva dalla famiglia del celebre poeta veronese?

2) E' identificabile con uno dei *Valerii Catulli* noti?

Le omonimie sono spesso fallaci. Per giunta il gentilizio *Valerius* è diffusissimo — forse il più diffuso — nella Gallia Cisalpina, fenomeno spiegabile oltre che coi rapporti di parentela o di discendenza, con l'assunzione del gentilizio del patrono da parte dei clienti e dei liberti, e, forse, indipendentemente da rapporti del genere, da parte di gente di stirpe indigena al momento della romanizzazione.

Il *cognomen Catullus / Catulla* — sia di origine celtica o etrusca o latina, sia giunto già formato latinamente nella *Traspadana*, importato dal Sud o sia un adattamento al latino di una voce celtica (13) — poteva essere assunto da famiglie di-

(12) Forse, figlia di *M. Nonio Arrio Muciano*, console nel 201 d. C. Cfr. *M. A. LEVI*, in *Storia di Brescia*, I, p. 219.

(13) *Cato*, da cui si fa derivare *Catullus* quale diminutivo, è considerato spesso e volentieri d'origine celtica, benché *Varrone* (*l. l.*, VII, 46 L) dica che *Catus* (che ha lo stesso significato di *Cato*), è un vocabolo sabino e ne precisi il

verse indipendentemente l'una dall'altra. Gente indigena può averlo apprezzato al momento della romanizzazione, se corrispondeva come significato o come suono a un cognome prelatino. Inoltre *Catullus* risulta usato non solo presso i *Valerii*, ma anche presso altre *gentes* (14). E rami diversi di *Valerii*, senza stretti legami né tra loro né con la famiglia del poeta, potevano adottare e introdurre nell'uso della famiglia quel *cognomen*, rievocante la fama del grande poeta.

Fatte queste premesse, dichiaro di credere possibile, anche se non so se sia dimostrabile, che L. Valerio Catullo fosse un discendente della famiglia del poeta.

Non solo i nomi, ma la condizione sociale che par di poter intravedere considerando il monumento eretto in suo onore (famiglia senz'altro ragguardevole, certo di rango senatorio, capacità di acquistare benemeritenze nei riguardi d'una città come *Brixia*) fanno pensare a quei *Valerii Catulli*, sui quali restano notevoli testimonianze come di personaggi importanti dell'ambiente romano durante l'età augustea e quelle seguenti, alcuni dei quali portavano anche lo stesso prenome del personaggio ora

significato in "acutus"; cfr. *Thes. l. l.*, III, p. 623. Per *Catullus* cfr. HOLDER, *Altcelt. Sprachschatz*, I, p. 853 ss., cfr. v. *catu-*, pp. 847-848; *Thes. l. l.*, Nom. prop. 275. Celtico è detto *Cato* in *Kl. Pauly*, I (1964), pp. 1086-1087, da H(ans) G(eorg) G(undel). Per l'etrusco CATV e derivati v. W. SCHULZE, *Zur Gesch. lat. Eigennamen*, 1904, rist. anast., Berlino, 1933, p. 39, nota 7, ma cfr. nota 11, p. 310 e nota 3, p. 418.

I. KAJANTO, *The Latin Cognomina* (Soc. Sc. Fennica, Comment. Human. Litt., XXXVI, 2), Helsinki, 1965, p. 250, fa un'interessante osservazione, dopo aver dato le statistiche dell'uso: che *Catullus* può essere il regolare diminutivo di *Cato* (qui rimanda a p. 128 della sua opera stessa) e che questo suggerisce che nell'Italia settentrionale possono essere stati prima dei *Valerii Catones* e poi dei *Valerii Catulli*. E' un fatto che *Catullus* compare nel I sec. a. C.; mentre *Cato* compare in età più antica. La tradizione familiare lo mantiene nell'uso nell'età imperiale, almeno presso i *Porcii*.

(14) Presso i *Caccilii*, i *Porcii*, i *Licinii*, i *Domitii*, i *Terentii*, gli *Iulii* cfr. HOLDER, op. cit., v. *Catullus*, pp. 856-857. Nelle epigrafi bresciane s'incontrano: (CIL, V, 4460) *C. Quintius C. f., Fab(ia), Catullus*; e sua madre, *Antonia Catulla*; (CIL, V, 4162) *Cornelia Catulla*; (CIL, V, 4137) *Munatia T. f. Catulla*. Notevole il caso del traspadano *L. Casticius L. f., Ous(entina), Catullus* (CIL, V, 5330, da Como), evidentemente un individuo di famiglia indigena che trasse il gentilizio da un nome barbarico come *Casticus*, per il quale v. CIL, V, 4705: *Crippus, Castici f(i)lius*; CIL, V, 5218 (dal comasco): *C. Alebo, Castici f(i)lius*.

riapparso a Brescia, cioè *Lucius* (15). Non è detto che il nostro L. Valerio Catullo non vivesse a Roma, sia che appartenesse sia che non appartenesse alla comunità dei cittadini di *Brixia*, anche se fu onorato da questa comunità.

Con quale dei *Valerii Catulli* noti può essere identificato L. Valerio Catullo dell'iscrizione bresciana? La ricerca su questo punto va estesa su tutti i Valeri noti del mondo romano. L'indicazione del patronimico, come anche quella della tribù, sarebbe stata, certo, utile per la ricerca, che potrà essere oggetto d'un altro scritto.

Quanto all'età in cui può essere stato eretto il monumento,

(15) Personaggi, considerati da diversi studiosi come probabili o almeno possibili discendenti della famiglia del poeta (non tutte le proposte sono molto convincenti), sono indicati in *PIR*, III, p. 354, 35-41, e in *PW*, VII A (1948), v. *Valerius*, coll. 2352 ss., nn. 120-122 e 124-127. Sono: *Valerius Catullus* (Suet., *Cal.*, 36, 1) = *PIR*, n. 35; *PW*, n. 120 (DOROTHEA v. LUNZER); *Valerius Catullus*, pontefice (1° sec. d. C.) = *PIR*, n. 36; *PW*, n. 121 (DOROTHEA v. LUNZER); ... *L. f. Valerius Catullus co[n]sul*] = *PIR*, n. 37; *PW*, n. 122 (DOROTHEA v. LUNZER); probabilmente non diverso da *Sex. Te(i)dus L. f. Valerius Catullus*, consul suffectus nel 31 d. C.; *L. Valerius Catullus, triumvir monetalis dell'età augustea* (tra il 9 e il 4 a. C. supposto da qualcuno addirittura figlio del poeta, = *PIR*, n. 38; *PW*, n. 124 (DOROTHEA v. LUNZER); *L. Valerius L. f. Catullus* (1° sec. d. C.) = *PIR*, n. 39; *PW*, n. 125 (DOROTHEA v. LUNZER); ... *Valerius Catullus Messalinus* = *PIR*, n. 40; *PW*, n. 126 (R. HANSLIK); di famiglia senatoria, attestato nel 105 d. C. (*Acta Arv.*); *L. Valerius Catullus Messalinus* = *PIR*, n. 41; *PW*, n. 127 (R. HANSLIK), console nel 73 d. C. con Domiziano.

Come tardi discendenti non sono, forse, da trascurare i *Valerii Catullini*, per i quali v. *PW*, vol. cit., col. 2352, *Valerius*, n. 118 = *PIR*, n. 33 (LAMBERTZ) e n. 119 (R. HANSLIK).

Quanto all'origine dei *Valerii Catulli* è da vedere se la stirpe è originaria della Traspadana o di Roma (o dell'Italia peninsulare), se si sia trapiantata con alcuni dei suoi rampolli dalla Traspadana a Roma o da Roma si sia trapiantata nella Traspadana. Il padre di Catullo (o il nonno) poteva essersi stabilito primo della famiglia nella Traspadana per affari o per uffici (la famiglia era di ceto equestre) ed aver acquistato case e ville a Verona e a Sirmione (ma aveva una casa anche a Roma e una villa sabina o tiburtina, che poteva essere anche una proprietà antica della famiglia).

Se è discutibile, se non da escludere, l'origine celtica del nome *Catullus*, non meno discutibile, anzi da escludere, è che la famiglia di Catullo fosse di origine gallica (cfr. in proposito M. SCHUSTER, in *PW*, vol. cit., v. *Valerius*, n. 123, coll. 2353-2410, particolarmente 2354-2355). E' stata fatta anche l'ipotesi che Catullo fosse discendente di coloni romani, ma non c'è bisogno di pensare a discendenti di coloni (a Verona non fu dedotta una colonia, ma nell'89 fu costituita una colonia latina fittizia), perché la presenza del padre di Catullo nella Traspadana può essere spiegata appunto — io credo — con l'attività che egli svolgeva.

mi sia consentito d'esprimere l'avviso che — pur così sobrio ed elegante, pur con i suoi bei caratteri alfabetici, non risalga più in alto del secondo secolo d. C. Forse c'è di mezzo il ricordo dei numerosi monumenti onorari sormontati da statue bronzee, eretti in Brescia al tempo degli Antonini e dei Severi, ma il tipo del monumento, questo grosso blocco di marmo destinato a sorreggere una statua d'un personaggio non imperiale, par meglio riferito al secondo secolo (seconda metà) se pure non è da riferire agli inizi del terzo secolo, ossia ai tempi nei quali erano potenti in Brescia i *Nonii* e i *Nonii Arrii* (16).

N. 2. - Cippo di pietra di Botticino, rinvenuto il 12 novembre 1970 in piazza della Vittoria, com'è stato già detto sopra. Al centro della faccia anteriore, dove la superficie è — almeno oggi — più liscia, reca un'iscrizione di carattere onorario inclusa in una specie di clipeo, ottenuto mediante due solchi concentrici non perfettamente circolari e poco sicuramente tracciati. La superficie tra i due solchi è piatta.

Misure: alt. m. 1,52; larg. m. 0,495; prof. m. 0,30 circa. I caratteri sono regolari, non molto profondamente incisi né molto eleganti. La loro altezza digrada dall'alto: 1<sup>a</sup> r. cm. 4,3; 2<sup>a</sup> cm. 3,5; nelle altre righe oscilla tra cm. 3,2 e cm. 2,8.

Testo: *Hon(ori) / M(arci) Calpurni / M(arci) fil(i), Fab(ia), Aciliani / praef(ecti) aed(ilicia) pot(estate), i (?) c (?) u (vel V ?), b (vel B ?) / L(ucius) Falto Primus / iuueni optimo.*

(16) Sui *Nonii* di Brescia, oltre alla nota mommseniana in *CIL*, V, p. 339, vedi ora M. A. LEVI, in *Storia di Brescia*, vol. cit., pp. 214-219, cfr. pp. 211 e 213. Nell'elenco del Levi manca *M. Nonius Arrius Mucianus Manlius Carbo*, menzionato in una lapide (un grosso dado di pietra di Botticino), rinvenuta nei pressi di Brescia. L'iscrizione, da me pubblicata senza commento nei *Commentari dell'At. di Br.* per l'anno 1955, Brescia, 1956, p. 46, è la seguente: *M(arco) Nonio / M(arci) fil(io), Fab(ia), / Macrino co(n)s(uli) / M(arcus) Nonius / Arrius Mucianus / Manlius Carbo / patri*. Il padre non par che possa essere se non il già noto M. Nonio Macrino, console nel 154 d. C. (= n. 3 del Levi). Se è così, il nuovo personaggio è un fratello (per via d'un'adozione?) di M. Nonio Arrio Paolino Aprò (= n. 7 del Levi).



Fig. 2

La formula *honori* seguita dal genitivo non è nuova nelle iscrizioni bresciane: ricorre nel *CIL*, V, 4353 e 4354 = *I. Br.*, 159 e 160, due delle sei iscrizioni erette in onore di una donna illustre come *Postumia P. f. Paulla* (cfr. *CIL*, V, 4349-4352 = *I. Br.*, 155-158), moglie d'un console (d'età incerta). Queste iscrizioni sono da riferire al secondo secolo (17) e, forse, anche la lapide ora trovata in piazza della Vittoria con la stessa formula *honori* può attribuirsi allo stesso secolo (18).

Il gentilizio *Calpurnius* ricorreva nelle iscrizioni, rinvenute a Zanano (Brescia), *CIL*, V, 4919 e 4920, ma si trattava del

(17) Cfr. M. A. LEVI, in *Storia di Brescia*, vol. cit., p. 221.

(18) Cfr. anche *CIL*, V, 5892 = DESSAU, 6731 *Gen(io) mo '(mo)uoq* 10 segue il genitivo. Cfr. *CIL*, V, 3401 = *ILS*, 6696 del I sec.

console del 27 d. C., L. Calpurnio Pisone, citato col collega M. Crasso Frugi per datare il documento (è una *tabula patronatus*) (19). È la prima volta quindi che il gentilizio compare, portato da un individuo appartenente alla comunità di *Brixia* romana, come sembra attestato dall'indicazione della tribù Fabia. È invece abbastanza frequente nella Gallia Cisalpina (20).

Del tutto nuovo per la Gallia Cisalpina (o almeno per la Traspadana) è il gentilizio *Falto*, portato dal dedicante. Come *cognomen*, *Falto* era già noto dai *Fasti*, dai quali appare che era in uso in età repubblicana presso i *Valerii* (21). *Falto*, piuttosto che con una lingua prelatina dell'Italia padana, sembra da connettere con l'etrusco FALTU, dal quale derivano nomi etruschi, come *Faltinius* (Caere), *Faltusla* (Chiusi, Perugia), *Falternius* (Fiesole) e *Faltonius*, un gentilizio questo abbastanza comune, e inoltre voci toscane moderne come *Falterona*, *Faltona* (22).

Era, forse, originario dell'Italia centrale *L. Falto Primus*?

Il cognomen *Primus* è troppo comune, come gli altri dello stesso tipo (*Secundus*, *Tertius*, ecc.), per meritare un commento.

Nuovo è il *cognomen Acilianus*, mentre il gentilizio, dal quale deriva, ricorre nelle iscrizioni bresciane seguenti: *CIL*, V, 4383 = *I. Br.*, 189: *P. Acilius Heliodoros*, *P. Acilius Helenus*, ambedue di origine, forse, servile: il primo è anche un seviro augustale; *CIL*, V, 4400 = *I. Br.*, 206: *P. Acilius Surus*, che è detto *nutritor*, ma, osserva il Mommsen (*CIL* ad h. t.), *ingenuus* tuttavia. Il gentilizio è abbastanza diffuso nell'Italia settentrionale (Cfr. *PID*, I, P. II).

(19) Per queste *tabulae* vedi ora A. GARZETTI, *Iscrizioni latine di Brescia a Milano*, in *Notizie del Chiostro del Monastero Maggiore*, Rassegna di studi ecc., Milano 1968, fasc. I-II, pp. 32-36, sub III, nn. 15-16.

(20) Cfr. in *PID*, I, P. II, gli Indici dei *nomina* (JOHNSON, e, per i RETI, WHATMOUGH).

(21) Cfr. *Fasti consulares et triumphales Capitolini*, *CIL*, I<sup>2</sup>, p. 24 e 47 = *Inscr. It.*, XIII, I, pp. 42-43 e 77, cfr. pp. 117 e 549. Per *Falto* cfr. anche in *Kl. Pauly*, I, p. 510; I. KAJANTO, op. cit., p. 48, n. 2.

(22) Cfr. SCHULZE, op. cit., p. 272; cfr. anche C. BATTISTI, *Sostrati e parastrati a Roma*, nel vol. *Sostrati e parastrati nell'Italia preistorica*, Firenze 1959, p. 138 particolarmente; G. DEVOTO, *Scritti minori*, II, Firenze 1967, p. 50 particolarmente. Il gentilizio *Faltonius* è abbastanza frequente, cfr. per es. gli Indici del *CIL*, voll. VI, VIII, XI. Cfr. anche v. *Faltonius* in *PW*, VI, coll. 1976-1977; e *PIR*, I<sup>2</sup>, III, p. 117, 108 e 109; *PIR*, II, p. 319, 41.

La nuova menzione d'un *praefectus aedilicia potestate* (quale è detto *M. Calpurnius Acilianus*, e tale nomina deve essere stata l'occasione per la quale fu eretto il monumento) si aggiunge al numero già abbastanza considerevole di tali magistrati che operarono nell'antica *Brixia*. Oltre agli esempi già da tempo noti (*CIL*, V, 4459 = *I. Br.*, 265 = DESSAU, 6715; *CIL*, V, 4468 = *I. Br.*, 274 = DESSAU, 5607; *CIL*, V, 4904 = *I. Br.*, 740, dove è detto: *praef(ectus) aedilic(ia) pot(estate) Brix(iae)*; dubbio è il caso di *CIL*, V, 4469 = *I. Br.*, 275, essendo lacunosa l'iscrizione) si erano aggiunti due casi piuttosto singolari, recati da due iscrizioni da me pubblicate: *P. Acilius P. f. Fab. Florus, praef(ectus) i(i)ure d(icundo) aedilic(ia) potest(ate)*, vedi A. ALBERTINI, *Rinvenimento d'una nuova epigrafe romana in Brescia*, «*Epigraphica*», 1951 (1953), pp. 92-95; cfr. CALDERINI, «*Storia di Milano*», vol. I (1953), p. 253, n. 5; «*An. Ep.*», 1954, 75; M. A. LEVI, in *Storia di Brescia*, vol. I, cit., p. 224, n. 20; *M. Clodius M. f. Fab. Ma[- -]*, vedi A. ALBERTINI, *Iscrizioni romane recentemente venute alla luce* (1969-70), «*Commentari dell'At. di Brescia per il 1969*», sub a), *Fortunata scoperta a Nave* (1969), pp. 195-213. Questi ultimi due casi sono certo un poco singolari.

Restano da sciogliere le abbreviazioni *i. c. u. b.* (3<sup>a</sup> riga). Lo scioglimento più ovvio senza badare al contesto potrebbe essere *i(u)ueni) c(larissimo)* (23) e *u(i)ro) b(ono)*. Ma non soddisfa molto. E c'è il dubbio che per es. non *u.* e *b.*, ma *V.* e *B.* si debba leggere e ci sia di mezzo *Brixia*, se non anche Verona.

N. 3. - Blocco di pietra di Botticino, molto danneggiato, rinvenuto nella piazza della Vittoria, durante i noti lavori, il 16 (o il 17) dicembre 1970. Reca nella superficie anteriore un'iscrizione mutila in alto e a destra a causa dei danni subiti in passato per effetto del reimpiego, e in parte (assai minore) recente-

(23) Il fatto che comunemente l'abbreviazione sia *c. i. (clarissimus inuenis)* e non *i.c.* non rappresenterebbe una vera difficoltà dato che c'è tanto *clarissimus uir* quanto *uir clarissimus* e nell'iscrizione *CIL*, V, 4331 = *I. Br.*, 137 c'è *adulescens clarissimus*.

mente nello scoprimento, come dimostra in qualche punto la pietra sbeccata al vivo.

Misure: alt. mass. m. 0,66; larg. mass. m. 1,16; prof. m. 0,62. Lettere regolari e bene e profondamente incise, abbastanza eleganti, alte nella prima riga cm. 5, nella seconda e terza cm. 4. Le lettere sembrano anche più piccole nell'ampia superficie della pietra.



Fig. 3

Si legge:

t]io C(ai) f(ilio) Valenti fra[tri ---?]

t]rib(uno) mil(itum) leg(ionis) eiusd(em), prae(ecto) co[h(ortis ---)]

tio C(ai) f(ilio) Fusculo f(ilio); (a circa cm. 25) I (?).

Quando vidi la lapide il 17 dicembre 1970, ne ricavai una trascrizione, dalla quale risulterebbe che la pietra era abrasa a sinistra in alto nel luogo della T, ma che la seguente lettera I si leggeva benissimo. Rivedendo la pietra più tardi, ho notato che l'angolo sinistro in alto è un po' più danneggiato (la frattura della pietra è più viva), sicché il punto, nel quale c'era la T, è andato perduto e la I si vede male.

In ogni modo, che la prima lettera della prima riga, in alto a sinistra fosse una T, è sicuramente dimostrato dal confronto con l'inizio della terza riga. Dell'A di fra[tri], in fondo alla prima riga nell'angolo di destra in alto, rimane il tratto inferiore dell'asta (inclinata) sinistra.

L'iscrizione è mutila, evidentemente, di almeno una riga. Supposi lì per lì che la riga perduta fosse in alto, in quanto dalla sommità delle lettere della prima riga superstiti all'altezza massima della pietra corrono circa cm. 11. Ma non c'è nessuna traccia di lettere e la cosa sembra molto incerta.

A sinistra delle tre righe superstiti fino al margine sinistro ci sono dai due ai tre centimetri e la pietra nel fianco sinistro è tagliata in modo regolare, sicché sembra che sia stata lavorata così fin dall'origine e non sembra che ne sia stata tagliata una fetta.

Nel piano superiore c'è un incavo a coda di rondine, che serviva a fissare il coronamento o fastigio del monumento o un blocco collocato sopra e iscritto (o una statua?). Dov'erano le righe o la riga o almeno le parole che precedevano quel che resta dell'iscrizione, in un blocco sovrapposto o in uno collocato a sinistra di quello rinvenuto?

E', certo, un poco singolare che per ben due volte sia stata riportata a capo (1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> riga) la terminazione del gentilizio (-tio). Resterebbe da supporre che l'iscrizione fosse divisa tra due diversi blocchi collocati l'uno a fianco dell'altro, sicché in quello superstite continuasse il testo inciso in uno collocato a sinistra.

A destra, oltre CO[, nella seconda riga, la superficie piana continua per circa cm. 10; per arrivare alla larghezza massima del blocco occorrono altri cm. 12 circa.

Nell'ultima riga, a destra, si legge benissimo F, che non può essere che f(ilio); ma, poiché oltre F la superficie è abrasa alquanto, non so se escludere f[ratri]. Infine, alla distanza di circa cm. 25 dalla detta F si ravvisa l'asta d'una lettera: è forse I = i(ussit)? In questo caso occorrerebbe risolvere il quesito: dove erano incise T ed F? O è una F e c'è solo da trovare il posto per una V?

Queste incertezze e più la perdita del gentilizio (è ridotto a una terminazione), dell'indicazione della legione e di quella della coorte sono motivi di rammarico.

Tra i gentilizi possibili, terminanti in *-tius* (*Acutius*, *Antistius*, *Attatius*, *Attius*, *Betutius*, *Caluentius*, *Congenetus*, *Domitius*, *Iuuentius*, *Lucretius*, *Mutius*, *Manutius*, *Oclatius*, *Picatus*, *Pontius*, *Quin(c)tius*, *Sextius*, *Vettius* e altri) c'è da scegliere. Tanto per fare un'ipotesi, si potrebbe pensare ad *Attius*, gentilizio frequente nella Gallia Cisalpina (24), sul vago indizio che può dare la menzione d'un *L. Attius Fuscus* (CIL, V, 4394 = I. Br., 200) combinata con quella del personaggio (l'ultimo) che nella lapide di piazza della Vittoria porta il cognomen *Fusculus*.

I personaggi menzionati nell'epigrafe dovevano essere almeno tre:

1) [---]tius C(ai) f(ilius) [---] (le indicazioni si ricavano da quelle degli altri due); il dedicante, sembra;

2) [---]tius C(ai) f(ilius) Valens, trib(unus) legionis eiusdem, praef(ectus) co[h(ortis?) ---]; fratello del precedente;

3) [---]tius C(ai) f(ilius) Fusculus; figlio del N. 1 (o fratello?).

Ma non è escluso che i personaggi fossero anche più di tre.

La perdita della parte superiore dell'epigrafe ha tolto, forse per sempre, la possibilità di conoscere il gentilizio dei personaggi, la denominazione della legione (quell'*eiusdem* sembra beffardo!) e il numero e la denominazione della coorte: in quella avevano servito due dei personaggi, uno come tribuno (il N. 2), l'altro non si sa con quale comando, in questa il personaggio N. 2 come *praefectus*.

In ogni modo agli ufficiali già noti dalle epigrafi di Brescia e del suo territorio si aggiunge la notizia sia pure incompleta di

(24) Il gentilizio *Attius* ricorre nelle iscrizioni bresciane: CIL, V, 4291 = I. Br., 97 (da Puegnago): *Sex. Attius Baebianus*; CIL, V, 4394 = I. Br., 200: *L. Attius Fuscus*; CIL, V, 4847 = I. Br., 653: *Attius Proculus* (Chr.); CIL, V, 4187 = I. Br., 883 (da Leno): *Attia Innocentia* (Chr.).

un altro *tribunus militum*, già *praefectus cohortis*, di un individuo cioè che aveva percorso delle funzioni preparatorie alla carriera equestre, prima — senza dubbio — tenendo la prefettura d'una coorte, poi il tribunato militare, secondo l'ordine più comune (25).

Ma anche il N. 1 (che, come è stato già supposto, deve essere stato il dedicante dell'epigrafe) doveva aver rivestito una funzione più o meno elevata nella legione (che doveva essere citata nelle righe perdute dell'iscrizione).

L'iscrizione sembra di carattere sepolcrale.

Certo, se fosse dimostrabile che il monumento era sormontato da statue, il discorso cambierebbe.

N. 4. - Piccola base di pietra molto compatta, certo, della zona del botticino, di pianta quadrata, rinvenuta in piazza della Vittoria nel dicembre scorso (1970). Ora al Museo dell'età romana.

Si tratta d'un piedistallo, sagomato uniformemente nei quattro lati, bene conservato. Un grosso foro si apre al centro del piano superiore, di cm. 7 (sette) di diametro e trapassa la pietra nel senso verticale. Che la base sostenesse un busto o una piccola statua del dio sembra certo, ma non credo che questo foro ne sia una prova. Misure: alt. m. 0,38; l. e spess. m. 0,45 (alla cornice); m. 0,46 (alla base); dado m. 0,40 × 0,40.

I caratteri dell'iscrizione, incisa nella faccia anteriore, sono regolari e bene incisi (altezza cm. 6,2).

Testo: *I(oui) o(ptimo) m(aximo)*.

Difficilmente può essere identificata con CIL, V, 4234 = I. Br., 40, tramandata dall'Arragonese (cfr. CIL, V, ad h. t.):

(25) Cfr. A. PASSERINI, v. *legio*, *Diz. Ep.*, IV, f. 18 (1949), p. 575; cfr. p. 577; W. ENSSLIN, v. *praefectus*, *PW*, XXII (1954), partic. col. 1280 (nel corso della sezione dell'articolo *Praefectus bei den Auxiliartuppen*, coll. 1278-1284).



Fig. 4

il confronto col ms. queriniano A. II. 14, iscr. n. 207, non sembra confortare l'identificazione, perché il disegno che racchiude l'iscrizione è diverso. La base ora trovata doveva essere sepolta da età antica.

E' una nuova testimonianza del culto di Giove onorato con gli epiteti di *optimus maximus*, che si aggiunge a quelle già note del territorio bresciano, più numerose, e non fa meraviglia, nel capoluogo:

- CIL, V, 4234 = I. Br., 40  
 CIL, V, 4235 = I. Br., 41  
 CIL, V, 4236 = I. Br., 42  
 CIL, V, 4237 = I. Br., 43  
 CIL, V, 4238 = I. Br., 44 + SI, 676  
 CIL, V, 4239 = I. Br., 45  
 CIL, V, 4240 = I. Br., 46  
 CIL, V, 4241 = I. Br., 47 = DESSAU, 3018: *Ioui O. M. conseruatori possessionum Rosciorum.*  
 CIL, V, 4136 = I. Br., 832 (Calvisano)  
 CIL, V, 4141 = I. Br., 837 (Casazza)  
 CIL, V, 4158 = I. Br., 854 (da Leno)  
 CIL, V, 4189 = I. Br., 885 (Bagnolo)  
 CIL, V, 4898 = I. Br., 734 (da Odolo)  
 CIL, V, 4984 = I. Br., 697 (Chiarano)  
 CIL, V, 8890, p. 1081 (da Nozza).

Non sono aggiunte CIL, V, 4014 = I. Br., 915 (da Peschiera) né CIL, V, 4023 e 4024 = I. Br., 924 e 925 da Sirmione, perché, pur sapendo quanto sia incerta la soluzione della questione dei confini del territorio dell'antica comunità bresciana (26), credo che si debba in ogni caso escludere sia Sirmione sia a maggior ragione Peschiera che dovevano appartenere a Verona. Sono pure lasciate da parte CIL, V, 4242 = I. Br., 48 *I(oui) o(ptimo) m(aximo) D(olicheno)*, un caso evidente di assimilazione, ma con caratteristiche che differenziano questa divinità dal Giove romano, e SI, 1272 (da Cividate Camuna): *I(oui) o(ptimo) m(aximo) iur(ario)*, un altro caso particolare (27).

Le iscrizioni, nelle quali *Iuppiter* compare senza quegli epiteti sono:

- CIL, V, 4229 = I. Br., 35  
 CIL, V, 4230 = I. Br., 36  
 CIL, V, 4231 = I. Br., 37  
 CIL, V, 4232 = I. Br., 38  
 CIL, V, 4243 = I. Br., 49  
 CIL, V, 4855 = I. Br., 661 (da Maderno)  
 CIL, V, 5006 = I. Br., 719 (da Lomaso)  
 CIL, V, 4895 = I. Br., 731 (da Sabbio)  
 CIL, V, 4128 = I. Br., 824 (da Gambarà)  
 CIL, V, 4148 = I. Br., 844 (Pedergnaga)  
 CIL, V, 4047 = I. Br., 905 (Castelgoffredo)  
 CIL, V, 4188 = I. Br., 884 (da Bagnolo)  
 Si noti CIL, V, 4243 = I. Br., 49 = ILS, 3969 *Iouis tutelae.*

(26) Se n'è occupato recentemente M. A. LEVI, in *Storia di Brescia*, vol. I (1963), p. 184 ss.

(27) Vedi J. TOUTAIN, *Les cultes païens dans l'Empire Romain*, I, Paris 1905-07; rist. Roma 1967, pp. 195-217; v. *Iuppiter* del THULIN, *PW*, X (1919), coll. 1126-1144; v. *Iuppiter* di R. BARTOCCINI, *Diz. Ep.*, IV, fasc. I (1942), pp. 240-262; per *I. Dolichenus* v. TOUTAIN, op. cit., vol. II, Paris 1911; rist. 1967, pp. 36-43; THULIN, *PW*, vol. cit., col. 1139; DE RUGGIERO, *Diz. Ep.*, II, 3 pp. 1030-31; per *I. iurarius* DE RUGGIERO nel *Diz. Ep.*, IV, I, cit., p. 262; cfr. G. BONAFINI, *Alcune iscrizioni della Valle Camonica*, Lovere 1928; p. 38 ss.; cfr. anche A. ALBERTINI, in *Storia di Brescia*, vol. I, cit., p. 141, nota 3.

Non è aggiunta *CIL*, V, 4233 = *I. Br.*, 39: *I(oui) Br( ?) Ar( ?)*, dove le abbreviazioni sono di troppo incerta interpretazione (28).

Ho tenuto distinte le testimonianze nelle quali Giove compare con gli epiteti di *ottimo massimo* dalle altre senza tuttavia attribuire un'importanza particolare alla distinzione. Sembra infatti che tanto le dediche a I.O.M. quanto quelle nelle quali *Iuppiter* è invocato senza quegli epiteti possono celare l'assimilazione alle divinità dell'Olimpo greco-romano di divinità locali o del paese del dedicante, e che non è detto che quelle abbiano un carattere assoluto d'ufficialità e queste esprimano una religiosità maggiore (29).

Nelle dediche bresciane a Giove si rileva, lasciando da parte quelle che non servono perché vi manca il nome del dedicante (*CIL*, V, 4234. 4235. 4229. 4895. 4047) o è indicato con una sigla (4231. 4158), che in iscrizioni nelle quali si aspetterebbe di leggere I.O.M., ossia l'espressione d'un omaggio al culto ufficiale si legge solo IOVI: *CIL*, V, 4243, eretta da un *veteranus Augustorum nostrorum*; 5006 eretta da un *decurio alae Canafatium, decurio Brixiae*; 4148 eretta *ex scitu pagi Farraticanorum*.

S'incontrano invece dediche a I.O.M. che risultano erette da individui di stirpe indigena o di probabile origine libertina (a giudicare dai nomi greci): *CIL*, V, 4136 (*Tertius Bivvo*); 8890 da Nozza (*Primio Enstalid ?*); 4238 + *SI* 676 (*Minicia Syntyche*); 4898 (*Ponticus C. Gemelli*), mentre altri individui di analoga origine, almeno in via di probabilità, ne eressero a *Iuppiter* senza aggiungere epiteti: *CIL*, V, 4188 (*Quartus Vigillionis Tertii filius*); 4232 (*P. Papius Eutropus*); 4230 (*M. Magius Helenus*); 4855 (*P. P. Dionysius*).

Normale, per così dire, appare l'omaggio alla divinità massima di Roma da parte d'un sevirio augustale: *CIL*, V, 4236 (*[I]oui. O.M. / [---]tius C. l. Hedylus / [sex]uir aug. u.s.*), di dichiarata condizione libertina (30).

(28) L'iscrizione fu posta da un liberto (*P. Apidius P. l. Omuncio*).

(29) Cfr. BARTOCCINI, *Diz. Ep.*, vol. cit., art. cit., particolarmente p. 253 s.

(30) Per completare l'esame mancherebbe *CIL*, V, 4237, dove la dedica a

La base ora rinvenuta in piazza della Vittoria, mancando di certi elementi (nome del dedicante, ulteriori epiteti del dio, indicazione del movente) non sembra che apporti alcunché di nuovo per la questione. Per l'assenza di quegli elementi e per la probabile provenienza dall'interno della città antica, pare di poter pensare che significhi un omaggio al culto ufficiale.

N. 5. - Base di marmo dall'aspetto saccaroide (di provenienza a me ignota), di pianta quadrata, lavorata con molta cura. Sia la faccia anteriore, che è iscritta, sia i fianchi (non iscritti) sono corniciati: un elegante motivo a due ordini di foglie sovrapposte (un *kymation* lesbico), rivolto verso l'interno, corre ai margini, delimitando gli specchi. Nel piano superiore, al centro, c'è un incavo di forma circolare.

Nel momento in cui è stato trovato, la ruspa ha recato dei guasti irreparabili, ed il marmo è lacerato fino al vivo. Sono andate perdute le lettere (una parola, certo), che nella terza riga precedevano *pontifici*, ed è andata perduta anche l'incorniciatura agli spigoli anteriori.

Taccio di altri guasti minori antichi o recenti che siano.

Fu rinvenuta nel novembre scorso. Ora è al museo romano (31).

Misure: alt. m. 0,77; largh. e profondità m. 0,615.

Le lettere sono bene incise e abbastanza eleganti, lievemente allungate. La Q ha una coda lunga che va a lambire il piede della I seguente; la O è piuttosto ovale, allungata, con pieni a destra e a sinistra. Altezza delle lettere: I<sup>a</sup> riga: cm. 5,3; 2<sup>a</sup> cm. 4,7; 3<sup>a</sup> cm. 4,5. La T che sormonta le altre lettere nella prima riga è alta cm. 6,5; nella terza riga cm. 5,4.

I.O.M. è detta eretta da *Heluia Fortuna* (ma, se è esatta la testimonianza del Grisetti riportata nel *CIL*, può forse leggersi *Heluia Fortuna / [t]a, u. s. l. m. Fortunata* è un *cognomen* abbastanza comune, e ricorre anche nelle iscrizioni bresciane, presso individui di condizione anche libertina, cfr. *CIL*, V, 4016 = *DESSAU*, 6373, rr. 8-9, tanto per fare un esempio).

(31) Questa e la lapide precedente erano state rinvenute nel novembre del 1970, ma solo più tardi furono notate dal signor Ignazio Guarneri, funzionario dei Civici Musei, le iscrizioni, quando cioè le pietre furono ripulite dalle incrostazioni.



Fig. 5

Si legge: *L(ucio) Quinctio L(uci) f(ilio), / Fab(ia), Ursulo, / [---] pontifici.*

Le lettere che precedevano *pontifici* potevano essere cinque. Penserei a II VIR, anche perché a circa due cm. di distanza dal piede superstite della P di *pontifici* c'è il residuo d'una lettera che pare l'estremità assottigliata d'una R, non il piede d'un'asta verticale.

La terza riga potrebbe essere integrata come segue:

*(duo)uir(o), pontifici.*

L'abbreviazione VIR per *uir(o)* è frequente (32).

L. Quinzio Ursulo fu dunque un personaggio d'un certo

(32) Cito i seguenti casi, ricorrenti in iscrizioni bresciane: CIL, V, 4339: *Q. Caecilio Telesphor(o), (sex)uir(o) Flauiali*; CIL, V, 4383: *P. Acilio Heliodoro, (sex)uir(o) aug(ustali)*; CIL, V, 4384: *L. Acutio L. fil(io), Fab(ia), Primo, equo publico), (duo)uir(o) i(ure) d(icundo)*; cfr. anche CIL, V, 4431, r. 3; 4434, r. 4, ecc. Per l'integrazione proposta *(duo)uir(o)*, cfr. l'iscrizione stessa CIL, V, 4462, r. 3: *(duo)uir, pontifex.*

rilievo nell'ambiente dell'antica *Brixia*. L'indicazione della tribù Fabia ne fa con la massima probabilità un cittadino, appartenente a quella comunità, che raggiunse il duovirato (certo giurisdizionale: l'assenza della formula *i(ure) d(icundo)* non costituisce una difficoltà, essendo non infrequente) e il pontificato (certo, locale).

La lapide non era nota, ma il personaggio non è nuovo, perché un *L. Quinctius L. f. Ursulus* è ricordato in CIL, V, 4462 (riga 9) come figlio (il minore, pare) di *L. Quinctius P. f., Fab., Grullus*:

CIL, V, 4462 = I. Br., 268: *L(ucius) Quinctius P(ubli) f(ilius), / Fab(ia), Grullus, / (duo)uir, pontifex, / statuas (septem) basis (septem) / sibi et Labeoni f(ilio), / Scipioni f(ilio), Quinctiae f(iliae), / P(ublio) Cornelio P(ubli) f(ilio) Scipioni, / P(ublio) Cornelio P(ubli) f(ilio) Scipioni, / L(ucio) Quinctio L(uci) f(ilio) Ursulo / t(estamento) f(ieri) i(ussit)* (33).

(33) Il Mommsen (CIL, V, ad h. t.) scrisse: « Septem bases (quarum sex non scriptae) simul rep. a. 1566 Brixiae prope forum piscarium vetus illataeque omnes in hortos comitis Francisci Avogadri non longe a templo omnium sanctorum TORTI, SONCINO similiterque MED. MAN. ». Le testimonianze degli scrittori sono qui fuse e, sembra, contaminate. Ecco quelle originali: TORTI (Bibl. Quer., ms. A.I. 4, negli *Addimenta*, p. 125, n. 431): « Brixiae / In aed(ibus) Comitum Francisci Aduocati, non longe a templo omnium Sanctorum, repertum prope forum piscarium anno Chr(isti) 1566 ».

MEDICEO (Codice cartaceo, Bibl. Quer., ms B.V. 35, negli *Addimenta* — per i quali vedi MOMMSEN, CIL, V, p. 435 s. —, f. 92, n. 302 [era 303]: « Ibidem (scil. f. 91v, n. 300 [era 301]: « In casa de m(essere) Malapel alle piscarie uecchie si ritrouo faciendo una cantina sotto uno fundamento con li sequenti ») in cubo marmoreo quadrato sed transuecto ad locum Mag(nifi)corum Com(it)um Aduocatis prope Castellum Brixiae, uide infra n. 332 » (dove è scritto « dal Malpel uide supra [= f. 92 n. 303] »).

SONCINI (Bibl. Quer., già Martinengiana, H.II.7, ora I.II.7 [cfr. Mommsen, CIL, V, p. 436 sub XXXI, I], f. 16): « Nel giardino delli Ill.mi S.ri Co: Auogadri sotto al Castello sonno sei antiquiss(im)i marmi il p(rim)o dei quali e[= è] accompagnato da sei basi li quali con il d(ict)o marmo furono ritrouati dal (sic) Ill.mo Co: Franc(esc)o nella Garza et riguarda a occidente et sara (= sarà) il p(rim)o qui posto li altri poi sono in piu loco. 3. dei quali riguardano a occidente; l'altro a oriente et l'altro a mezzogiorno. di fori della porta di d(ict)o giardino ue ne (sic) uno riguardante a mezzogiorno ».

Nel Manuziano 5235 non c'è alcuna didascalia, come cortesemente mi comunica il Prof. Albino Garzetti. Resterebbe da esaminare il Manuziano 5244: ma questo codice vaticano 5244 dipende dal TORTI (cfr. MOMMSEN, CIL, V, p. 435 sub XXIII, .2), e la *schedula olim solitaria cod. Vat. 5235 f. 55*, non può dipendere dall'Arragonese come il resto del codice (cfr. MOMMSEN, ibid., p. 435 sub XXIII, 1, cfr. p. 432 sub. XXI, 1), perché l'Arragonese non ha

L'identificazione appare subito sicura, ma più avanti se ne vedrà la conferma. Che in *CIL*, V, 4462 *L. Quinctius L. f. Ursulus* sia citato senza l'indicazione della tribù, non rappresenta una difficoltà: in quell'iscrizione era superflua l'indicazione della tribù dopo che era stata indicata per il padre (nella 2<sup>a</sup> riga).

Se è esatta l'integrazione proposta della terza riga, II VIR, cioè (*duo*)uir(o), è da rilevare che sia il padre sia il figlio raggiunsero gli stessi *honores* municipali, il duovirato e il pontificato.

Il confronto tra le due iscrizioni (anzi tra i due monumenti) porta all'identificazione della lapide ora scoperta in piazza della Vittoria con una delle sette basi che nell'iscrizione citata, *CIL*, V, 4462, *L. Quinzio Grullo* dice d'aver eretto con altrettante statue a sé e ad altri sei personaggi: è appunto quella eretta al figlio *L. Quinzio Ursulo*, nominato per ultimo in quell'iscrizione.

A suffragare l'affermazione dell'identità, oltre all'identità dei nomi, concorrono i seguenti elementi:

a) La vicinanza, se non l'identità, dei luoghi, nei quali sono state rinvenute le due epigrafi: il monumento di *L. Quinzio Ursulo* è stato infatti trovato in un punto della piazza della Vittoria, che corrisponde abbastanza esattamente al luogo nel quale

questa iscrizione. Ma già le informazioni (e il disegno) che il Soncini nella silloge del 1605, ossia nel già citato ms. queriniano I. II. 7, f. 16, riporta può giustificare la notizia del ritrovamento insieme col monumento di *L. Quinzio Grullo* di sei basi non iscritte. Ma su questo ritornerò brevemente più avanti.

Nel Manuziano Vat. Lat. 5244 (ultime otto pagine non numerate, ma = pp. 145-152 secondo la numerazione adottata dal Mommsen) a p. 145 si legge:

*Epigrammata quaedam antiqua, Brixiae non longe a foro piscario veteri reperta anno Christi MDLXVI mense Iulio.* (sotto) *In Viridario Aduocatorum.* L'indicazione *mense Iulio* era già nel Totti (p. 125, n. 433 = *CIL*, V, 4373 e p. 125, n. 436 = *CIL*, V, 4493).

Segue il testo dell'iscrizione (= *CIL*, V, 4462). Vi è ripetuto regolarmente *P. CORNELIO P. F. SCIPIONI* nelle righe 7 e 8, sicché il testo è di dieci righe. Nelle pagine seguenti sono riportate le altre iscrizioni trovate nel 1566 nel *forum piscarium vetus* (= *CIL*, V, 4413, 4751, 4420, 4373, 4558, 4493, alle quali è intramezzata a p. 149 una lapide, *CIL*, V, 4511, di diversa provenienza, ma allora in casa Avogadro).

Il Metelliano Vaticano 6040 non offre novità, a parte l'espressione *nuper effossum*. Cfr. Mommsen in *CIL*, V<sup>2</sup> (*Addimenta*), p. 1079, ad n. 4462.

si trovava il *forum piscarium vetus*; l'argomento non è trascurabile (le due lapidi furono, certo, portate via insieme, in età ancora antica, dal luogo nel quale erano state erette), ma, certo, non è decisivo, perché una volta allontanate dal sito originario le due lapidi potevano andare a finire in luoghi tra loro lontani;

b) la materia, di cui sono fatti i due monumenti: si tratta di marmo! Di quello di *L. Quinzio Ursulo* è stato detto già che è di marmo d'aspetto saccaroide: questo particolare trova una felice corrispondenza nell'indicazione contenuta nella testimonianza del Mediceo (34) riguardante il monumento di *L. Quinzio Grullo*: *in cubo marmoreo*. Il redattore degli *addimenta* di quel codice ha messo in rilievo la materia di cui era fatto il monumento, mentre per solito indicazioni del genere sono tacite (quando cioè si tratta della pur ottima pietra di Botticino o vicinanze) o è usato genericamente il termine *lapis* (35);

c) il tipo del monumento e il particolare motivo decorativo (com'è stato detto sopra, può essere considerato un *keymation* lesbico e corre lungo i margini delle facce anteriore e laterali, incorniciando gli specchi) sono uguali: il monumento di *L. Quinzio Ursulo* non è proprio un cubo, ma è un parallelepipedo non molto lontano da un blocco cubico e del monumento di *L. Quinzio Grullo* il Mediceo, come s'è visto, diceva *in cubo marmoreo*; quanto al motivo decorativo si confronti per il monumento di *L. Quinzio Ursulo* la fotografia inserita all'inizio di questo scritto e per quello di *L. Quinzio Grullo* la riproduzione della pagina d'un'altra silloge del Soncini (che il Mommsen non poté esaminare), contenuta in un codice della Fondazione da Como di Lonato (36). Nella pagina del Soncini (silloge del

(34) Cfr. la nota precedente (33).

(35) Anche noi oggi, di fronte alla più comune pietra di Botticino e dintorni metteremmo in rilievo che il cippo o l'ara è di marmo vero e proprio.

(36) Cfr. MOMMSEN, *CIL*, V, p. 437 sub XXXI, 3. Come sarà meglio spiegato nell'appendice a questo scritto (n. 2), la silloge redatta dal Soncini nel 1610 (o che almeno porta questa data), e che perciò citerò d'ora innanzi come SONCINI, 1610, è divisa in due parti, una d'iscrizioni d'ubicazione nota ai tempi del Soncini (e il Soncini poteva vedere coi propri occhi, e può averle viste così, benché non sia, forse, sicuro che le abbia viste tutte coi propri occhi) e l'altra di iscrizioni, delle quali l'ubicazione era allora ignota.

Com'è detto nel testo di questo scritto, il monumento di *L. Quinzio Grullo* è riportato con tanto di disegno e di didascalie a c. 91<sup>v</sup> numerata

1610, prima parte, c. 91<sup>v</sup> numerata CLXXV, c'è il disegno del monumento e il testo dell'iscrizione e insieme preziose didascalie. Dalla riproduzione si vedrà anche che nel piano superiore della lapide è disegnato un incavo (come c'è anche nel monumento di L. Quinzio Ursulo) praticato, certo, per sorreggere una statua. Questo particolare corrisponde a quel che diceva L. Quinzio Grullo, d'aver cioè eretto sette basi e sette statue ad altrettante persone: almeno due delle basi (iscritte) ora le conosciamo. Le altre dovevano essere simili.

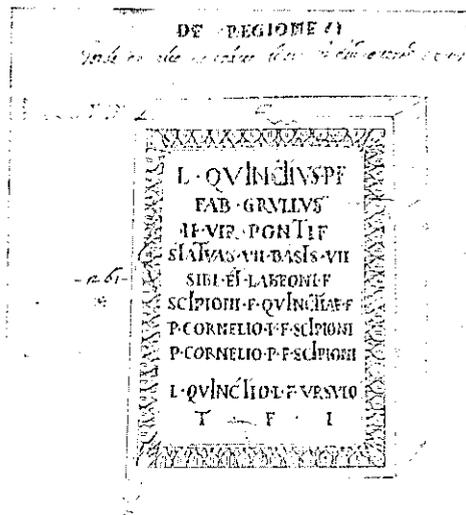


Fig. 6

CLXXV (nella prima parte della silloge): «DE REGIONE (scil. CIVITACVLAE, che è nella pagina accanto, c. 92<sup>r</sup> numer. CLXXVI). (subito sotto) Ibidem [scil., c. 89<sup>r</sup> numer. CLXX: «In Aedibus I11. Co: Roberti Aduocatti (sic) in monte apud Castrum Ciuitatis»] in alio uiridario dictarum Aedium orientem uersus. (Nel margine sin.) Repertum prope Forum Piscarium anno 1566». (Il Soncini usa il termine *Epigrammata* per le iscrizioni).

In basso sono indicate, in braccia e onces, le misure delle lapidi. Il numero che si legge a sinistra (261), come pure l'asterisco, fu apposto dall'Averoldi (1651-1717) che possedé il codice, e sono richiami all'opera del Rossi, *Le memorie bresciane* (edizione del 1693).

Mentre il monumento di L. Quinzio Grullo (CIL, V, 4462), dopo il rinvenimento avvenuto (come sappiamo bene) nel 1566, emigrò in Castello e fu collocato in un giardino della casa Avogadro, il monumento di L. Quinzio Ursulo, ora trovato in piazza della Vittoria, rimase ignorato, benché non dovesse trovarsi molto lontano (non certo perché quello fosse il sito nel quale in origine era stato eretto) e rimase sepolto fino ai nostri tempi sotto il suolo pur ripetutamente sconvolto in seguito (37).

Una volta identificato L. Quinctius L. f. Fab. Ursulus, menzionato nella lapide ora trovata in piazza della Vittoria, con L. Quinctius L. f. Vrsulus menzionato in CIL, V, 4462, riga 9, come figlio (il minore?) di L. Quinctius P. f. Fab. Grullus, si può estendere la ricerca per vedere se nelle iscrizioni bresciane sono nominati altri familiari dei due personaggi.

Com'è indicato anche nel *Corpus*, L. Quinzio Grullo compare anche in altre due iscrizioni: CIL, V, 4587 = I. Br., 393; CIL, V, 4694 = I. Br., 500:

CIL, V, 4587 = I. Br., 393: *Corneliae Cn(aei) f(iliae) / Quartae, / Quinctiae P(ubli) f(iliae) / [Te]rtiae Grullus / [m]atri et sorori.*

CIL, V, 4694 = I. Br., 500: *Ossa L. Quincti Grulli* (38).

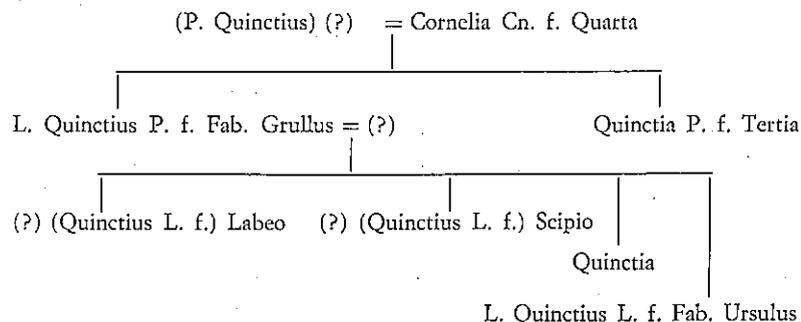
Più utile per la nostra ricerca è la prima (non par dubbio che Grullus sia il personaggio già noto L. Quinctius P. f. Grullus: il patronimico di colei che è detta sorella dal dedicante corrisponde con quello del personaggio poco fa nominato). E' un frammento (la parte superiore d'un cippo a forma d'ara di pietra della zona del "botticino", troncato in malo modo) d'un monumento che doveva essere piuttosto elegante con la sua corona lemniscata nel fastigio, con i suoi caratteri regolari e bene

(37) Per la costruzione — credo — di cantine e, in ogni caso, negli anni 1930-1932 per la sistemazione urbanistica della zona.

(38) Un'iscrizione di questo tenore reca una lastra quadrata di medolo conservata nella cella sinistra del *Capitolium* d'età flavia: l'insieme è rozzo e i caratteri tutt'altro che eleganti (data anche la natura della pietra e, forse, la destinazione). Non so quanto possa corrispondere alla descrizione mormeniana: *in operculo arcae rotundae repertus*, scil. titulus).

incisi. Dall'iscrizione si apprende che (L. *Quinctius P. f. Fab. Grullus* ebbe una madre che si chiamava *Cornelia Cn(aei) filia*) *Quarta* e una sorella, *Quinctia P(ubli) filia Tertia*.

Riunendo i nomi noti dalle iscrizioni ora citate con quelli noti dalle iscrizioni prima esaminate, e tenuto conto dei rapporti di parentela indicati, si può ricostruire uno stemma come questo:



Quale rapporto di parentela corresse tra i due *P. Cornelii Scipiones* (39) e L. Quinzio Grullo può essere quello indicato dall'iscrizione *CIL*, V, 4587, già citata, un rapporto cioè d'affinità che passava attraverso la madre di L. Quinzio Grullo, *Cornelia Cn. filia, Quarta*. Figli forse d'un fratello della madre o d'un figlio di un fratello? O si può supporre che si trattasse di figli di L. Quinzio Grullo adottati da un Cornelio? In questo caso però doveva essere indicata in qualche modo l'origine.

I rapporti tra Quinzii e Cornelii spiegano anche come i *cognomina Labeo* e *Scipio* siano portati da due dei figli di L. Quinzio Grullo, i primi due enumerati nell'epigrafe *CIL*, V, 4462.

(39) *CIL*, V, 4462, rr. 7-8. Non solo il Totti (Bibl. Quer., ms A. I. 4, add. p. 125, n. 431), ma anche il Soncini (Bibl. Fondazione Da Como - Lonato, ms 181, c. 91<sup>v</sup> num. CLXXV) trascrissero diligentemente il testo, ripetendo nelle righe 7 e 8 gli stessi nomi. Invece V. Peroni nella mediocre copia da lui redatta della silloge sonciniana, che è tra i codici della Queriniana (L. 1.26), omise una riga e annotò: « Nell'originale M. S. vi si trova replicata la linea P. Cornelio P. f. Scipioni, ma credesi per errore » (Cf. Bibl. Quer. Fondo di Rosa 116 a c. 127 p. 335 = Soncini, Fondazione Da Como, ms. 181, citato, a c. 91<sup>v</sup> num. CLXXV). Per la copia peroniana, cfr. A. ALBERTINI, *Copia di manoscritti del nobile bresciano Francesco Soncini ecc.*, in *Studi in onore di Arist. Calderini e Rob. Paribeni*, Milano-Varese 1956, pp. 421-440.

Dei *cognomina*, lasciando da parte *Quarta* e *Tertia* (40) e, per altre ragioni, *Scipio* e *Labeo* (41), meritano qualche commento *Ursulus* e *Grullus*. Il primo dei due, diminutivo di *Ursus*, s'incontra qualche volta, come *Ursus / Ursa* e *Ursula* (per lasciare da parte altri derivati da *Ursus*, come *Ursio*, *Ursicius*), nelle iscrizioni della Gallia Cisalpina (42).

*Grullus* appare una forma latina del nome greco ἰρύλλος, più recente ἰρύλλος, che significava "porcello", ma anche (2° significato) "congro" pesce (43). Con qualunque significato fosse portato, questo *cognomen* sembra accennare a un'origine di L. Quinzio Grullo forse libertina (del padre?), certo più modesta di lui e dei suoi di fronte alla famiglia cui apparteneva la madre di L. Quinzio Grullo e della quale dovevano far parte i *Cornelii Scipiones* nominati coi figli di L. Quinzio Grullo (*CIL*, V, 4462,

(40) L'uso dei numerali ordinali come *cognomina* per distinguere i nati appare comune nelle iscrizioni della Gallia Cisalpina.

(41) Per *Labeo* v. anche sotto nel commento all'Iscr. n. 6 (p. 20). Cognomi illustri come *Labeo* e *Scipio* soprattutto furono forse assunti per farne pompa? Non so in ogni modo se si possa pensare a una discendenza di *Cornelii* come questi dai *Cornelii* romani, in ogni modo non diretta.

(42) *Ursulus*, non compare in iscrizioni bresciane, ma ci sono *Ursus* (*CIL*, V, 4767), *Ursa* (*CIL*, V, 4488, 4489; cfr. 4017), e *Ursula* (ibid. 4899). Questi *cognomina* (e anche i loro derivati *Ursinus*, *Ursina*, *Ursio*, *Ursilla*, ecc.) sono abbastanza diffusi nella Gallia Cisalpina (cfr. gli Indici del vol. V del *CIL*; cfr. *SI* (Pais); cfr. *PID* vol. I, P. II, Indici. Per la statistica della diffusione di *Ursulus/Ursula* nel mondo romano cfr. I. KAJANTO, *Cognomina*, cit., p. 330: uomini 66 + 5 schiavi-liberti; donne 38 + 6 schiave e liberte. Per la fortuna di *Ursulus* e specialmente di *Ursula* in età cristiana cfr. C. TAGLIAVINI, *Un nome al giorno*, Ed. Radio It., vol. I (1956), p. 357 ss.

(43) Cfr. LIDDEL-SCOTT, v. ἰρύλλος later ἰρύλλος; cfr. le voci ἰρύλλος, ἰρύλλος (1), ἰρύλλος, ἰρύλλος.

Nel 2° significato di "congro" cfr. anche il *Suppl.* (1968). Non so se si possa escludere ἰρύλλος = ἰρύλλος "danza ed esecutore della danza" o anche ἰρύλλος nel 2° significato "rappresentazione burlesca, caricatura", che richiama un genere particolare di pittura di origine egiziana che si diffuse nei primi tempi dell'Ellenismo. (Cfr. P. DUCATI, *L'arte classica*, Torino 1927, pp. 549-550). In ogni modo il *cognomen* *Gryllus* mi sembra che alluda a condizione sociale poco elevata. Cfr. MART., I, 59, 3 *tenebrosa balnea Grylli*; cfr. II, 14, 12 *Grylli tenebras*, dove si allude a un *balneator* che ha come degno collega un *Lupus*. Questo sembra contrastare col nome che portava il padre (sembra) e il figlio di Senofonte, ed è comunque attestato come nome proprio da Eliano, *Nat. anim.*, 6, 25; DIOGENE LAERZIO, 21, 6. Per il nome cfr. SEG, XVII 97<sup>b</sup> (Attica) Χρύσαλλος ἰρύλλου Πλαταιώος e nella forma latina d'età imperiale, che pare corrispondente, *Grillus*, *CIL*, VIII, 4150, 23534, 26893; cfr. *Grilla*, *CIL*, VIII, 25567, 26027.

righe 7 e 8). Ma, forse, poteva trattarsi solo di nomi illustri: non è detto che se i nomi sono della migliore tradizione familiare (*Cornelii*, *Scipiones*) la condizione della famiglia dei Cornelii imparentata con L. Quinzio Grullo non potesse essere di condizione inferiore alla tradizione. Né credo, in ogni modo, che si debba pensare a una discendenza diretta dagli Scipioni romani (44).

I *Quinctii* / *Quintii* sono ben documentati nelle iscrizioni bresciane (33 iscrizioni nel *CIL*, V + *SI* 682 + la nuova lapide di L. Quinzio Ursulo). Può essere anche opportuno, se non necessario, distinguere tra *Quinctii* e *Quintii*. Sia tra gli uni sia tra gli altri compaiono degli individui di dichiarata origine libertina (45), ma alcuni *cognomina* come appunto *Grullus*, *Sebaste*, *Restituta*, *Exsoratus*, *Brixianus*, *Glycerus*... possono indicare un'origine, più o meno vicina, libertina (46).

Questa differenza di tradizione familiare, che tuttavia può credersi meno basata sulla discendenza diretta che su assunzione dei nomi attraverso adozioni o manomissioni o clientela, non implica necessariamente una superiorità di condizione economica a favore dei *Cornelii* e a svantaggio dei *Quinctii*, i quali possono essere stati più industriosi e più ricchi.

N. 6. - Cippo a testa tonda di pietra della zona di Botticino emerso durante i lavori già ricordati in piazza della Vittoria (47).

(44) Cfr. le osservazioni fatte più sotto nel commento all'iscrizione n. 6.

(45) *CIL*, V, 4461: *T. Quinctius T. l. Daphnus, sexuir augustalis*;

*CIL*, V, 4040: *C. Quinctius C. l. Primus*;

*Quinctia C. l. Lycnis*, tra i *Quinctii*; tra i *Quintii*:

*CIL*, V, 4608: *P. Quintius P. l. Thiasus*;

(46) *CIL*, V, 4467: *Quintia Sebaste, contubernalis* d'un *sexuir augustalis*;

*CIL*, V, 4463: *Quintia Restituta*, moglie d'un *sexuir augustalis*;

*CIL*, V, 4585: *L. Quintius Exsoratus, contubernalis* di *Cornelia C. l. Moderata*;

*CIL*, V, 4629: *Q. Quintius Brixianus*;

*CIL*, V, 4693: *M. Quintius Glycerus*; ecc.

Della diffusione dei *Quinctii* nel territorio bresciano può essere una prova l'esistenza di toponimi come Quinzano d'Oglio e il nome col quale era indicata la località *Costalunga*, che è nelle vicinanze immediate di Brescia, in un estimo medievale: «*Costalunga seu Quinctianum*», segnalatomi dal Prof. Francesco Romele.

(47) Venne alla luce l'8 aprile 1971. La vidi il 14 aprile, informato anche questa volta dal Prof. Gaetano Panazza, al quale rinnovo qui i miei ringraziamenti.

E' stato malamente troncato in basso fin da tempi antichi a circa metà dell'altezza originaria (calcolabile a circa m. 2, senza contare il dente che doveva avere in basso, e che doveva servire per fissare il cippo in un basamento). E' rovinato inoltre nel fianco destro, sicché qualche lettera è andata perduta, e più o meno gravemente anche in altri punti.

Misure: alt. m. 1; larg. m. 0,62; spess. m. 0,30. Le lettere sono regolari e bene incise, non eleganti, alte cm. 9 (1<sup>a</sup> r.); 7,5 (2<sup>a</sup> r.); 6,5 (3<sup>a</sup> r.); 5,8 (4<sup>a</sup> r.), ma la T cm. 7,2; 6 (5<sup>a</sup> r.), ma la T cm. 7; 5,8 (6<sup>a</sup> r.), ma la T cm. 6,3; 5,2 (7<sup>a</sup> r.).

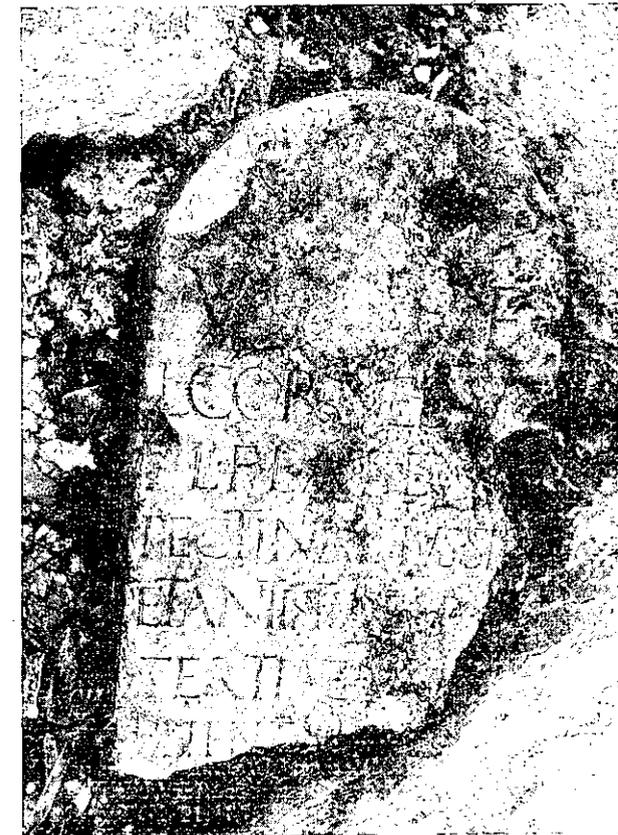


Fig. 7

Si legge: *V(iuus) f(ecit) / L(ucius) Cornelius / L(uci) f(ilius) Labeo, / pectinarius, sib(i) / et Antistiae P(ubli) [f(i)liae)] / Tertiae uxo[r(i)] / Clientae [---]*.

All'estremità destra della 2<sup>a</sup> riga resta della S la curva superiore; all'estremità destra della 4<sup>a</sup> resta parte della B. Credo più probabile che fosse *SIB*, cioè *sib(i)*, non *SIBI*, cioè *si[bi]* e in fondo alla 6<sup>a</sup> riga *VXOR*, non *VXORI*.

Nell'ultima riga, dopo *CLIENTAE*, che pare letto con sicurezza, benché delle ultime due lettere resti solo l'estrema parte in alto, si vedono lungo l'orlo della frattura gli apici di tre lettere (o due), rispettivamente alla distanza di cm. 5; 8,8; 11,8 dall'asta verticale della E finale di *CLIENTAE*. Il 2<sup>o</sup> dei tre apici è inclinato da sinistra verso destra (A? V?). Si penserebbe a *MAT[RI]*, ma la posizione degli apici non sembra suffragare quest'ipotesi.

La lapide ora scoperta non offre molte novità né come tipo di monumento — molto frequente nei cippi funerari anche nel bresciano — né come schema o andamento dell'epigrafe; è piuttosto interessante per l'onomastica e i nuovi personaggi che vi sono menzionati, e per la menzione d'un *pectinarius*, nuova testimonianza dell'attività dei *lanarii* nell'antica *Brixia*.

Il gentilizio *Cornelius* — comunissimo nelle iscrizioni della Gallia Cisalpina e nello stesso ambito del territorio attribuibile alla comunità di Brescia antica (48) — non deve far pensare subito a discendenti delle grandi famiglie romane, anche se i *cognomina* sono per caso della migliore tradizione nobiliare. Come per il gentilizio *Valerius* così per *Cornelius* è da tenere presente la grande diffusione nella Gallia Cisalpina, che non può spiegarsi, credo, se non ammettendo che una buona parte della gente che porta quel nome, l'abbia ricevuto o con l'affran-

(48) A quelli compresi negli indici del vol. V del *CIL*, devono essere aggiunti: Comment. dell'At. di Br. per l'a. 1955, p. 42, n. 14: *M. Cornelius Alexander*; inoltre in lapidi, tuttora inedite giacenti nel cortile di S. Giulia e — pare — provenienti da via Mantova (1959), si legge:

in una: *Cornelia P. f. Tertia*;

in un'altra: *Q. Cornelius Q. l. Sanuacus* e *Q. Cornelius (Q. l.) Secundus*;

in una terza: *L. Cornelius Eleutherius?*

cazione o attraverso la condizione di clienti, o l'abbia assunto al momento della romanizzazione, forse, anche senza nessuna di quelle circostanze. Di Silla è noto che concesse la cittadinanza a diecimila schiavi (cfr. *CIL*, I<sup>2</sup>, 722 = VI, 1298 = X, 6007; cfr. APPIANO, b. c., I (GABBA), Firenze 1956, 100, 469; 104, 489) e che altre concessioni di cittadinanza fece in Ispagna e in Gallia (Crc., *Arch.*, 25, 10). Ma anche ad altri *Cornelii*, operanti nella Gallia Cisalpina (e nella Traspadana) o possessori di fondi e di ville e patroni di clienti e di schiavi, c'è da pensare.

Che si tratti d'un *Cornelius* di condizione piuttosto modesta dimostra il mestiere esercitato (*pectinarius*) dal nostro *Lucius Cornelius Labeo*, pur di condizione libera (49).

Il *cognomen Labeo* non è nuovo nel Bresciano (50); ed è stato incontrato poco fa, citando — a proposito dell'iscrizione n. 5 — *CIL*, V, 4462, dove è menzionato un (*Quinctius*) *Labeo*. Inoltre in un'iscrizione proveniente da via Mantova (1959), tuttora inedita, si legge *SIBI ET / [---]EONI / ET*, dove non si saprebbe, credo, integrare se non [*Lab*]eoni.

*Labeo* ("dalle labbra grosse") fu in uso presso gli *Antistii* — ed è notevole la coincidenza col gentilizio della moglie di L. Cornelio Labeone nella lapide ora scoperta — e presso altre *gentes*; più tardi presso i *Cornelii* (51).

Il gentilizio della moglie di L. Cornelio Labeone era noto entro i limiti del territorio bresciano solo da un'iscrizione della valle Camonica (*CIL*, V, 4959 = *I. Br.*, 795, dai pressi di Bienno), nella quale sono menzionati tre *Antistii*:

*Q. Antistius C. f., Quir(ina), Valens, (duo)uir i(ure) d(i)cundo*);

*C. Antistius C. f. Fronto*;

*C. Antistius Primus*. Quest'ultimo sembra sia il padre dei precedenti. Prima di lasciare l'onomastica si può osservare che

(49) Della condizione sociale degli appartenenti alle corporazioni artigianali saranno richiamate alcune notizie più avanti.

(50) Non è raro nella Gallia Cisalpina. Si può vedere in *PID*, I, P. II, dove per la *Venetia*, per la *Traspadana*, per l'*Aemilia* sono rispettivamente usate le indicazioni VIII B; XII B; XXIV B.

(51) Cfr. ora *Kl. Pauly*, III (1969), p. 427, v. *Labeo* di H(ans) G(eorg) G(undel); cfr. v. *Cornelius, ibid.*, I, p. 1317, n. 21: *Cornelius Labeo*, scrittore, forse, del II o III secolo d. C.

questa potrebbe indicare qualche relazione di parentela o di affinità tra i personaggi dell'iscrizione ora scoperta e quelli menzionati in *CIL*, V, 4462, già più volte richiamata, per via del gentilizio *Cornelius* e del *cognomen* *Labeo*. L'iscrizione *CIL*, V, 4462 fu tra l'altro rinvenuta, lo sappiamo, *prope forum piscarium vetus*, che si trovava non molto lontano dal luogo nel quale è stata rinvenuta la lapide di L. Cornelio Labeone. Vero è che forse si tratta di monumenti non solo di caratteristiche diverse, ma anche d'età diversa.

Quanto a *CLIENTA*, deve trattarsi senza dubbio d'un terzo personaggio. Quale relazione avesse con L. Cornelio Labeone non si sa. Come ho accennato sopra, si potrebbe pensare alla madre, ma è una pura ipotesi e le reliquie delle lettere dell'ultima riga non sembrano prestarsi a confermare l'ipotesi. *Clienta* in ogni modo è attestato, come *Clients* (m.), dall'epigrafia (52).

Interessante è la nuova testimonianza che l'iscrizione offre d'un (*lanarius*) *pectinarius* e in generale dell'artigianato laniero nell'antica *Brixia*. Era questa infatti una delle attività economiche meglio documentate dall'epigrafia anche in confronto delle tante altre località dell'Italia e del mondo romano, nelle quali è attestata da fonti letterarie ed epigrafiche (53), in quanto nelle iscrizioni bresciane sono meglio attestate le qualifiche dei lavoratori della lana. Ecco il quadro completo delle testimonianze epigrafiche (non ve ne sono di letterarie riferite particolarmente a Brescia) relative ai *lanarii* dell'antica *Brixia*:

a) *lanarii pectinarii*.

*CIL*, V, 4501 = *ILS*, 7290 a: *Accepto Chiae/seruo / lanari pectinar(i) / sodales / posuere*; iscrizione di piazza della

(52) Nell'*Onomasticon* del PERIN, v. *Clients*, sono citati *Clients* (*CIL*, VI, 21815: *Clients Augusti seruus*); e *Clienta* (*CIL*, XII, 4501). *Clients* ricorre anche in *CIL*, IX, 5190. Ci sono anche *Clientilla* e *Clientilia* (*CIL*, VI, 38251). Sono nomi d'individui di condizione servile o libertina. Cfr. I. KAJANTO, *The Latin Cognomina*, cit., p. 313, dove questi sono posti tra gli esempi di *cognomina* derivati dall'origine servile. Cfr. *Tb. l. l.*, Nom. propr., v. *clients*.

(53) Per queste e per le notizie in generale sui *lanarii* cfr. *Dict. ant.* (Daremberg & Saglio), v. *lana* di H. THÉDENAT, vol. III, 2 (1904), pp. 914-920 (per la Gallia Cisalpina particolarmente p. 918); *Diz. Ep.* (De Ruggiero),

Vittoria (1971): *L(ucius) Cornelius / L(uci) f(ilius) Labeo, / pectinarius* etc. (cfr. sopra).

b) (*lanarii*) *carminatores* (54).

« Not. Scavi », 1925, p. 342 (da Bagnolo Mella) (55): *M. Domitio / Fl[or]io / lana[r(i) carmi]nator(es) / sod[ale]s*;

c) (*lanarii*) *coatores* (56).

*CIL*, V, 4504: *C. Cominio / Successori / lanari coatores* (sic) / *d(e) p(ecunia) s(ua)*; *CIL*, V, 4505 = *ILS*, 7557: *dis manib(us) / L(uci) Corneli / Ianuari / uixit ann(os) uel -is) XVII / lanari coator(es) / et / L(uci) Cornel(i) Primion(is) patris*.

Mentre *coactor* (57) è l'operaio che lavora il feltro, *pectinarius* (58) o *carminator* (59) è l'operaio che raffina la lana col cardo o scardasso. Le testimonianze, relative a questa qualifica, note prima della scoperta del cippo qui descritto erano:

v. *carminator* di E. De Ruggiero, vol. II p. I<sup>a</sup> (1900; rist. 1961), p. 115; v. *lanarius* di E. De Ruggiero e S. Mazzarino, vol. IV, p. I<sup>a</sup> (1925; rist. 1942), pp. 361-363.

(54) Lascio distinte qui le testimonianze relative ai due termini *pectinarii* e *carminatores* (che compaiono distinti nell'iscrizione di Regium Lepidi, « Not. Scavi », 1940, p. 267: *C. Pomponio Rufi lib(ertus) Felici, VI uiro aug(ustali) claud(i)ali lanari pect(inarii) et carmin(atores)*). Ma come sarà ricordato più avanti i due termini sembrano riferirsi allo stesso tipo di lavoro.

(55) Ma, forse, proveniente da Brescia (vedi anche più avanti). Per la lettura qui adottata cfr. S. MAZZARINO nel *Diz. Ep.*, IV, 1, v. *lanarius*, cit., p. 362.

(56) In questa e nella seguente iscrizione si legge *coatores*, certo per *coactores*, per un errore del lapicida (o per un influsso d'una pronuncia locale o dei committenti?). Per il Mommsen è un barbarismo sorprendente in titoli attribuibili al primo o almeno al secondo secolo d.C. (vedi MOMMSEN ad *CIL*, V, 4504).

(57) O *coactiliarius*, cfr. MOMMSEN ad *CIL*, V, 5404; E. DE RUGGIERO-S. MAZZARINO nel *Diz. Ep.*, IV, I, cit., p. 362; E. THÉDENAT nel *Dict. Ant.*, cit., p. 918, per le testimonianze delle fonti. Cfr. anche DESSAU (*ILS*) ad nn. 7557 e 7558.

(58) O *pectinator*.

(59) Benché d'etimologia e di formazione morfologica diversa — *pectinarius* da *pecten*, formato in *-arius*, cfr. V. PISANI, *Grammatica latina*, Torino 1962<sup>3</sup> § 176, mentre *carminator* è un *nomen agentis* in *-tor*, cfr. PISANI, cit., § 291, da *carmen* "pettine per cardare la lana", mentre *pecten* è un termine più generico — i due termini si equivalgono come significato, alludono allo stesso lavoro.

CIL, XI, 1031 = ILS, 7290 da *Brixellum*: *d(is) m(anibus) / haec loca sunt lanariorum carminator(um) sodalici, / quae faciunt in agro pedes (centum), ad uiam p(edes) (quinque et quadraginta)*; CIL, V, 4501 = ILS, 7290<sup>a</sup> da Brescia (vedi sopra sub a); N. S., 1925, p. 341 da Bagnolo Mella (Brescia), sopra citata (sub b); N. S., 1940, p. 267 da *Regium Lepidi*: *C. Pomponio Rufi lib(erto) Felici, (sex)uir(o) aug(ustali) claud(iali), lanari pect(inarii) et carmin(atores)*.

Con la nuova, sono dunque tre le testimonianze di *pectinarii* tramandate da iscrizioni bresciane sopra un totale di cinque. E, se l'iscrizione rinvenuta a Bagnolo è di provenienza originaria non bagnolese, ma bresciana, tutte di Brescia città, ossia dell'antica *Brixia*. E questo concorderebbe con la concentrazione delle attività artigiane nelle città, che sembra di dover rilevare in tutto il mondo antico.

Un sodalizio di lanarii *pectinarii* o *carminatores* è dunque bene attestato nell'antica *Brixia* (e nel territorio, a Bagnolo, se l'iscrizione rinvenuta a Bagnolo appartiene all'antico vico, che si ritiene ivi esistente), come del resto quello dei *coactores*. Quanto alla condizione sociale degli individui che si associavano a tali sodalizi come in generale ai collegi professionali è noto che si trattava di gente di modesta e povera condizione: vi erano sì persone di condizione libera (*ingenui*), ma anche liberti (di gente povera), schiavi e indigenti. Dei *pectinarii* o *carminatores* e dei *coactores* menzionati nelle iscrizioni bresciane, uno (*Acceptus, Chiae seruus*, CIL, V, 4501) è uno schiavo (60), gli altri si presentano come liberi quanto a condizione sociale, ma talora i cognomi, e in ogni caso il *cognomen Ianuarius* di uno di essi, I. Br., 311 = CIL, V, 4505 = DESSAU, 7557, accenna ad origine servile o almeno è un *cognomen* assai fre-

(60) Di una donna a sua volta di origine servile, certamente. Per il *cognomen Chia* cfr. CIL, V, 4525 = I. Br., 331: XVIII / *Vgiae (= Hygiae) annor(um) / Anteros et / Chia cose / ruae / suae*; CIL, V 4659 = I. Br., 465: *Mutiai C(ai) lib(ertae) Chiae / M(arcus) Valer(ius) Phronimus / uxori*.

Quanto a *Florius* (iscr. da Bagnolo, « Not. Scav. », 1925, 362, citata), c'è *Florius* (CIL, V, 18486) e *Floria* (CIL, VI, 18487), come trovo nell'*Onomasticon* del PERIN. Inoltre *Florio* (DESSAU, 2588).

quentemente portato da individui di origine servile (61). Le testimonianze relative ai lanarii, come del resto alle altre attività artigiane di tutto il mondo antico, confermano quel che è stato richiamato, che a quelle associazioni o sodalizi o *collegia* aderiva gente di modesta e di povera condizione, anche di nascita liberi, ma anche liberti e schiavi.

L. Cornelio Labeone, il *pectinarius* di cui tramanda il ricordo la nuova iscrizione di piazza della Vittoria si presenta come di condizione libera: egli porta i *tria nomina* del cittadino romano con inserito tra il *nomen* e il *cognomen* il patronimico; manca l'indicazione della tribù, ma questo non sorprende, in un'iscrizione d'età imperiale. Ma un altro elemento par di dover ricavare dalla nuova iscrizione. L. Cornelio non sembra si sia valso per il funerale e la sepoltura dell'assistenza del sodalizio dei *lanarii pectinarii* o *carminatores* a differenza degli altri individui menzionati nelle iscrizioni bresciane e di tanti altri menzionati in iscrizioni dell'Italia:

CIL, V, 4501 *sodales posuere*; 4504 *lanari coatores de s(ua) p(ecunia)*; 4505 *lanari coator(es)*; N. S., 1925, p. 342: *lanari carminatores sodales*.

L. Cornelio Labeone si assicurò la sepoltura e l'erezione del cippo funerario da vivo (*Vivus fecit!*), e non solo per sé, ma per sua moglie, se pure non c'erano altre persone indicate nel cippo, che è tronco a metà.

L'epigrafe non fu dunque eretta a cura di uno dei *collegia* professionali, i quali tra i loro scopi avevano quello di curare la sepoltura dei propri soci (62).

(61) Cfr. DESSAU, 1511, 1665, 6565, 8726 (tutti *servi*); *ibid.*, 1552, 6071, 6580, 8270, 8520 (*liberti*); cfr. anche DESSAU, 7856: *Ianuarius Augusti (seruus)*; 1644 = CIL, V, 41 = *Inscr. It.*, X, I, n. 50: *Ianuarius Augusti libertus*; cfr. anche DESSAU, 4215, 6395, 7300<sup>b</sup>; *Inscr. It.*, X, I, nn. 169 = CIL, V, 93 e 386 = CIL, V, 230.

(62) Per questo vedi J.-P. WALTZING, *Étude historique sur les corporations professionnelles chez les Romains depuis les origines jusqu'à la chute de l'Empire d'Occident*, I, Louvain 1895; ed. anast., Roma 1968, da p. 256 in poi particolarmente; lo stesso Waltzing nel *Diz. Ep.*, II, I, v. *collegium*, pp. 340-

Si può, forse, supporre che le condizioni economiche di L. Cornelio Labeone, benché fosse un *pectinarius*, fossero un poco più fiorenti di quelle degli altri artigiani in generale, o che i *collegia* non si fossero già affermati al tempo nel quale egli visse (e morì) (63), anche perché le condizioni economiche dei tempi erano meno basse, almeno nell'ambiente della *Colonia ciuica augusta Brixia*, che, a giudicare dai monumenti eretti nel primo e anche nel secondo secolo, pur rimanendo tra le città minori della Traspadana, deve aver attraversato dei periodi di splendore. E' un punto, certo, che va approfondito.

Per completare il quadro delle testimonianze sull'artigianato laniero nell'antica *Brixia* occorrerebbe, forse, dire anche dell'*infector*, di cui c'è menzione in un'iscrizione rinvenuta nel 1930 nella zona di piazza della Vittoria (vicolo S. Ambrogio) e pubblicata da Nevio Degrassi (N. S., 1950, n. 7, p. 35 ss.). Può infatti trattarsi d'un artigiano bresciano, *M. Nonius Tertius*, benché imparentato a quanto sembra con persone di provenienza veronese. Egli sembra essere stato il coniuge di *Balbillia P. f. Meroe*, che doveva essere la figlia di *P. Balbillius L. f. Pub(lilia) Poblícola*, sevirò augustale probabilmente a Brescia, benché veronese d'origine, come pensa il Degrassi (Nevio). Anche questa testimonianza conferma la molto modesta condizione sociale degli artigiani: *M. Nonius Tertius* non appartiene certo al ramo nobile dei *Nonii* bresciani; e la condizione modesta delle persone è confermata dalla funzione di sevirò augustale coperta da *P. Balbillius Poblícola*, benché *ingenuus* e cittadino romano, come attesta la menzione della tribù *Poblilia*, e dalla condizione di *contubernalis* di *Pompeia Aucta*.

Su gli *infectores* cfr. la v. *infectores* nel *D. E.*, IV (1925), p. 53; si tratta di tintori di lane, almeno più comunemente, ma il termine può essere generico e riguardare, forse, anche altre stoffe o tessuti. Cfr. in ogni modo particolarmente le indicazio-

406 particolarmente; DE RUGGIERO - S. MAZZARINO, nel detto *Diz. Ep.*, IV, I, pp. 361-363, particolarmente p. 362.

(63) Il tipo del suo monumento (cippo a testa tonda) sembra riferibile piuttosto al primo (o agli inizi del secondo) secolo.

ni esplicite: *Cic.*, *Fam.*, II, 16, 7; *PLIN.*, *n. h.*, XX, 25, I: *infectores lanarum*; *Pauli excerpta ex lib. Pompei Festi*, p. 99 Lindsay: *infectores, qui alienum colorem in lanam coiciunt. Offectores qui proprio colore novum efficiunt; ib.*, 211 L.: *Offectores colorum infectores.*

Testimonianze epigrafiche: *CIL*, II, 5519 = *ILS*, 7594 da *Obulco* (Baetica):

*Liberalis / infector h. s. e. / s. t. t. l.*

*CIL*, V, 997 da Aquileia; *CIL*, VI, 33861: *C. Lutius / Abdens / infector.*

#### APPENDICE

1. Non sembra che avessero alcuna relazione col monumento di L. Quinzio Grullo le sei basi non scritte che insieme con esso sarebbero state trovate nel 1566 secondo le testimonianze degli *scriptores*, le quali — com'è stato osservato nel commento al N. 5, nota 33 — sono riportate, ma fuse e contaminate, dal Mommsen nel *CIL*, V, ad n. 4462. Nella stessa nota sono state riportate le testimonianze originali del Totti, del Mediceo e del Soncini (SONCINI, 1605 = *Bibl. Quer.*, Martinengiana H. II. 7, ora I. II. 7) (64), mentre mancano didascalie nei Manuziani (almeno nel cod. Vat. 5235, ma nel 5244 non sembra ci siano novità). Di quelle testimonianze solo quella del Soncini sembra aver fornito il particolare delle sei basi non scritte, trovate insieme col detto monumento. Al foglio 16 di quella silloge, infatti, il Soncini riporta quel monumento (iscrizione e disegno e didascalia) (65) e sotto quello disegnò una base di colonna su piedistallo, nel cui dado è scritto: «Basi di ques/ta sorte numero / .VI.». Questa base è inoltre unita mediante un segmento di retta, che sale in alto, col disegno del monumento di L. Quinzio Grullo, ma non è una base di statua.

(64) E' la prima silloge originale del Soncini. Le precedenti erano state la copia del codice di Matteo Bosso (cfr. Mommsen, *CIL*, V, p. 428 sub VI) e la copia del Totti (cfr. Mommsen, *ibid.*, p. 434 sub XXII, e p. 436 sub XXXI, I = *Soncinus Berolinensis*). Ben più ricca e importante è la silloge del 1610.

(65) Per la didascalia cfr. nel commento all'iscrizione n. 5, p. 14, nota 33.

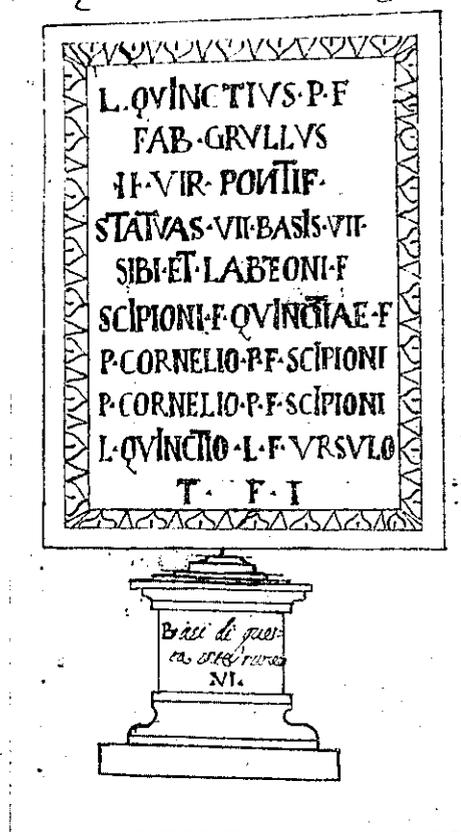


Fig. 8

Negli altri autori, com'è stato già rilevato, non c'è nulla che alluda alla scoperta di sei basi non scritte. Ho perciò voluto consultare la silloge del Soncini del 1610 (SONCINI, 1610) per vedere se quel particolare era confermato.

In questa il Soncini, com'è stato riferito nel commento alla iscrizione n. 5 di questo scritto (66), riporta il monumento di L. Quinzio Grullo con le indicazioni relative all'ubicazione e al luogo del ritrovamento, ma delle sei basi non scritte non dice niente. Nella pagina seguente però (c. 92<sup>r</sup>, numer. CLXXVI) il Soncini

(66) Cfr. p. 15 e nota 36.

CIVITACVLAE NOVAE

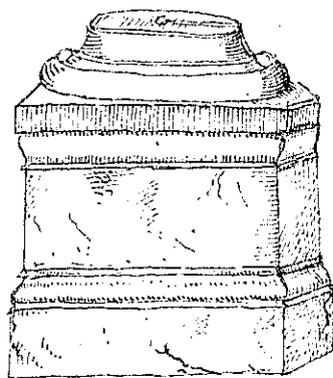


Fig. 9

riporta il disegno (molto più felice di quello che fece nella silloge del 1605) di una base di colonna (plinto, toro e guscio) su piedistallo con la didascalia *Ibidem.* (ossia « In Aedibus Ill. Co: Roberti Aduocatti in monte apud Castrum Ciuitatis »), e, forse, è da aggiungere (cfr. la pagina precedente): « in alio uiridario dictarum Aedium orientem uersus » e forse anche « Repertum prope Forum Piscarium anno 1566 »; ma tutto questo il Soncini non l'ha aggiunto. Perché? Per distrazione? o per incertezza sui dati che doveva riferire?

Tutto questo mi pareva poco chiaro; e, poiché — curiosa coincidenza — proprio sette lapidi — ma scritte, come vedremo — risultano trovate nel 1566 nel *forum piscarium*, pensai dapprima che il Mommsen non avesse interpretato esattamente le indicazioni del Soncini (SONCINI, 1605) (67); poi che il Soncini stesso non avesse interpretato bene le notizie ricevute o ne avesse ricevute delle poco esatte su quel punto (68).

E confesso di rimanere nel dubbio che qualche confusione sia stata fatta quanto al numero delle basi non scritte trovate (che potrebbe essere stata una sola) (69) e quello delle lapidi iscritte trovate in quell'anno. Né escludo che il disegno della base con scritto nel dado: « Basi di quest'ca sorte numero / . VI. », collegato col segmento di retta a quello soprastante del monumento di L. Quinzio Grullo possa significare che al Soncini il numero sei delle basi sia stato suggerito dall'affermazione stessa di L. Quinzio Grullo, d'aver eretto sette basi e sette statue.

Ecco in ogni modo le altre sei lapidi iscritte, rinvenute nel 1566 nel *forum piscarium*, secondo le concordi testimonianze degli autori che le riportano:

CIL, V, 4462 = TOTTI, add., p. 125, n. 431 = MED., 303, 331 = SONCINI, 1610, CLXXV

CIL, V, 4413 = TOTTI, add., p. 125, n. 432 = MED., 304, 338 = SONCINI, 1610, XCI

CIL, V, 4373 = TOTTI, add., p. 125, n. 433 = MED., 303 = SONCINI, 1610, CCCXX[X]IX

CIL, V, 4751 = TOTTI, add., p. 125, n. 434 = MED., 300 = SONCINI, 1610, XXXIII

(67) L'unica originale conosciuta dal Mommsen (cfr. CIL, V, p. 437 sub XXIII, 3). Cfr. anche A. ALBERTINI, *Copia di manoscritti del nobile bresciano Francesco Soncini*, ecc., citato nella nota 39 nel commento all'iscr. n. 5.

(68) La didascalia, già più volte citata, della silloge SONCINI, 1605 (cfr. la nota 33) sembra contenere notizie (orali) di seconda mano o approssimative: per es. « furono ritrovati dall'Ill. Co. Francesco nella Garza ». Si confronti con questa le notizie offerte dal Mediceo (cfr. nota 33).

(69) Quella base (o le sei, se sei ne furono trovate) potrebbero provenire dall'edificio a colonne, il cosiddetto "tempio", che si trovava nell'angolo NE dell'area della piazza della Vittoria?

*CIL*, V, 4558 = TOTTI, add., p. 125, n. 435 = MED., 301 = SONCINI, 1610, XXXII

*CIL*, V, 4493 = TOTTI, add., p. 125, n. 436 = MED., 309, 327 = SONCINI, 1610, CLXX

*CIL*, V, 4420 = TOTTI, add., p. 125, n. 437 = MED., 310, 330 = SONCINI, 1610, CLXXIII

Come si vede, nel Totti le sette iscrizioni sono riportate una dietro l'altra di seguito (e tutte lo sono con le stesse indicazioni del luogo e dell'anno del ritrovamento), mentre nel Mediceo solo cinque sono riportate di seguito, le altre due poco lontano. Sono sparse invece nel SONCINI, 1610: sei nella prima parte (iscrizioni di nota ubicazione), una (CCCXX [X], IX) nella seconda parte (iscrizioni, delle quali era allora ignota l'ubicazione). Di tre (*CIL*, V, 4493, 4558, 4751 = SONCINI, 1610: CLXX, XXXII, XXXIII) il Soncini non dice il luogo del rinvenimento, mentre per le altre quattro è precisato con la frase «reperitum prope Forum Piscarium uetus anno 1566» o simili.

Ma non per questo possono sorgere dei dubbi di fronte alle concordi testimonianze del Totti e del Mediceo. Né l'ubicazione che il Soncini attribuisce alle lapidi (70) è per tutte la casa dei conti Avogadro; ma neanche questa è una difficoltà, se si pensa che le lapidi potevano essere state in parte trasportate altrove, anche se dopo la scoperta erano state tutte portate in casa Avogadro (71).

Nella silloge del 1605 il Soncini aveva riportato solo cinque delle sette lapidi trovate nel 1566: (f. 5<sup>v</sup>) *CIL*, V, 4558; (f. 6) *CIL*, V, 4413; (f. 16) *CIL*, V, 4462 e 4493; (f. 16<sup>v</sup>) *CIL*, V, 4420. Mancano *CIL*, V, 4373 e 4751, le quali nella silloge del 1610 sono indicate come desunte dal Totti. Questo autore è citato appunto in questa silloge (ms 181 della Fondazione da Como) a c. 170<sup>v</sup> numer. CCCXX[X]IX e a c. 21<sup>r</sup> numer. XXXIII, nelle quali sono rispettivamente riportate le iscrizioni dette (*CIL*, V, 4373 e 4751).

(70) Non dà — è ovvio — nella seconda parte della silloge, l'ubicazione dell'iscrizione *CIL*, V, 4373 (c. 170<sup>v</sup> nn. CCCXX, X, IX, mentre indica il luogo del rinvenimento: «Apud Forum Piscarium uetus reperitum anno Christi 1566». Si noti l'aggiunta, solo qui fatta, *Christi*, che richiama il Totti (p. 125, n. 431, per fare un esempio).

(71) Il Soncini dice esistenti in casa Avogadro solo *CIL*, V, 4493, 4751, 4462 (cfr. rispettivamente c. 89<sup>r</sup> n. CLXX, c. 90<sup>v</sup> n. CLXXIII, c. 91<sup>v</sup> n. CLXXV). Delle altre dà indicazioni diverse: per *CIL*, V, 4558 (cfr. c. 20<sup>v</sup> n. XXXII): In foro Brixiae, ecc.; per *CIL*, V, 4751 (cfr. c. 21<sup>r</sup> n. XXXIII): Ibidem; per *CIL*, V, 4413 (cfr. c. 48<sup>v</sup> n. XCI): Inter Carceres et Tabernam aromatarum Galli, ecc.

## 2. La silloge sonciniana del 1610 (SONCINI, 1610).

Fondazione da Como di Lonato, ms 181. È un codice cartaceo in 8° di carte 184, numerate non sempre regolarmente (alcune sono bianche o vi è solo il numero o il numero e l'indicazione della *regio* della città, nella quale si trovavano le iscrizioni (nella prima parte) o il numero e il termine EPITAPHIA (-FIA) (nella seconda parte). Con le iscrizioni sono mescolati alcuni disegni di colonne o di sculture.

Il codice appartenne all'Averoldi (Giulio Antonio Averoldi, 1651-1717, che è tra gli *auctores inscriptionum Brixianarum*, cfr. Mommsen, *CIL*, V, p. 437 sub XXXVI), il quale in una nota premessa alla silloge sonciniana (v. cc. 1<sup>r</sup> - 2<sup>r</sup>) informa che, quando era pretore a Salò, e precisamente nel 1706, aveva acquistato il libro insieme con un altro in folio pure manoscritto (= è il *Soncinus Berolinensis*, come lo chiama il Mommsen, cfr. *CIL*, V, p. 437 sub XXXI, 3); la descrizione dei due manoscritti che fa l'Averoldi nel vol. 16, f. 57 ss. della sua miscellanea, oggi conservata nella Biblioteca dell'Ateneo di Brescia, lamenta gli errori di trascrizione sparsi nella opera di Ottavio Rossi (edizione del 1693, curata dal Vinaccesi), e avverte che errori — a suo avviso — si notavano anche nella silloge del Soncini e infine che i numeri (da lui) posti a lato delle iscrizioni si riferivano all'edizione del Rossi, che l'asterisco significava una diversità di lettura tra il manoscritto del Soncini e l'opera a stampa del Rossi (1693), che, se mancava il numero, voleva dire che l'iscrizione mancava nel Rossi e si poteva considerare nuova (cfr. la miscellanea averoldiana IV, 228). L'Averoldi appose inoltre varie annotazioni nel ms sonciniano, o per indicare le lapidi da lui possedute o per altre indicazioni. La scrittura dell'Averoldi si distingue chiaramente da quella del Soncini.

La silloge del Soncini incomincia a c. 5 numer. 1 e risulta divisa in due parti, la prima delle iscrizioni, delle quali l'ubicazione era nota ai tempi del Soncini, la seconda di quelle delle quali non si sapeva dove fossero.

(c. 5 numer. 1) Antiq(ua) urb(is) Brixiae / Epigramat(a) / a me Franc(isco) Soncino, Brix(iensi), nob(ilis) / domini Lud(ouici) fil(io) / accurat(e) collecta / proprioq(ue) chyrographo fact(a) / anno sal(utis) M.DC.X.

Questa prima parte comprende le pagine numerate da I a CCXIII, cc. 19-112). Segue la seconda parte:

(c. 113 numerata CCXIII) Antiq(ua) urb(is) Brixiae / epigram(ata) / sed nunc ubi sint ignoratur / ex diuersis auctorib(us) / a me Franc(isco) Sonc(ino), Brix(iensi), nob(ilis) / domini Lud(ouici) fil(io) / diligent(er) collect(a) / proprioq(ue) chyrographo fact(a) / ann(o) sal(utis) M. DC. X.

Questa seconda parte comprende le pagine numerate da CCXIII a CCCLVII (cc. 113-184).

Alcune lapidi inserite nella seconda parte, ma con qualche diversità di lettura o nella divisione delle righe, ricorrono anche nella prima parte, per es.

*CIL*, V, 4751 c. 20<sup>v</sup> numer. XXXII (I<sup>a</sup> parte) e c. 141<sup>v</sup> numerata CCLXXI (2<sup>a</sup> parte)

*CIL*, V, 4574 c. 75<sup>r</sup> numer. CXLII (I<sup>a</sup> parte) e c. 183<sup>r</sup> numer. CCCLIV (2<sup>a</sup> parte)

*CIL*, V, 4319 c. 34<sup>v</sup> numer. LX (I<sup>a</sup> parte) e c. 183<sup>v</sup> numer. CCCLV (2<sup>a</sup> parte)

*CIL*, V, 4282 c. 26<sup>r</sup> numer. XLIII (I<sup>a</sup> parte) e c. 168<sup>r</sup> numer. CCCXXIV (2<sup>a</sup> parte).

Vi sono anche delle *falsae* ed *alienae*.

Nella prima parte il Soncini dà l'ubicazione, talora il luogo del rinvenimento e in calce le misure del pezzo in braccia e onces. Di rado cita gli autori (cfr. per es. — *CIL*, V, 4751 — c. 20<sup>v</sup> XXXIII, dove cita il Totti [Ex libro Antiquitatum Brixiae Reverendorum Patrum Seruitorum (sic) Brixiae]).

Nella seconda, invece, ed è ovvio, cita, oltre all'ubicazione data dagli *auctores* consultati, anche la fonte. Talora l'indicazione della fonte manca (v. per es. le cc. numerate CCLXXII, CCCXIII-CCCXIV e CCCXV-CCCXVI).

La silloge del 1610 è senza dubbio la più ampia e la più importante tra quelle redatte dal Soncini. Merita un ampio studio.

A. ALBERTINI

## NOTIZIARIO

Nota a *IG*, II/III<sup>2</sup>, 3229.

In *IG*, II/III<sup>2</sup>, 3229 viene riportato erroneamente il numero di catalogo 10360 come collocazione della pietra nel Museo Epigrafico di Atene (1); il numero esatto è invece E. M. 1854 (2).

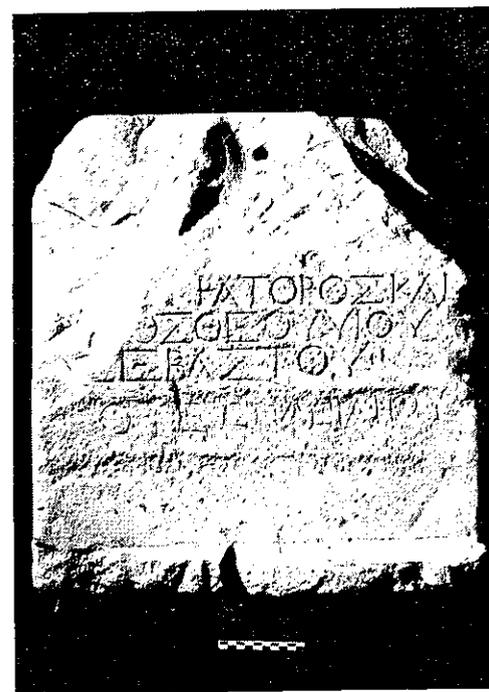


Fig. 1. - Faccia a.

(1) Ho avuto modo di constatare tale errore esaminando di persona la pietra al Museo Epigrafico di Atene.

(2) La direttrice del museo, dott.ssa Dina Peppas, molto gentilmente, riuscì a rintracciare l'esatta collocazione (la sigla E. M. si riferisce al catalogo del Museo Epigrafico di Atene).

IG, II/III<sup>2</sup>, 3229 è un'ara di marmo (3), rinvenuta sulla collina dell'Imetto, spezzata nella parte sinistra, e delle dimensioni seguenti: alt. m 0,61, lung. m 0,56, spess. m 0,40 (4). E' incisa su tre facce: (a) sulla faccia anteriore reca un'iscrizione dedicata a Vespasiano ([Αὐτοκράτορος Καί] [σαρ]ος Θεοῦ υἱοῦ | Σεβαστοῦ | Οὐεσπασιανοῦ) (5); (b) sulla faccia posteriore, una iscrizione dedicata a Tito ([Αὐτοκρ]άτορι Καίσαρι | Σεβαστῷ Τίτῳ) (6); sul lato sinistro i numeri da 1 a 9 secondo la numerazione alfabetica (ε | α | ς | β | γ | δ | ζ) (7). Di queste iscrizioni, due (a, b) sono state pubblicate una seconda volta, per errore (8), nelle IG (II/III<sup>2</sup>), ai numeri 3281 e 3282 (9).

(3) Il Kirchner, curatore del volume, la riporta come *basis marmoris*, rifacendosi alla descrizione di E. Hula, in « Jahreshefte d. Oest. Inst. », I (1898), pp. 29-30, n. 3, ma A. Benjamin e A. E. Raubitschek, in « Hesperia », XXVIII (1959), p. 82, n. 12, la individuano come ara dedicata successivamente ad Augusto, Nerone, Vespasiano e Tito.

(4) Esatte le dimensioni date dal Kirchner, per le quali risale a E. Hula, loc. cit., p. 29. Del resto generica invece l'indicazione dell'altezza delle lettere, m 0,035.

(5) Le prime tre linee dell'iscrizione, come vide lo Hula (loc. cit.), devono essere state incise dopo il 27 a. C. e prima del 14 d. C. (anche se lo Hula le riteneva un'iscrizione onoraria incisa sulla base che sosteneva una statua di Augusto), costituendo la dedica incisa sull'arco dedicata ad Augusto. Successivamente furono aggiunte due linee, ora erase, di cui restano tracce leggibili ([...]ΥΑΙΩΙ Κ[.]Ι[.]Ρ[.]), dalle quali lo Hula con la collaborazione del Wilhelm, ricostruì la dedica a Nerone ([Ν]ε[ρ]ων[ος] Κ[α]υ[α]ρ[ο]δ[ω]τ[ου] Κ[α]ί[σα]ρ[ος]), fissandole tra il 54 e il 69 d. C. Il Prott, esaminando la pietra ritenne di leggere tracce del trisillabo TIB del *praenomen* Tiberio (cfr. l'apparato di IG, II/III<sup>2</sup>, 3281, dove il Kirchner riporta le annotazioni del Prott), ma un esame attento della pietra convalida la lettura dello Hula e del Wilhelm. Sulla quarta linea, tra il 69 e il 79 d. C., venne inciso, in maniera trasandata, il *cognomen* Vespasiano.

(6) L'epigrafe si data, non meglio precisamente, tra il 79 e l'81 d. C.; è incisa in una *tabula biansata* di circa m 0,10 x 0,40.

(7) Questi numeri non sembrano avere alcun significato (E. HULA, loc. cit.; A. BENJAMIN - A. E. RAUBITSCHKEK, loc. cit.); si tratterebbe di un'incisione *ludendi causa*, o, forse, di una prova dell'epigrafista.

Ε  
Α  
Ϻ  
Β  
Ζ  
Γ  
Δ  
Θ

(8) Dell'erronea ripubblicazione c'è già brevissimo accenno in A. Benjamin - A. E. Raubitschek, loc. cit., dove però si riporta ancora l'errato numero di catalogo E. M. 10360.

(9) Il Kirchner riferisce di aver attinto le due epigrafi al Prott (quasi certamente I. DE PROTT - L. ZIEHEN, *Leges Graecorum sacrae et titulis collectae*, Lipsiae 1896-1906); cfr. IG, II/III<sup>2</sup>, 3281 (*exscripsit Prott*), e IG, II/III<sup>2</sup>, 3282 (*ectypum inveni in schedis Prottii*).

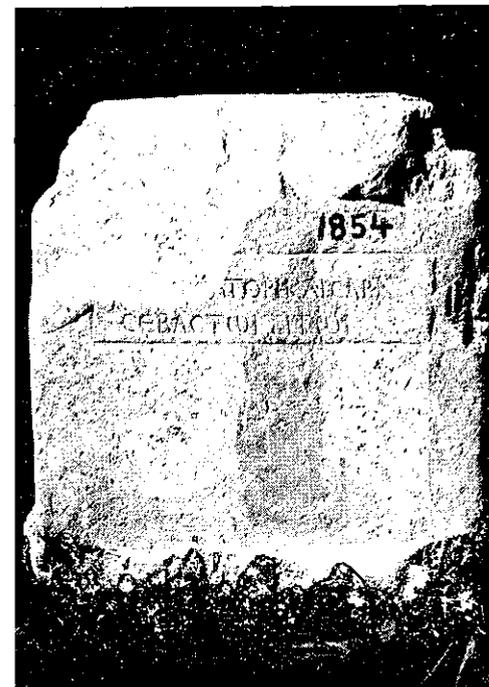


Fig. 2. - Faccia b.

(a) è stata pubblicata in IG, II/III<sup>2</sup>, 3281 come *tabula a. 0,28, l. 0,53*. *Litt. a. 0,038* (10), senza indicazione del numero di catalogo E. M. e della forma della pietra. In base alle indicazioni del Prott, il Kirchner attribuì l'iscrizione più antica, mutila in rasura della quarta linea, a Tiberio (11), mentre in IG, II/III<sup>2</sup>, 3229, seguendo lo Hula e il Wilhelm, aveva distinto le prime tre linee dalla quarta e letto giustamente Nerone (12).

(b) è stata ripubblicata in IG, II/III<sup>2</sup>, 3282 come *basis supra a sinistra mutila a. fere 0,10, l. 0,40*. *Litt. a. 0,020* (13), senza indicazione del numero

(10) Le dimensioni sono errate, ma non inventate: si riferiscono alla superficie incisa della faccia anteriore dell'ara. Generica l'altezza delle lettere; essa è precisamente di m 0,035-0,038 nelle prime tre linee e di m 0,025-0,035 nella quarta.

(11) Cfr. n. 5.

(12) Cfr. IG, II/III<sup>2</sup>, 3229.

(13) L'annotazione *basis supra a sinistra mutila* fu evidentemente dal Prott riferita all'intera pietra esaminata (che conteneva anche l'iscrizione a Vespasiano pubblicata in IG, II/III<sup>2</sup>, 3281), ma il Kirchner la ritenne riferita ad una presunta pietra contenente solo l'iscrizione a Tito. Le dimensioni sono errate, o, meglio, ancora una volta relative alla superficie incisa e più precisamente alla *tabula biansata* contenente tale iscrizione. Esatta l'altezza delle lettere.

di catalogo E. M. Di nuovo l'apògrafo fu rintracciato in Protz, dal quale il Kirchner trasse anche le poche notizie, comprese le misure. Si tratta dunque di documenti relativi ad un unico monumento, l'ara IG, II/III<sup>2</sup>, 3229, che ha avuto, sull'Imetto, quattro utilizzazioni successive: 1) dedica ad Augusto, con iscrizione sulla faccia anteriore; 2) aggiunta di due linee e dedica a Nerone; 3) erasione delle ultime due linee e incisione a graffio sulla quarta del *cognomen* Vespasiano (14); 4) dedica a Tito, con iscrizione sulla faccia posteriore.

PAOLO RUFFILLI

(14) L'incisione del *cognomen* Vespasiano si può ragionevolmente pensare contemporanea all'erasione della dedica a Nerone.

#### A proposito di un'epigrafe da Clunia di recente riedita.

Dell'epigrafe su « un'ara inedita » da Clunia è stata data la seguente lettura: *Iovi Augusto* / *Vi(c)tori sacrum*, / *L(ucius) Valerius Pater(nus)*, / *mil(es) Legionis X Gem(inae)*, / *optio censoris, ex s(uscepto) / voto*, oppure *exs / voto* (1).

La fotografia dell'iscrizione, non molto felice, consente a stento la verifica del testo trascritto. La prima parola della r. 2 è letta e interpretata dall'editore come *Vi(c)tori*, con l'aggiunta di una C che non compare. Dal confronto paleografico risulta che la differenza tra la forma di I ed L (in *Iovi*, *L. Valerius*, *mil(es)*, *leg(ionis)*, *optio*, *censoris*) è appena sensibile, cosicché le due lettere, quasi simili, possono confondersi e trarre in inganno. Invece di *Vi(c)tori* potrebbe leggersi anche, e più probabilmente, *Ultori* tanto più che una omissione di lettera contrasterebbe con l'accuratezza con cui è inciso l'intero testo (2). L'ara sarebbe quindi dedicata: *Iovi Aug(usto) Ultori* e forse posta nel tempio di Giove a Clunia, di cui parla Suetonio (*Galb.*, 9).

Alla r. 3 il cognome va integrato con le parentesi quadre di uso epigrafico: *Pater[nus]*.

Per l'editore, L. Valerio Paterno sarebbe passato dal servizio militare alla carriera civile ed amministrativa, con la qualifica di *optio censoris*, fermandosi

(1) P. DE PALOL, *Una nueva inscripción de Clunia*, « Archivo Español de Arqueología », XLII (1969), pp. 118-123. Ringrazio il prof. Giovanni Forni, che mi ha segnalato tale contributo, comunicandomi insieme alcune sue puntuali osservazioni.

(2) L'epiteto di *Ultor*, attribuito a *Iuppiter*, non risulta invero attestato nelle epigrafi; ricorre frequentemente soltanto in epoca più tarda, su monete di Severo Alessandro e Gallieno: cfr. E. AUST, *Iuppiter*, in W. H. ROSCHER, *Ausführliches Lexikon der griechischen und römischen Mythologie*, II<sup>1</sup>, Leipzig 1890-1894, col. 752. In R. BARTOCCINI, *Iuppiter*, *Diz. Ep.*, (1941), p. 246, si rinvia alla sola iscrizione in oggetto da Clunia, e neppure si ricavano altre attestazioni dell'epiteto dagli indici dell'« An. Ep. » posteriori a tale contributo.

nella città allorché la sua legione fu trasferita dalla Spagna, dapprima a *Carnuntum* nel 62/63 d. C. e poi sul Reno nel 70 d. C.: in tale epoca, o dopo il 62/63 d. C. o dopo il 70 d. C., sarebbe esistito « en la ciudad de Clunia un subcensor municipal, cargo desempeñado por un antiguo miles de la Legio X, que ya no está en Hispania ».

L'ufficio di *optio censoris*, così come qui prefigurato, costituirebbe un *unicum* nella terminologia pubblica, civile e militare latina, in quanto è l'ibrido risultato della fusione di un grado (*optio*) unicamente militare (3) con una carica (*censor*) esclusivamente civile. Ma inoltre, come osserva il De Palol, l'espressione conterrebbe ben altre sostanziali implicazioni: l'esistenza della magistratura dei censori « dentro del grupo de los duoviri quinquennales » nel municipio, poi colonia, di Clunia (4) e dell'ufficio di « aiuto censore »: di tutto ciò non è pervenuta nelle fonti notizia alcuna.

In realtà quest'*unicum* neppure esiste.

Innanzitutto *Censor* è anche un cognome, ricorrente nelle epigrafi (*CIL*, III, 4559, 5053, 13481; V, 807; VI, 14653, etc.), e segnatamente della Spagna (*CIL*, II, 6121, 6122).

In secondo luogo tra *optio* e *Censoris* esiste sulla pietra uno spazio senz'altro superiore a quello che normalmente separa due parole, dove si riesce a distinguere un 7: trattasi di un segno frequentissimo e ben noto nell'ambito dell'epigrafia militare, equivalente indifferentemente al titolo di *centurio* o al termine *centuria*. In numerose iscrizioni latine figurano le espressioni: *optiones 77 (centurionum)* (*CIL*, III, 89, 95), od anche *optio p(rimi) p(ili)* (*CIL*, III, 4293; VIII, 18072) (5), *optio bastati* (*CIL*, III, 4328), *optio principis* (*CIL*, VIII, 2482, \* 4294; XIII, 5970), etc. In nessun'epigrafe tuttavia *optio* è seguito dal nome del centurione. È invece frequentissimo il caso di soldati, che in dediche o iscrizioni funerarie hanno indicato la centuria di appartenenza con il segno 7 seguito dal gentilizio e cognome del centurione — per esempio, proprio in iscrizioni della Spagna: *mil(es) leg(ionis) X 7 [I]ul(i) Ing[enui]* (*CIL*, II, 1691), *miles leg(ionis) VII Gem(inae) fel(cicis) 7 Mamili Lucani* (*CIL*, II, 2425), *mil(es) leg(ionis) X Gem(inae) 7 Fabi Celtiberi* (*CIL*, II, 2545), *mil(es) leg(ionis) VII G[em(inae)] 7 Carisii Ruf[i]* (*CIL*, II, 2583), *miles leg(ionis) II Adiutricis p(iae) f(idelis) 7 Aemili Secundi* (*CIL*, II, 2763), *miles leg(ionis) VII G(eminiae) f(elicis) 7 Iuli Germani* (*CIL*, II, 5266), *[mi-lliti] leg(ionis) [VII] G[eminae] f(elicis) 7 Au[re]li Fro[n]tonis* (*CIL*, II, 5681), etc. — oppure dal solo cognome del centurione, come nella iscrizione in oggetto — per esempio, *[.-.] 7 A(g)rip[ae]* (*CIL*, II, 2433),

(3) L'*optio* è uno dei *principales* della legione, cioè dei graduati di truppa con comando di unità tattiche: cfr. F. LAMMERT, *Optio*, *PW*, (1939), coll. 806-811; A. PASSERINI, *Legio*, *Diz. Ep.*, (1949), pp. 595, 603, 607.

(4) Della stranezza del caso il De Palol non può non rendersi conto, allorché cita a sostegno della sua tesi e non certamente a proposito una frase di F. DE MARTINO, *Storia della costituzione romana*, IV, 2, Napoli 1965, p. 628: « Assieme ai magistrati giurisdizionali ed agli edili non si trovano più i censori... Le funzioni censorie vennero invece assunte ogni cinque anni dai maggiori magistrati, i quali in tal caso prendevano il nome di IV (o II) *virii censoria potestate quinquennales* » (cfr. P. DE PALOL, art. cit., p. 121, nota 9).

(5) Cfr. A. VON DOMASZEWSKI, *Die Rangordnung des römischen Heeres*, 2a ed., Köln, Graz 1967, p. 92.

... 7 A[g]rip[p]a[e] (CIL, II, 2435), mil(iti) leg(ionis) VII G(eminae) f(elicis) [7] Resituti (CIL, II, 2901), mil(iti) leg(ionis) VI 7 Pri(mul)i (CIL, II, 2983), miles leg(ionis) VII Gem[in]ae 7 Veter(is) (CIL, II, 5733), [m(iles)] leg(ionis) X Gem(inae) 7 Sil[-]s (« An. Ép. », 1904, 160) (6) —. Inoltre, in almeno due epigrafi che ricordano degli *optiones*, è menzionata insieme al loro grado anche la centuria: *optio in 7* (CIL, II, 2610) e *optio centuriae* (CIL, VIII, 4874).

Pertanto, l'iscrizione è da leggersi come segue: *Iovi Augusto / Ultori sacrum / L. Valerius Pater[nus] / mil(es) leg(ionis) X Gem(inae) / optio 7 Censoris exs / voto*. Così infatti fu già edita da F. Naval nel 1908, fuorché per il cognome *Paternus* dato senza integrazione (e forse allora leggibile per intero?) (7). Poiché l'*optio* appare ancora in servizio, l'ara iscritta è databile o prima del 62-63 d. C. o fra il 68-70 d. C. (8). Il suo primo editore la pone verso la metà del I sec. d. C. o forse anche al terzo quarto del I sec. d. C., a causa della dedica a *Iuppiter Ultor*, che potrebbe alludere al successo di Galba su Nerone.

MARIA GABRIELLA BERTINELLI ANGELI

(6) Si può trovare l'indicazione della centuria anche con il cognome del centurione in forma aggettivale: cfr. G. FORNI, *La base eretta a Nicopoli in onore di Antonino Pio dai veterani della legione II Traiana, in Studi di Storia Antica in memoria di Luca de Regibus*, Genova 1969, pp. 208-209.

(7) F. NAVAL, « Boletín de la Real Academia de la Historia », I (1908), p. 451 = « An. Ép. », 1908, 147.

(8) Per la storia della legione X Gemina, cfr. E. RITTERLING, *Legio, P W*, (1924-1925), coll. 1212, 1678-1690; A. GARCIA Y BELLIDO, *El "exercitus hispanicus" desde Augusto a Vespasiano*, « Archivo Español de Arqueología », XXXIV (1961), p. 126 ss.

#### *Un centonarius di Cales.*

Nella sala Mommsen o Lapidario del Museo Campano di Capua (1) si conserva una stele funeraria, trovata in una necropoli presso Calvi Risorta (la

(1) Vada il mio ringraziamento al Conservatore del Museo di Capua, dott. S. Garofalo che, sempre, durante il lavoro, ha cercato di aiutarmi. I sensi della mia devozione vadano al prof. G. Barbieri, che, durante lo studio di questa iscrizione, ha voluto seguirmi e consigliarmi.

antica *Cales*) (2), insieme con molte altre che sono state trasportate, tutte, al Museo Campano (3).

Ecco il testo dell'iscrizione:

ARISTONI CEN̄T  
OSSA HIC BENE  
QUIESCUNT

*Aristoni cent(onarii) / ossa hic bene / quiescunt/.*

L'iscrizione in oggetto ha le seguenti misure: altezza cm. 54, larghezza cm. 43. Le lettere nello stesso rigo presentano una variazione di altezza. Così al primo rigo si passa da cm. 4,2 a cm. 3; nel secondo rigo da cm. 3,5 a cm. 3; nel terzo rigo da cm. 4 a cm. 2,8. Degna di nota al primo rigo è la legatura tra N e T in *cent(onarii)*. Poiché questa iscrizione è stata trovata a *Cales*, si deve pensare che probabilmente il *centonarius* in oggetto, Aristone, abbia svolto la sua attività nella città calena o che in quest'ultima si sia ritirato per trascorrervi i suoi ultimi anni. Il problema che scaturisce dal suddetto testo epigrafico sostanzialmente è il seguente: come si deve sciogliere la sigla *cent*. L'Ihm, pubblicando l'iscrizione nell'« Eph. Ep. » è dell'avviso di risolvere *cent* con *centenarius*, ricordando in calce un certo *C. Arrius C. l. cent(enarius)* (4).

*Centenarius* si può intendere come aggettivo indicante l'età (cioè di cento anni), risoluzione questa che mi sembra alquanto strana ed improbabile; né credo che nel nostro caso l'appellativo *centenarius* indichi un grado gerarchico connesso a centomila sesterzi. L'appellativo *centenarius* era dato anche a quel servo manomesso (*libertus centenarius*) alla cui eredità succedeva per metà il patrono, quando egli fosse morto, lasciando meno di tre figli ed un patrimonio superiore a centomila sesterzi, ciò che fu stabilito dalla legge

(2) Si tratta di un'iscrizione in calcare, riportata nel vol. VIII dell'« Ephemeris Epigraphica », n. 538. Difficile è la datazione, per la scarsità di elementi a nostra disposizione. Ben poco si può ricavare dalla considerazione che il calcare, come materiale epigrafico, si trova a Roma in ordine di tempo prima del marmo, che si impose soprattutto con Augusto (cfr. A. DEGRASSI, « Riv. filol. class. », XLIV (1936), p. 279, nonché la nota frase di Suetonio, *Aug.*, 28, 3: *urbem... excoluit adeo ut, iure, sit gloriatus, marmoream se relinquere, quam latericiam accepisset*). Infatti, per evidenti ragioni di economia, si continuava ad usare anche in età successiva calcari locali contemporaneamente al marmo. La mancanza della formula *D. M.* oppure *D. M. S.* non ci aiuta un gran che, ai fini di una datazione. Si rinviene, comunque, prima dell'età imperiale (cfr. G. BARBIERI, *Le iscrizioni delle necropoli. Scavi di Ostia*, III, Roma 1958, p. 136). Né credo ci possa essere di valido aiuto la formula espressa nell'iscrizione: *ossa hic bene quiescunt*, che si rinviene un po' in ogni tempo nell'epigrafia latina. Dall'esame complessivo dell'iscrizione penso che dobbiamo datarla intorno al I secolo a. C.

(3) Si tratta di un gruppo di iscrizioni tutte di contenuto strettamente funerario, in tufo o in calcare locale, abbastanza rudì nella forma delle lettere. Sono catalogate nell'« Eph. Ep. » dal n. 538 al n. 560.

(4) Cfr. *CIL*, X, 6122.

Papia-Poppea (5). Penso però che più probabile sia risolvere *cent* con *centonarius*, il venditore cioè di *centones* (6).

Il *cento* è propriamente il panno composto di pezzi di stoffa differenti e cuciti insieme come abito. In Plauto la forma *cento* è usata proverbialmente (7). Infatti *centones alicui sarcire* significa proprio «raccontare frottolone, darne a bere di grosse, dire fanfaronate». In sede poetica il centone è il titolo di un carme composto di vari versi di poeti differenti (8). Il *centonarius* era propriamente colui che esercitava il mestiere di fabbricare e di vendere quelle grossolane coperte da letto o schiavine che erano formate da vari pezzi di vecchie stoffe ed adoperate dalla gente più povera.

Di tutte le iscrizioni fino ad ora pervenuteci dal mondo romano, soltanto in una, a Roma, è indicato il luogo dove un *centonarius* teneva bottega (9). I *centonarii* fabbricavano e vendevano gli stracci che nel mondo romano servivano per vari usi e non soltanto per uso domestico.

Cesare, nel *De bello civili* (10), in più di un punto ci informa come gli stracci servissero da difesa contro gli strali nemici (11). Ammiano ci dice che un soldato portava al di sotto dell'elmo un centone (12). Molte fonti ci

(5) *Diz. Ep.*, II, p. 179.

(6) Varie sono le iscrizioni in cui l'appellativo *centonarius* è abbreviato con *cent.*: *CIL*, II, 4318; *CIL*, III, 1208; 2107 (= *ILS*, 7236); 3583; *CIL*, V, 749; 1012 (= *ILS*, 6686); 1019; 2071 (= *ILS*, 6691); 2176 (= *ILS*, 8379); 3111; 3187; 3411; 4324; 4368 (= *ILS*, 6725); 4386; 4387; 4396; 4397; 4406; 4408; 4415; 4416; 4426; 4433; 4452; 4454; 4459 (= *ILS*, 6715); 4483; 5228; 6515; 7452; 7470; 7906 (= *ILS*, 8374); 8667; *CIL*, VI, 7863; 7864; *CIL*, IX, 5836; 5839 (= *ILS*, 2084); *CIL*, XI, 124 (= *ILS*, 6666); 378 (= *ILS*, 1381); 385; 668; 671; 1059; 3009 (= *ILS*, 6595). In altre iscrizioni, *centonarius* è abbreviato con *C.*: *CIL*, III, 10836; *CIL*, XI, 2124; oppure con *CENTO.*: *CIL*, X, 3910; o con *CENTON.*: *CIL*, V, 5612; 5658; 5701 (= *ILS*, 7151); 5738 (= *ILS*, 7250); 5914; *CIL*, XI, 1027 (= *ILS*, 6671); o anche con *CENTONAR.*: *CIL*, V, 7357; *CIL*, IX, 2686; 5653; *CIL*, X, 1282.

(7) *Epid.*, 443.

(8) *Cfr.* *AUSON.*, 250, 31: *Centu quid sit absolvam. Variis de locis sensibusque diversis quaedam carminis structura solidatur in unum versum ut coeant aut caesi duo aut unus et sequens medius cum medio*; *IREN.*, II, 14, 2: *quae apud omnes... qui dicuntur philosophi, sunt dicta, haec congregant et quasi centonem... consarcinantes*; *ISIDOR.*, *Origines*, I, 39, 25: *centones apud grammaticos vocari solent, qui de carminibus Homeri vel Virgilii ad propria opera more centonariorum ex multis hinc inde compositis in unum sarciant corpus*; *AUSON.*, 350-360: *cento nutialis*; 350, 4: *Centonem vocant qui primi hac concinnatione luserunt*; 350, 55: *hoc... centonis opusculum ut ille ludus tractatur*; 350, 61: *dices me composuisse centonem*.

(9) *M. Octavius M. l. Attalus centonar(ius) a turre Mamilia* (*CIL*, VI, 33837 = *ILS*, 7242).

(10) Erroneamente G. Gatti, nel suo articolo sui *centonari* (*Diz. Ep.*, II, p. 180), rinvia al *De bello Gallico* e non al *De bello civili*.

(11) *CAES.*, *Bell. civ.*, II, 9, 4: *centonesque insuper iniecerunt, ne aut tela tormentis immissa tabulationem perfringerent aut saxa ex catapultis latericium discuterent*, ed ancora: III, 44, 6: *omnes milites aut ex coactis aut ex centonibus aut ex coriis tunicas aut tegimenta fecerant, quibus tela vitarent*.

(12) *AMMIAN.*, XIX, 8, 8: *centonem quem sub galea unus ferebat e nostris*.

informano che i *centones* servivano per estinguere gli incendi ed anche per preservarsi dal fuoco (13).

In molte città d'Italia i *centonarii* quindi fungevano quasi da "vigili del fuoco" ed avevano le stesse mansioni dei *vigiles* a Roma, cioè di prestare aiuto e soccorso in caso di incendio. I *centonarii* si univano volontariamente in associazioni, sorte appunto con lo scopo di portare aiuto in caso di calamità arretrate dal fuoco (14). Nelle città d'Italia questa loro cura era divisa con i *fabri* e con i *dendrophori*. A Roma non abbiamo nessun esempio di *centonarius* ricordato per aver prestato soccorso in caso d'incendio, in quanto a Roma i *vigiles* erano preposti a questo lavoro.

Come a Roma, neanche ad Ostia né a Pozzuoli, si ha ricordo di *centonarii* che hanno estinto incendi, perché Claudio in queste due città fece stanziare coorti di vigili *ad arcendos incendiorum casus* (15). Molto spesso nelle iscrizioni, accanto al collegio dei *centonari* è nominato quello dei *fabri* e dei *dendrophori* (16), il che significa che ci doveva essere uno stretto legame tra le

(13) *CAES.*, *Bell. civ.*, II, 10, 6: *coria... ne rursus igni et lapidibus corruptantur, centonibus conteguntur*; ed anche *VEG.*, *mil.*, IV, 14, 1: *quae ne exuratur incendio, coriis vel ciliciis centonibusque vestitur*; IV, 15, 2: *ne immisso concrematur incendio, crudis et recentibus coriis vel centonibus operitur*; IV, 17, 1: *ne tantum opus hostili concrematur incendio, diligentissime ex crudis coriis vel centonibus communita*; IV, 18: *ut corruptis coriis vel centonibus intrinsecus flamma condatur*.

(14) Collegi di *centonarii* ricorrono nelle seguenti città: *Alinum* (*CIL*, V, 2176 = *ILS*, 8369); *Industria* (*CIL*, V, 4770); *Vardagate* (*CIL*, V, 7453); *Alba* (*CIL*, V, 7593); *Antinum* (*CIL*, IX, 3837); *Interamna Praet.* (*CIL*, IX, 5077); *Firmum* (*CIL*, IX, 5368); *Falerio* (*CIL*, IX, 5439 = *ILS*, 1386); *Trea* (*CIL*, IX, 5653); *Auximum* (*CIL*, IX, 5836); *Nola* (*CIL*, X, 1282); *Aesernia* (*CIL*, X, 2686); *Cales* (*CIL*, X, 3910); *Forum Popilii* (*CIL*, X, 4724); *Ravenna* (*CIL*, XI, 124 = *ILS*, 6666); *Ariminum* (*CIL*, XI, 378 = *ILS*, 1381); *Regium Lepidi* (*CIL*, XI, 970 = *ILS*, 7216); *Brixellum* (*CIL*, XI, 1027 = *ILS*, 6671); *Parma* (*CIL*, XI, 1059); *Luna* (*CIL*, XI, 1354); *Perusia* (*CIL*, XI, 1926 = *ILS*, 6616); *Clusium* (*CIL*, XI, 2124); *Ager Viterbensis* (*CIL*, XI, 3009 = *ILS*, 6595), etc.

(15) *Cfr.* *SUET.*, *Claud.*, 25, 1.

(16) Su di un'epigrafe di *Cemenelum* (*CIL*, V, 7905) leggiamo: *colleg(ia) (tria) quib(us) ex s(enatus) c(onsulto) c(oire) p(ermissum) est*.

In un'altra, rinvenuta ad *Asinum* (*CIL*, XI, 5416), è detto: *patrono municipii et colle(giorum) (trium)*, mentre in un'epigrafe di *Sentinum* (*CIL*, XI, 5749 = *ILS*, 7221) è aggiunto l'aggettivo qualificativo *principalia: patronum trium coll(egiorum) principalium*. In altre località questi tre collegi sono designati con la formula *collegia omnia*; così a *Dertona* esiste un'iscrizione (*CIL*, V, 7375 = *ILS*, 6744) che dice: *patrono collegiorum omnium*. La stessa formula appare nel *CIL*, V, 4484. In moltissime iscrizioni però non sono usate formule generiche, ma sono specificatamente nominate le tre corporazioni; riportiamo come esempio le seguenti epigrafi: *CIL*, V, 2071 = *ILS*, 6691 (*Feltria*): *patrono collegiorum fab(rum) cent(onariorum) dendr(ophorum)*; 5128 = *ILS*, 6726 (*Bergomum*): *coll(egiorum) fabr(um) dendr(ophorum)*; *CIL*, IX, 5437 (*Falerio*): *collegia fabrum centon(ariorum) dendroph(ororum) in honorem T(it)i Cornasidi Vesenni Clementis... patroni plebis et collegior(um)*; *CIL*, XI, 377 (*Ariminum*): *col[le]g(ia) fabr(um) cent(onariorum) dendr(ophorum)*; 1059 (*Parma*): *patron(o) collegior(um) fabr(um) et cent(onariorum) et dendrophor(orum) Parmens(ium)*; 6231 (*Fanum Fortunae*): *collegiato) fa-*

tre corporazioni. In altre iscrizioni sono ricordati soltanto il collegio dei *centonarii* e quello dei *dendrophori* (17). Altrove i centonari sono ricordati insieme con i *fabri* (18).

Data la grande quantità di epigrafi che ci ricordano insieme i collegi dei *centonari*, dei *fabri* e dei *dendrophori*, dei *centonari* e dei *dendrophori* soltanto, bisogna dedurre che c'era una intima unione tra queste tre corporazioni, unione che si manifesta soprattutto nelle offerte che si fanno a volte in comune a statue di imperatori o di personaggi importanti, nell'essere oggetto di liberalità comuni, nell'unirsi per rendere onori funebri a benefattori comuni (19). Nell'Africa mancano collegi di *centonari* e di *fabri*; vi sono soltanto quelli dei *dendrophori* (20). Neanche in Britannia appaiono collegi di *centonari* (21).

Il nostro Aristone di *Cales* era un centonario e doveva appartenere a quella corporazione di *centonari* di cui in un'epigrafe calena si fa menzione (cfr. *CIL*, X, 3910) (22) e della quale è ricordato anche un patrono, un certo Aurelio Giusto Acuziano. L'esistenza di un collegio di *centonari* nella città calena avvalorava ancora di più la mia tesi che vuole che Aristone sia un *centonarius* e non un *centenarius*, come l'Ihm suggeriva, pubblicando l'iscrizione nell'«*Ephemeris Epigraphica*». Questo personaggio è ricordato soltanto in

*br(um) F(anestrium) idem cent(onario) colle(giato) dendro(phoro)*; 6520 = *ILS*, 6647 (*Sassina*): *collegis dendrophorum fabrum centonariorum munic(ipii) Sassi(natis)*.

(17) *CIL*, III, 10738: *patr(ono) coll(egii) dendrophor(orum) praefectus et patronus coll(egii) cent(onariorum)*; *CIL*, V, 1012 = *ILS*, 6686 (*Aquileia*): *patron(o) coll(egiorum) cent(onariorum) et dend(rophorum) Aquileiensi(um)*; *CIL*, IX, 3837 (*Antinum*): *culto[re]s centonari [et] [dendr]of(ori) (sic)*; *CIL* XIII, 1961 (*Lugdunum*): *dendrophoro Aug(ustali) Lug(dumensi) ... patrono centonari(um) Lug(duni) consist(entium)*.

(18) *CIL*, III, 1207 (*Apulum*); 2107 = *ILS*, 7236 (*Salonae*); 3554, 3569 (*Aquincum*); 9942 (*Asseria*); *CIL*, V, 749 (= *ILS*, 4873), 1020 (*Aquileia*); 4333 (= *ILS*, 6717), 4386 (= *ILS*, 6725), 4386, 4396, 4397, 4406, 4408, 4416, 4422 (= *ILS*, 7257), 4454, 4459 (= *ILS*, 6715), 4477, 4483, 4488 (*Brixia*); 6701 (= *ILS*, 7251), 5738 (= *ILS*, 7250), 5761, 5854, 5869 (= *ILS*, 6730), 6512 (*Mediolanum*); 8667 (*Concordia*); *CIL*, IX, 5368 (*Firmum Picenum*); 5653 (*Trea*); *CIL*, XI, 124 (= *ILS*, 6666) (*Ravenna*); 379 (= *ILS*, 6664), 406, 418 (*Ariminum*); 970 (= *ILS*, 7216) *templum collegi fabrum et centonariorum (Regium Lepidum)*; 3009 (= *ILS*, 6595 (*Ager Ferentinensium*)); 6164 (*Suasa*).

Un *patronus* del collegium *fabrum et centonariorum* ricorre in un'epigrafe di Ferento pubblicata da M. Fenelli in questo volume.

(19) J. P. WALTZING, *Etude Historique sur les Corporations Professionnelles*, II, Louvain 1896-1900, p. 198; si veda anche pp. 205-207, n. 4, p. 112 e 128.

(20) G. GATTI, op. cit., p. 182.

(21) G. GATTI, loc. cit.

(22) Il Mommsen pensa che l'epigrafe n. 3910, riportata nel vol. X del *CIL*, debba provenire da *Cales*, pur essendo stata rinvenuta a Capua, forse perché nella iscrizione in oggetto è indicata la tribù *Poblilia*, che è propria della città calena. Ecco il testo del *CIL*, X, 3910: *D.m.s. / M. Cornelio / M. f.M.nep. Publ./Iusto Acutiano/IIIvir qq.i.d., quaes.rei p./q.alim., cur.op.p., cur viae/Faler., augur., praefec.T./Statili Severi, quaeglator/et patro.colleg.cento./M.M. Cornelii Acutianus/et Crisippus et Iusta/patri optimo/fecerunt.*

questa iscrizione, che d'altra parte è così povera di notizie che del personaggio in essa ricordato non sappiamo niente altro se non che fu uno straccivendolo, un cenciaiuolo, o forse preposto, come altri, ad estinguere eventuali incendi nella città calena.

RAFFAELE PALMIERI

### Nuove attestazioni dei Mummii nel Salento?

Nell'ultimo numero di «*Epigraphica*» (XXXII [1970], pp. 158-160) ho presentato due iscrizioni rinvenute a Sandonaci (Brindisi); il prof. Silvio Panciera, che qui vivamente ringrazio, mi ha cortesemente suggerito, per una delle due iscrizioni (quella di fig. 2), una nuova lettura che permette di superare alcune difficoltà del testo. Secondo la mia proposta di lettura, l'iscrizione ricorderebbe due defunti (*Successus* e *Laenilla*, di condizione servile) e sarebbe stata posta dai genitori «solo al momento della morte della figlia», in quanto solo per questa si danno gli elementi relativi alla durata della sua vita. Il prof. Panciera mi ha suggerito la seguente lettura:

*D(is) M(anibus). / Suc(c)essus / Laenilla(e) ser(vus), / v(ixit) etc...*

Il defunto è, in questo caso, uno solo; l'indicazione di servitù è preceduta regolarmente dal nome del padrone; il monumento presenta quindi una diversa problematica per quanto concerne la sua genesi, poiché tutte le indicazioni successive al nome (durata della vita, grado di parentela dei dedicanti) si riferiscono al solo *Successus*.

Il dato più interessante che si ricava dalla nuova lettura è costituito dal nome *Laenilla*, che è riferito ad una persona non più di condizione servile, ma di situazione economica e sociale ben diversa, trattandosi, in questo caso, della *domina*. A Mesagne (a poca distanza, quindi, da Sandonaci) fu segnalata dal Marini una iscrizione di difficile lettura (*CIL*, IX, 220) nella quale era riportato il nome di una donna, serva di una \**Mumia Staenilla* (1) o di una *Mumia Laenilla* (2), da identificarsi forse con l'omonima donna ricordata (sempre come padrona di un servo) in una iscrizione urbana (*CIL*, VI, 272) come *c(larissima) f(oemina)*.

Se la nostra *Laenilla* si identificasse con la persona ricordata nelle iscrizioni di Mesagne e di Roma, avremmo un'ulteriore testimonianza della presenza della *gens Mummia* nel Salento. Ciò è suffragato anche dal testo dell'altra iscrizione (3), rinvenuta insieme con questa, ove appare il nome di una *Sil-*

(1) *CIL*, IX, *Index nominum*; D. A. MUSCA, *Apuliae et Calabriae Latinae inscriptionum lexicon*, Bari 1966.

(2) *PIR*, *Mummius*, n. 521; *ibid.*<sup>2</sup>, *Laenilla*, n. 61; E. GROAG, s. v. *Mummius*, *PW* (1933), col. 534, n. 27; *Id.*, s. v. *Laenilla*, *PW* (1924), coll. 420-421.

(3) «*Epigraphica*», XXXII (1970), pp. 158-160, fig. 1.

vana P(ubli) Mum(--) Sis(--) ser(va), per la quale avevo suggerito di integrare il nome del dominus come P. Mum(mius) Sis(enna), congetturandone una possibile identificazione con P. Mummio Sisenna Silvano, o Silano, console nel 133 d.C.

Supponendo in entrambe le iscrizioni di Sandonaci la presenza del gentilizio Mummius, avremmo quindi la conferma dell'esistenza di interessi di tale famiglia nel territorio brindisino, nel corso del II sec. d.C.

ANGELA DONATI

### Un nuovo praedium Marcianum nel Salento\*.

Subito fuori Lecce per chi si dirige verso la spiaggia di S. Cataldo che conserva i ruderi del molo adrianeo (1), circa 400 metri a sud dello stradale all'altezza del secondo chilometro, in contrada Settelacquari, nella masseria localmente nota col nome di Sant'Ulìa a le Secare (2), sono stati individuati dal Signor Francesco Stasi (3) tre interessanti elementi litici (due epigrafi e un rocco di colonna) che servono a testimoniare un insediamento rurale stabile di età romana imperiale. L'epigrafe funeraria meglio conservata e altri indizi lasciano ritenere che debba trattarsi di una villa rustica della famiglia Marcia in rapporto con un praedium Marcianum fiancheggiato da sepolture scavate nella roccia, lungo una via antica molto vicina alla città di Lupiae.

Alla masseria di S. Elia si giunge seguendo, per circa un chilometro e mezzo, la strada campestre che si stacca dallo stradale quasi al primo chilometro, davanti alla masseria dei Settelacquari. Essa rimane a destra, a oriente di una breve diramazione d'accesso, su cui si aprono i due ingressi che immettono in due corti affiancate da edifici ora abbandonati e parzialmente distrutti. La stalla dell'angolo NE apre su un cortile recintato (4), ove si notano due pozzi, un'area rotonda limitata da sassi, carreggiate orientate obliquamente e tombe a fossa. I due pozzi erano coperti da lastroni apparentemente antichi; quello a N è ora scoperto, rettangolare, profondo circa m. 30; quello a O, davanti alla stalla, è rotondo e meno profondo, coperto da due conci. Nell'ango-

\* Sono profondamente grata alla direttrice del Museo Provinciale S. Castromediano di Lecce, dott. Giovanna Delli Ponti, per la liberalità con cui mi è venuta costantemente incontro nelle ricerche.

(1) G. DELLI PONTI, *Edizione archeologica della Carta d'Italia al 100.000, foglio 204 (Lecce)*, Firenze 1968, p. 46 (II SO, n. 2).

(2) Il toponimo dialettale significa S. Elia alle Serpi; la masseria è di proprietà Sellitto-Capone. Posizione: IGM, F<sup>o</sup>. 204, II SO (Acaia), BK 629 715; quota m. 35 s.m.; catasto, comune di Lecce, F<sup>o</sup>. di mappa 217, part. 1 e ss.

(3) Colgo l'occasione per ringraziare pubblicamente il signor Francesco Stasi, dipendente del Museo Provinciale di Lecce, nonché conoscitore attento di questa regione.

(4) Catasto, comune di Lecce, F<sup>o</sup>. di mappa 217, part. 3.

lo NO rimane parte di un anello circolare di sassi, forse una concimaia; anche qui il materiale adoperato è chiaramente di reimpiego e comprendeva tra l'altro due iscrizioni e un frontoncino.

Una delle lastre messe in opera è un cippo funerario in calcare compatto biancastro ("pietra di Trani"), che ha preso una patina marmorea (fig. 1). Alt. cons. m. 0,80; largh. cons. in alto m. 0,46; spess. m. 0,25.

Il blocco è privo di coronamento perché è stato tagliato superiormente. Presenta, invece, uno zoccolo alto m. 0,16, largo m. 0,53, appena aggettante (spessore m. 0,27), liscio sul davanti e con rozza modanatura appena aggettante sul lato sinistro. Il blocco è stato incavato secondo un arco di circonferenza su tutto il lato destro nel reimpiego moderno per adattarlo a delimitare l'area circolare ove è stato rinvenuto. Il retro è grezzo; all'estremità superiore della parte conservata resta una nicchia a cavità ellittica (alt. m. 0,27; largh. m. 0,27; prof. m. 0,11), inserita entro una cornice rettangolare profonda m. 0,03, in cui doveva essere incastrata originariamente una lastrina di chiusura. Lo specchio epigrafico (alt. cons. m. 0,65; largh. cons. m. 0,46) doveva essere molto curato. Le lettere sono alte m. 0,09 nella prima linea, m. 0,075 nella seconda, m. 0,07 nella terza. L'allineamento delle lettere è perfetto, anche se non sono più percettibili i segni della squadratura preparatoria.

Il testo è abbastanza ben conservato e leggibile, malgrado la naturale degradazione della superficie lapidea, sottoposta al calpestio e agli agenti atmosferici nella posizione di reimpiego:

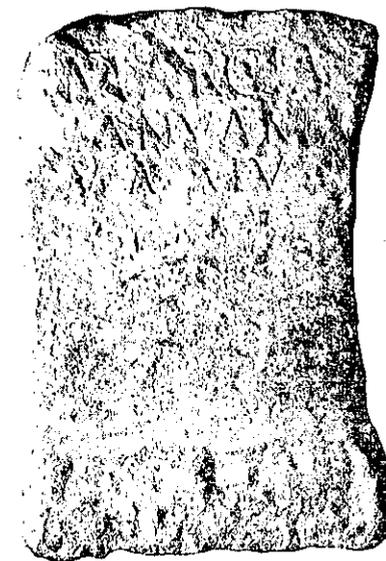


Fig. 1

Marcia / Ianuaria / v(ixit) a(nnis) (quadragintaquinque).



Le lettere sembrano essere state incise con cura ed apicate. Sono riconoscibili specialmente un D molto largo e un R molto stretto, caratteri che suggerirebbero una datazione posteriore all'altra epigrafe, in età aureliana, benché non manchino esempi più antichi paleograficamente affini (19). È impossibile definire lo stato sociale e perfino il sesso del defunto, che potrebbe avere dei legami con la *gens Marcia* attestata dall'altra epigrafe, data la vicinanza dei due monumenti sepolcrali. Quanto all'età, essendo sicuro solo un X finale, si può dire che essa è inferiore a quella di *Marcia Ianuaria*, potendo oscillare tra i dieci e i trenta anni; ma si tratterà presumibilmente di dieci, perché la diversa inclinazione dell'asta superstite subito a sinistra lascia pensare ad *a(nnis)*, piuttosto che ad un altro X.

Un piccolo timpano in pietra di Trani, trovato insieme alle due iscrizioni, va ritenuto fastigio di un'epigrafe (alt. m. 0,30, largh. m. 0,20, spess. m. 0,20). Una cornice con un toro tra due gole corre sotto il timpano, come su analoghi monumenti salentini (20). Tracce dello specchio epigrafico. Il frammento è andato disperso.

Il cortile 3, in cui sono state reimpiegate le epigrafi, è attraversato obliquamente da molte profonde *orbitae tensorum* che alludono ad una persistente frequentazione antica, poi soppiantata dalle nuove direttive di traffico, che hanno determinato l'attuale campestre, relativamente vecchia e già profondamente incassata nel terreno, per cui sono stati allineati a protezione sul suo bordo molti conci antichi di notevoli dimensioni e variamente lavorati. La via antica restò interrotta da questo scasso e fu obliterata e inclusa nelle recinzioni moderne.

Due fosse di m. 2 x 0,48 circa si notano tra le carraie e il muro della stalla, disposte parallelamente in direzione E-O e distanti tra loro m. 4. Sembra trattarsi di due sepolture romane a *forma*. In questo caso spetterebbero allo stesso sepolcreto rurale cui andranno riferite le due epigrafi che abbiamo illustrato.

Davanti all'ingresso del cortile descritto si è rinvenuto un rocco di colonna, sempre in "pietra di Trani" a patina marmorea, alto m. 1,30, con un diametro di m. 0,54 alla base e di m. 0,48 al somoscopo. La rastrematura è molto accentuata. Il fusto ha 24 scanalature, con coste piatte, che hanno subito diverse sbrecciature. Il listello del somoscopo è conservato. Sulla superficie superiore si notano tre cavità rettangolari per i tasselli che assicuravano la connessione con il capitello e un intacco rettangolare forse per una catena di ferro. Sulla superficie inferiore si conservano tre chiodi piombati, che assicuravano la connessione con il rocco sottostante del fusto della colonna. Questo elemento architettonico pare riferibile ad una villa rustica, che non sorgeva a quanto pare in questo sito, che per ora sembrerebbe esclusivamente cimiteriale, data anche l'assenza di materiale ceramico e laterizio sul terreno, che potrebbe però dipendere anche dalle ripuliture fino alla roccia operate, forse a più riprese, nella zona occupata dalla masseria.

Una quantità notevole di materiale archeologico minuto, riferibile ad un insediamento rurale di età imperiale, rimane, invece, duecento metri a N. Su

(19) Cfr. ad es. GORDON, op. cit., n. 234 (a. 172); ma v. anche n. 194 (a. 117-138).

(20) Cfr. ad es. SUSINI, op. cit., n. 107.

un piccolo cocuzzolo subito a meridione dello stradale, per un raggio di 50 metri, si notano frammenti di tegolame e di vasellame grosso acromo, ceramica comune acroma e d'impasto domestico, terra sigillata chiara fine e grossolane imitazioni.

In questa zona più settentrionale va, perciò, localizzato il nucleo residenziale di quel *praedium Marcianum*, che la nuova testimonianza epigrafica permette di ricostruire (21).

ANNA MARINELLI

(21) I due siti qui segnalati vanno aggiunti alla carta archeologica di Lecce (DELLI PONTI, op. cit., p. 47, II SO), come segue: n. 8, fattoria di età romana imperiale; n. 9, due tombe ed epigrafi del II sec. d.C.; colonna romana e conci erratici.

Le due epigrafi e il rocco di colonna sono ora custoditi nel portico del Museo Provinciale S. Castromediano di Lecce.

#### Ritrovamenti a Masseria Moreno (Mesagne, Brindisi).

Nella primavera del 1944-45 nella « Masseria Moreno » di proprietà dell'avvocato Manlio Galiano, situata a circa km. 4,750 a ONO da Mesagne, durante i lavori per lo spianamento di un terreno, in un posto non ben localizzato, furono rinvenuti un sarcofago e, nelle sue vicinanze, tre epigrafi. Attualmente i reperti sono conservati nel cortile della suddetta masseria. Secondo le affermazioni di alcuni coloni e dell'attuale proprietario, nel sarcofago si trovarono i resti di tre scheletri, dei quali uno molto più piccolo; ciò giustificherebbe il numero delle lapidi. Non si ha notizia del corredo.

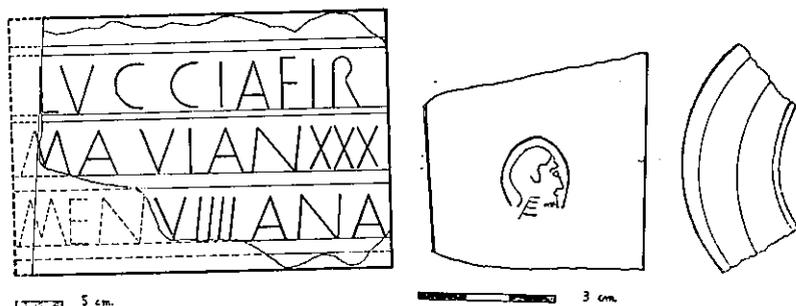
Il sarcofago fu ricavato da un blocco monolitico di pietra locale e la lastra di copertura, a forma di timpano, è un blocco unico di carparo. Le dimensioni del sarcofago sono le seguenti: altezza m. 0,77, lunghezza m. 2,14, larghezza m. 0,80; la lastra di copertura è lunga m. 2,38, larga m. 1,04, spessa ai bordi m. 0,16 ed al centro m. 0,23. Non si notano iscrizioni o segni particolari sulle quattro facce del sarcofago, né all'interno e tantomeno sulla lastra di copertura.

La prima delle tre epigrafi, un blocco parallelepipedo di pietra di Trani, è larga superiormente cm. 38 ed inferiormente cm. 40; alta cm. 28,5 e spessa cm. 29. Il fronte dell'epigrafe risulta, di conseguenza, di forma trapezoidale. La pietra è scheggiata alla base, dalla parte sinistra, cosicché vengono a mancare alcune lettere che precedono il numero VIIII. Il fianco destro è levigato e regolare; le altre tre facce presentano una superficie molto irregolare, che fa facilmente intuire una rottura della lapide. Si potrebbe supporre che la lapide manchi di un pezzo sia inferiormente che superiormente e di un altro dalla parte sinistra. Lo specchio epigrafico presenta otto righe incise, accostate a due a due, fra i quali è compreso l'epitaffio. Fra la base delle lettere ed i righe intercorre una distanza non superiore a cm. 1,3, anzi a volte le lettere posano sul rigo; fra i righe che comprendono l'epitaffio intercorre una

distanza non superiore a cm. 6,5. Fra lo spigolo superiore ed il primo rigo vi è una distanza di cm. 2,5: in questo spazio non si nota segno alcuno, per cui si deve pensare che non vi fosse inciso niente altro che un eventuale D.M., molto più in alto. La stessa ipotesi non può farsi per l'estremità inferiore: il nome del dedicante o di un secondo defunto non è completo, per cui si può supporre almeno un altro rigo, dove si completi tale indicazione. La scrittura è capitale guidata; le lettere sono incise con un solco a V profondo; la distanza fra una lettera e l'altra è pressoché regolare; l'altezza delle lettere in generale oscilla da cm. 4 a cm. 5, si differenziano la seconda I del primo rigo (cm. 5,2) e la R (cm. 5,5).

Per ricostruire l'intero epitaffio, in special modo dalla parte sinistra, sono utili le misure delle distanze fra le lettere e quelle fra le lettere finali e lo spigolo destro; queste ultime dovrebbero essere quasi simili a quelle che intercorrerebbero fra le lettere iniziali e lo spigolo sinistro. La R dista dallo spigolo cm. 3, la X cm. 1, la A cm. 0,3. Dalla parte sinistra mancherebbe un pezzo largo superiormente cm. 3 o 4 ed inferiormente cm. 2 o 3.

Il testo risulta, comunque, abbastanza chiaro; è il seguente:



Sciogliendo le abbreviazioni, la ricostruzione del testo dovrebbe essere la seguente:

[D(iis) M(anibus)]. / Luccia Fir/ma, vi(xit) an(nos)  
(triginta) / [men(ses)] (novem), A NA/ [.....?].

Per quanto riguarda la cronologia, benché la R aperta potrebbe far pensare ad un periodo molto tardo, le altre lettere molto regolari e riscontrabili nelle steli del I e II sec. d. Cr., datano in questo periodo l'epitaffio. Un altro elemento a favore di questa ipotesi è la I allungata: l'allungamento di questa vocale nelle epigrafi latine comincia a verificarsi fin dal I sec. d. Cr. (1).

Per quanto riguarda la diffusione dei nomi, il *nomen* *Luccia* non ricorre mai in iscrizioni del luogo; si riscontra, però, il maschile *Luccius* in una epi-

(1) A. E. GORDON, *The Paleography of Latin Inscriptions*, in « Actes II. Congr. Epigr. Gr. Lat. », Paris 1953, p. 216 ss.; I. CALABI LIMENTANI, *Epigrafia Latina*, Milano-Varese, 1968, p. 148.

grafe funeraria trovata a Brindisi (2). Inoltre si riscontra nella toponomastica locale, in particolar modo nella denominazione del "Bosco dei Lucci"; per quanto tale località si trovi circa sette chilometri ad Est di Mesagne, sulla via che collega la strada statale n. 16 alla provinciale Brindisi-S. Pietro, e dunque molto distante dal luogo di rinvenimento, costituisce una riprova che nel territorio antico di Mesagne tale nome fosse diffuso. E', inoltre, comune in molte iscrizioni della *Regio II* e nella zona di Benevento (3). Il *cognomen Firma*, al contrario, ricorre in molte iscrizioni della *Regio II* (4).

L'altra epigrafe, di pietra locale, è alta cm. 72, larga superiormente cm. 47,5, inferiormente cm. 52, con uno spessore di cm. 16,5. Il vertice è quello tipico delle steli funerarie della regione, con la stilizzazione del motivo a frontoncino tra due volute. Sulla sommità sinistra presenta tracce di motivi decorativi (rosetta nella voluta?). Durante il suo rinvenimento l'epigrafe fu deturpata dall'aratro, che incise sul fronte un solco obliquo di circa 50 cm.; il solco provocò la rottura del timpano e l'erosione di alcune lettere. Secondo i calcoli relativi alle misure delle lettere ed alle loro distanze, nel primo rigo mancherebbe una lettera, una nel secondo e due o tre nel terzo. La scrittura è capitale; le lettere sono incise con un solco a V non molto profondo. La distanza fra una lettera e l'altra è pressoché regolare; l'altezza delle lettere del primo rigo, ad esclusione della S (cm. 7), è di cm. 6; del secondo rigo cm. 5; del terzo rigo cm. 4,5; H ed S cm. 4.

Il testo dell'epigrafe è il seguente:

S A T V . N I N V  
C A E . E R V V I X  
A N . . XXIII  
H S

La ricostruzione del testo potrebbe essere la seguente:

Satu[r]ninu(s) / Cae[l]eru(s), vix(it) /  
an(nos) [(quadragesima?)] (quattuor). /  
H(ic) s(itus).

Si potrebbe anche supporre un'altra interpretazione del testo:

Satu[r]ninu(s) / Cae(saris) [s]erv(us)  
vix(it) / an(nos) (triginta)...

Questa epigrafe di area chiaramente provinciale, paleograficamente difforme, è forse la più tarda delle tre. Manca la S finale in *Saturninu* cui si uniforma, secondo la prima interpretazione, *Caeleru* con dittongo documentato nei

(2) CIL, IX, 138: *C. Lucceius / Primigenius v. a. XIV, b. s.*

(3) « Not. Scavi », 1893, p. 443, n. 1 (*Luc...*); CIL, IX, 422; 667; 769; 823; 870; 936; 1311; 1407; 1520; 1617; 1823; 1866.

(4) « Not. Scavi », 1884, p. 125, n. 84; 1886, p. 282, n. 3 (*Firmia*); 1889, p. 86, n. 5; 1894, pp. 65-408, n. 33 (*Firmus*); 1897, p. 326, n. 6 (a Brindisi: *Firmia Primitiva*); CIL, IX, 325; 338; 470; 903; 1006; 1058; 1250; 1419; 1425; 1563; 1821; 1986; 6083.

Marsi (5). Non va esclusa però la presenza della S inscritta alla V secondo un uso documentato nel Brindisino (6).

L'uso di *Saturninus* come nome indicherebbe un'età molto tarda; invece si giustifica meglio come il nome di un *servus*, poiché ricorre spesso nelle epigrafi dedicate a schiavi. I nomi teoforici, quelli che simboleggiano mesi dell'anno o occasioni particolari, sono molto comuni nella nomenclatura romana (7). Lo stesso nome, attribuibile ad un servo, ricorre anche in una epigrafe funeraria trovata a Villanova (8) ed attualmente conservata nel Museo Archeologico di Brindisi.

Per quanto riguarda la seconda interpretazione, è documentato anche in una iscrizione della vicina Oria (9) un *Caesaris servus*, ma ritengo più probabile la prima.

La terza epigrafe è in pietra di Trani; è alta cm. 73, larga cm. 41 e spessa cm. 17. Nella parte sinistra dello zoccolo porta inciso, in rilievo, il marchio della cava: due V, una sotto l'altra. L'epitaffio è quasi illeggibile. La scrittura è capitale guidata; le lettere presentano una larghezza regolare; la loro altezza decresce dal primo al quinto rigo ed è la seguente: D cm. 5; M cm. 5,5; le lettere dei primi due rigi cm. 4, quelle del terzo rigo cm. 3,5, quelle degli altri due rigi cm. 3.

Il testo, così come appare, è il seguente:

D M  
C . R M . N I V S  
P R I M I G I N . . .  
V . X . . A . . X V A  
N N I . . R . . N A R E  
. . N I V . . . M P O

La ricostruzione, abbastanza incerta, potrebbe essere la seguente:

*D(iis) M(anibus). / C[a]r[m]i[n]ius / Primigin[ius], /  
v[i]x[it] a[n]n[os] (quindecim?); A[n]ni [a.]r[...]  
nare / [co]n[iu]gi? [b(ene)] m(erenti) po(suit).*

Per quanto riguarda la cronologia, l'epigrafe può essere considerata del II sec. d. C. Il D. M. iniziale concorda con questa ipotesi (10). Il *nomen Carminius* non è riscontrabile in nessuna delle epigrafi di questa regione; lo si

(5) *CIL*, IX, 3737 (*Caclerina*). Per l'S iscritto, cfr. ad es. *CIL*, IX, 64.

(6) Cfr. ad es. *CIL*, IX, 64, 173.

(7) J. KAJANTO, *The Latin Cognomina*, « Commentationes Humanarum Litterarum », XXXVI, 2, Helsinki-Helsingfors 1965.

(8) *CIL*, IX, 178.

(9) *CIL*, IX, 226.

(10) CALABI, op. cit., p. 176.

riscontra una sola volta nell'*instrumentum domesticum* (11), però con il K iniziale. L'uso del K, come lettera iniziale, in sostituzione della C è frequente a partire dal I sec. a. C. (12). Anche in una iscrizione brindisina si nota questa particolare variante (13). Il nome, comunque, trova riscontro nella toponomastica leccese, in particolare nel nome di Carmiano, paese in provincia di Lecce (14).

Il *cognomen Primigenius*, al contrario, è molto diffuso in iscrizioni brindisine (15) e della regione in genere (16). L'altro nome che si nota nell'epigrafe, forse quello della dedicante, *Annia*, è molto diffuso nelle iscrizioni brindisine (17); è molto bella una stele funeraria con un bassorilievo che rappresenta la testa di una fanciulla ed in basso il seguente epitaffio: *Annia / Anni (liberta) Laesis / vixit annis XX. / H(ic) sita* (18).

Le altre lettere definirebbero il cognome della dedicante, ma per la pessima conservazione dell'incisione è impossibile affrontare ipotesi alcuna.

Le tre epigrafi apparirebbero, dunque, ad un periodo che va dal I al III sec. d. C.

Un'esplorazione dell'intera zona ha reso possibile il rinvenimento di alcuni frammenti che confermano tale ipotesi. In primo luogo un piano di macina per grano. È un blocco di granito, lungo m. 1,14 e largo m. 0,74, con uno spessore di m. 0,12, provvisto nella superficie di lavorazione di una scanalatura circolare con un diametro di cm. 50 e profonda cm. 3, entro cui poggiava la macina conica, con sgrondo laterale. Inoltre, presso un cumulo di macerie, circa 500 m. a N della masseria, sono stati ritrovati un'ansa di anfora con impressa una testa non bene identificabile ed un frammento di coppa aretina a vernice lucente e corallina. I reperti testimoniano, insieme alle epigrafi, in questa zona, e molto probabilmente anche dove sorge l'attuale masseria, l'esistenza, a partire dal I sec. d. C. e fino al III o IV secolo, di un insediamento rurale.

CESARE MARANGIO

(11) *CIL*, IX, 6078.

(12) GORDON, op. cit., p. 216 ss.

(13) *CIL*, IX, 129 (*Kaninia* al posto di *Caninia*).

(14) *Not. Dign. Occ.* 12, 18: *Saltus carminianensis*.

(15) *CIL*, IX, 113; 135; 138; 145; 208.

(16) « Not. Scavi », 1892, p. 351, n. 1; 1896, p. 375, n. 2; 1926, p. 442, n. 1; *CIL*, IX, 365; 374; 557; 760; 934; 1296; 1455; 1700; 1702; 1726; 1812; 1865; 1872; 1940; 1962; 6083; 6082.

(17) *CIL*, IX, 73 (*Ania*); 330; 477; 833 (*Aniae*); 1217; 2085.

(18) Attualmente la stele è conservata nel Museo Archeologico di Brindisi.

Uno sconosciuto personaggio dell'ordine senatorio\*.

In uno dei vani del *postscenium* del teatro di Ferento è collocata una base onoraria. Sono ignote le circostanze del rinvenimento. La sua provenienza dall'area della città è, però, quasi certa: dall'area urbana o dalle immediate vicinanze provengono, infatti, tutti i frammenti architettonici collocati presso il teatro.

La base, di marmo bianco (1), doveva sostenere, secondo quanto è possibile desumere dalle impronte visibili nella sua faccia superiore, una statua a grandezza pressoché naturale, con gamba destra dritta e sinistra flessa (2).

Sul fianco destro è scolpito l'*urceus*, sul sinistro la *patera* e, sul fronte, in un campo di cm. 66,6 x 42,6, compare la seguente iscrizione (figg. 1 e 2):

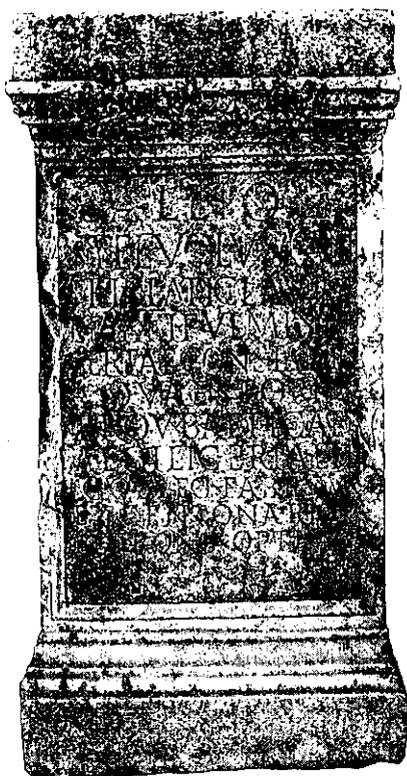


Fig. 1

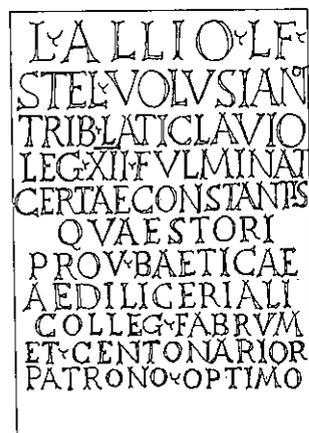


Fig. 2

\* Al prof. G. Barbieri i miei più vivi ringraziamenti per i preziosi consigli e la cortesia con cui ha seguito questo lavoro.

(1) H. m. 1,18; largh. m. 0,58; prof. m. 0,555.

(2) Nella faccia superiore della base compare l'incasso per il piede destro, lungo cm. 30, mentre l'incasso per il sinistro è limitato alla sola punta.

L(ucio) Allio L(uci) f(ilio)	h. cm. 5,9
Stel(latina) Volusiano	h. cm. 5,4
trib(uno) laticlavio	h. cm. 4,4
legionis XII Fulminat(ae)	h. cm. 4,2
Certae Constantis,	h. cm. 4
quaestori	h. cm. 3,9
prov(inciae) Baeticae,	h. cm. 3,7
aedili ceriali	h. cm. 3,4
colleg(ium) fabrum	h. cm. 3,2
et centonariorum	h. cm. 3,2
patrono optimo	h. cm. 3

Base e statua furono eretti, forse nel Foro della città, dal collegio dei fabri e dei centonari, di cui L. Allio Volusiano era patrono (3).

L'iscrizione è inedita e, cosa ancor più interessante, il personaggio, appartenente all'ordine senatorio, è sconosciuto. Il *cursus honorum* è in ordine ascendente: tribunato militare, questura, edilizia; manca il vigintivirato.

Trattandosi, come ho già detto, di un personaggio non altrimenti noto, una datazione può scaturire solo dall'esame degli elementi offertici dall'iscrizione stessa e l'unico punto fermo è costituito dall'appellativo *Certa Constans*, che la legione XII Fulminata, di stanza in Cappadocia, ebbe nel 175 per essere rimasta fedele a Marco Aurelio in occasione della ribellione di Avidio Cassio (4).

Il 175 costituisce, dunque, un *terminus post quem*. Non abbiamo, purtroppo, altri elementi cronologici altrettanto precisi che ci possano offrire un *terminus ante quem* sicuro; possiamo tuttavia notare che viene menzionata la tribù, cosa sempre più rara nel corso del III secolo, e compaiono il tribunato militare e l'edilità, che sembrano non apparire più tardi di Severo Alessandro, e che, infine, manca il titolo *c. v.*, largamente adoperato dall'epoca di Settimio Severo in poi (5). Altro elemento da tener presente, inoltre, è l'appellativo della legione, riportato per intero e non in forma abbreviata, cosa che fa ritenere più probabile una datazione non molto lontana dal 175.

In base alle considerazioni esposte, tenendo presenti anche i caratteri epigrafici, l'iscrizione potrà essere datata alla fine del II o inizi del III sec., ed in quel torno di tempo dovrebbe cadere la questura, esercitata nella provincia Betica. Allo stato attuale delle nostre conoscenze non sembra possibile un'ulteriore precisazione.

MARIA FENELLI

(3) Un collegio di fabri e centonarii nell'*ager Viterbiensis* è noto dalla iscrizione *CIL*, XI, 3009 = *ILS*, 6595, conservata nella chiesa di S. Flaviano, fuori Montefiascone, ma non è escluso che provenga proprio da Ferento, cfr. E. BORMANN, in *CIL*, XI, p. 454.

(4) E. RITTERLING, s. v. *Legio*, in *PW*, XII, 2 (1925), coll. 1705-1710.

(5) Cfr. G. BARBIERI, *L'albo senatorio da Settimio Severo a Carino*, Roma 1952, pp. 1-2 (per *c. v.*) e pp. 5-6 (per l'edilità ed il tribunato militare).

A CIL, V, 7449.

Nella chiesa parrocchiale di Occimiano (Al.), paese che sorge in una località dove esisteva un *vicus* romano, *Iadate* (cfr. CIL, V, 7450), si trova murata un'epigrafe di lettura ancora incerta. Il Mommsen non la vide e si servì di sussidi bibliografici (1) e dei servigi di Giovanni Canna (2). Questi la vide « nel muro d'una chiesa attigua alla parrocchiale, che già serviva di sepolcreto » (3); successivamente, ma non si sa di preciso quando, fu trasportata in chiesa, dove si trova tuttora, incavata in una nicchia, forse a protezione da ulteriori deterioramenti.

Il testo che il Mommsen dà è insoddisfacente ed è peggiore di quello proposto dal Durandi nel 1774, in quanto lo studioso tedesco fu sviato dalle letture del Rivetta e del Canna (4).

Eccolo:

EYAEFV  
SAERV  
FIRMANOR  
VILICVS  
ET CRHONe  
IOVI  
V · S · L · M

Dalla fotografia che pubblico (fig. 1) (5) il testo dell'iscrizione, tranne la prima riga, risulta chiaramente leggibile. Alla l. 2 è chiarissimo SAERVS, alla l. 3 FIRMANORV, alla l. 5 CRHONI: tutte letture già fatte dal Durandi. Resta problematica la l. 1, contenente il *nomen* del dedicatario. Si leggono sei lettere: la prima è certamente una Y, la seconda una A e la quinta una V; la terza doveva essere una F, la quarta una E e l'ultima una S, di cui si legge ancora bene la metà inferiore. Dunque YAFEVS. Probabilmente l'Y era preceduta da H. E perciò: HJYAFEVS. L'H ci sta benissimo nella parte iniziale della pietra che in quel punto è danneggiata. La E prima di Y è una infelice congettura del Durandi.

(1) J. DURANDI, *Il Piemonte Cispadano Antico*, Torino 1774, p. 330; G. RIVETTA, *Fatto storico della città di Casale Monferrato*, Casale M. 1809, p. 32.

(2) Sui rapporti tra il Canna e il Mommsen v. la lettera dello studioso tedesco pubblicata in appendice a G. CANNA, *Scritti letterari*, Casale M. 1919, p. 398 s.; cfr. E. MALCOVATI, *Un maestro di greco e di umanità: Giovanni Canna*, in « Atene e Roma », 1966, p. 7 (ristampato in appendice a G. CANNA, *Fragmina*, a cura di O. Musso, Torino 1969, p. 45 ss.).

(3) La frase, citata dal Mommsen prima del testo dell'epigrafe, è certamente ricavata da una lettera del Canna; v. lettera cit. del Mommsen.

(4) Il Rivetta era un erudito con molti limiti scientifici e con tendenze falsificatorie; il Canna soffriva invece non di disonestà e di incompetenza, ma d'occhi (v. i *Fragmina* cit., *passim*).

(5) Opera dell'amico Alberto Grillo, che vivamente ringrazio. Le dimensioni della pietra sono: cm. 56 per 42 (non determinabile è lo spessore); l'altezza delle lettere varia da cm. 4,5 a cm. 5,5; la larghezza dai 2 ai 4 cm.

Il *vilicus Firmanorum* doveva essere di origine greca, come l'altra dedicatoria *Crboni(um)*. Il dittongo *ae* di *Saerus* riproduce infatti η (6). *Saerus* è così la traslitterazione di Σῆραε, nome attestato (7), come attestato è Χρόνιον (8). Analogamente nella l. 1 si ricava Ὑαφείε, che pur non essendo a mia cono-

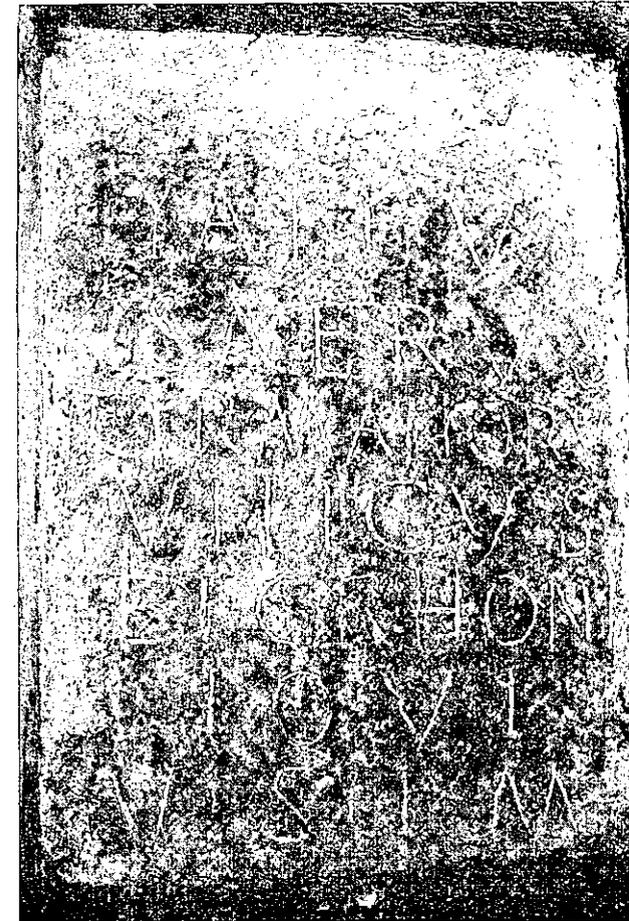


Fig. 1

(6) Cfr. M. NIEDERMANN, *Phon. hist. du lat.*<sup>4</sup>, Paris 1953, § 31, e V. VÄÄNÄN, *Intr. au lat. vulg.*<sup>2</sup>, Paris 1967, § 59.

(7) Cfr. PAPE-BENSELER, *Griech. Eigenn.*, p. 1377.

(8) ALCIPH. 3, 11; cfr. PAPE-BENSELER, op. cit., p. 1691.

scenza attestato (9), è un nome foneticamente greco. La F riprodotte la φ (10) ci dice che l'iscrizione non è anteriore al II sec. d. Cr. (11).

Il testo *CIL*, V, 7449 è pertanto il seguente:

HJYAFEVS  
SAERVŚ  
FIRMANORV(M)  
VILICVS  
ET CRHONĪ(VM)  
IOVI  
V · S · L · M

OLIMPIO MUSSO

(9) Attestato è Ἰαπεύς, come cittadino di Ἰάπεια, città della Focide (STEPH. BYZ., s. v. Ἰάπεια cfr. BÖLKE, P W, IX, col. 23). Sul suffisso -εύς che indica l'origine, v. da ultimo G. BONFANTE, *Gli elementi illirici nella mitologia greca*, « AG », 1968, p. 76. Non ci sarebbe da stupirsi, invero, che la forma originaria di Ἰάπεια fosse Ἰάφεια (e quindi Ἰαφεύς; sarebbe il nome derivato dalla città); cfr. M. LEJEUNE, *Traité de phon. gr.*<sup>2</sup>, Paris 1955, § 39 (in particolare p. 48, n. 2).

(10) M. NIEDERMANN, op. cit., § 42, *Remarque* e VAANANEN, op. cit., § 102.

(11) La forma allungata della I (l. 5) diviene frequente nel I sec. d. C., meno frequente nel II e nel III e scompare nel IV (cfr. I. CALABI LIMONTANI, *Epigrafi latina*, Milano 1968, p. 148).

### Un'iscrizione sepolcrale greca a Concordia\*.

I recenti scavi di Concordia, la città romana che diede vita e struttura alla diocesi omonima fra il Livenza e il Tagliamento, hanno rivelato un complesso monumentale paleocristiano di primaria importanza, insieme con alcune iscrizioni che sono intervenute puntualmente a chiarire la configurazione e la funzione delle varie architetture (1).

Oltre a queste iscrizioni latine di carattere storico e documentario, nel quadriportico della piccola chiesa (prima metà del secolo V), che si appaia alla basilica maggiore degli Apostoli (2), sviluppandosi dalla trichora-martyrium della seconda metà del secolo IV, sono riapparse le iscrizioni di un bambino e di una bambina.

\* Questa nota appare postuma, dopo la repentina scomparsa dell'A., alla cui memoria la direzione di « Epigraphica » — che lo annoverava tra i collaboratori — tributa reverente omaggio.

(1) Cfr. G. BRUSIN - P. L. ZOVATTO, *Monumenti romani e cristiani di Iulia Concordia*, Pordenone 1960.

(2) Secondo qualche più recente e "facile" ipotesi, che si vorrebbe divul-

Le lastre di marmo, sulle quali sono incise le iscrizioni, si trovano ancora al loro posto e ricoprono due piccole tombe a terra, *formae*, riferibili alla metà del secolo V.

Una di queste iscrizioni, scoperta nel 1959 (m 0,85 x 0,60 x 0,05), è in greco (3) e parla di un bambino, morto a Concordia in tenera età (fig. 1):

+ ENΘΑΔΕ ΚΙΤΕ  
ΕΝ ΚΥΡΙΩ ΑΥΤ ΚΥΡΙ  
Ν Ο Ο ΥΙΟ Ο ΕΥΑΓΓΙ  
ΟΥ ΑΙΙΟ ΕΙΙΟΙΚΙΟΥ  
ΣΕΚΑΑ ΖΗΟΟΟ ΕΤ  
Η ΔΥΟ ΜΗ; ΟΚΤΩ

gare, solo la piccola chiesa sviluppatasi dalla *trichora-martyrium*, si dovrebbe considerare la vera basilica degli Apostoli, poiché l'iscrizione, che ne parla, si trova sulla fronte del sarcofago di Maurenzio, collocato appunto nel narcece della stessa piccola chiesa.

Ma non è così, per due ragioni: infatti la piccola chiesa si sviluppò dalla trichora-martyrium nella prima metà del secolo V; la trichora-martyrium, nella quale si collocarono le reliquie degli Apostoli, sullo scorcio del secolo IV si collegò con la più grande basilica, ossia la basilica Apostolorum.

L'iscrizione di Maurenzio si riferisce al complesso dei due edifici, che nella prima metà del secolo V si legarono intimamente costituendo una basilica doppia.

Non si può stabilire con esattezza in quale anno fu eretta la basilica degli Apostoli, le reliquie dei quali giunsero a Concordia non più tardi del 386, quando Valeriano era vescovo di Aquileia, sulla cui stessa sede nel 388 gli succedette Cromazio (388-408), al quale si attribuisce il discorso « in dedicatione ecclesiae ».

La basilica, per essere completa nelle sue strutture funzionali e decorative, richiese qualche anno d'intenso lavoro. Con buona probabilità essa fu iniziata durante il governo del vescovo Valeriano e inaugurata dal vescovo Cromazio al principio del suo governo. Allora, come ritengo, Concordia ebbe il suo primo vescovo nella persona di quell'Eusebio che Rufino, il celebre scrittore ecclesiastico nato a Concordia (345-410), nomina con particolare riguardo nella sua *Apologia* (I, 4); cfr. P. L. ZOVATTO, *La trichora paleocristiana nel nuovo complesso monumentale di Concordia*, « Felix Ravenna », 35 (1962), p. 85; Id., *Un incunabolo dell'architettura tardoantica. La Trichora di Concordia*, in *Akten des VII Kongr. für christliche Archäologie*, Roma 1969, p. 772 ss.

Poco dopo Concordia accolse tra le sue mura gli imperatori Teodosio I Grande e Valentiniano II, che nel 391 datarono da Concordia le leggi: *de fide testium* e *de apostatis* (*Cod. Theod.*, II, I, 4 e 5). La seconda legge, quella contro gli apostati, riveste particolare importanza, poiché in essa è ormai implicita la dichiarazione che il cristianesimo è riconosciuto ufficialmente religione dell'impero romano.

E' di somma importanza poi che questa legge sia datata da Concordia, la quale nel 391, o meglio qualche anno prima, era ormai organizzata nelle sue strutture con la sede episcopale, la basilica, ed aveva il suo vescovo.

Altre ipotesi che in proposito si sentono enunciare qua e là e che si vorrebbero divulgare, sono prive di senso storico, G. BRUSIN - P. L. ZOVATTO, op. cit., p. 101.

(3) La lettura, che di questa iscrizione fece B. Tamaro Forlati (in *Iulia Concordia dall'età romana all'età moderna*, Treviso 1962, p. 132), si presenta



Fig. 1

+ Ἐνθάδε κείτε (καίται) ἐν Κυρίῳ Ἀύρι(χ)λῆος Κυρίνος υἱὸς Ἐβαγρίου ἀπὸ ἐπιουρίου  
Σέκλα ζήσας ἔτη δύο μῆνας ἐκτώ.

« Qui riposa nel Signore Aurelio Cirino, figlio di Evagrio, originario del villaggio di Secla, il quale visse due anni e otto mesi » (4).

zeppa di errori; il nome di *Euagrios*, per esempio, diventa *Exatros* tanto nella trascrizione quanto nel commento.

(4) *Kyrios* (in latino *Cyrinus* e poi *Quirinus*), si fa derivare da *Kyrios* e

E' di immediata evidenza la connessione di questa iscrizione con quelle, pure in greco (5), provenienti dalla necropoli concordiese dei cristiani e dei soldati del tardo Impero, ed ora conservate nel Museo di Portogruaro. Connessione che si fa più intima con altre iscrizioni greche che nominano quattro neofiti e neobattezzati (*neophótistoi*) della Siria, i quali dopo un periodo di istruzione o di catecumenato ricevettero il battesimo a Concordia nella prima metà del secolo V (6).

PAOLO LINO ZOVATTO

ricorre (*Cyrinus*) anche in iscrizioni latine (*CIL*, VI, 647); vi ricorre pure il femminile *Cyrine* (*CIL*, VI, 5253).

Il nome di Evagrio (nome greco equivalente in italiano a buon campagnolo) è abbastanza frequente dalla prima metà del secolo IV alla prima metà del V, cfr. *P W*, s. v. *Euagrios*; un Evagrio è prefetto del pretorio sotto Costantino il Grande, un altro è prefetto augustale dal 389 al 392; un altro ancora è vescovo di Costantinopoli nel 370, *PG* 67, 498 ss; il monaco Evagrio Pontico, santo e scrittore, opera nella seconda metà del secolo IV e muore alla fine dello stesso secolo, *PG*, 40, 1231 ss., J. KIRCHMEYER, « L'Orient syrien », IV (1959), p. 119 ss; B. ALTANER, *Patrologia*, Torino 1968, p. 272 ss; nella prima metà del secolo V visse il prete Evagrio, polemistia antigudaico, B. ALTANER, op. cit. p. 481.

Secla è un villaggio dell'Apamea in Celesiria, cfr. E. HONIGMANN, *P W*, 2A, s. v. *Secla*, col. 1130 s.; R. DUSSAUD, *Topographie historique de la Syrie antique et médiévale*, Paris 1927, p. 207.

E' da osservare che nella quinta riga dell'iscrizione si trova scritto ζήσας invece di ζήσας, per errore del lapicida.

(5) Dalla necropoli di Concordia dei soldati e dei cristiani provengono le iscrizioni greche (fronti di sarcofagi trasferite nel Museo di Portogruaro) di *Aurélios Mariános* (*CIL*, V, 8730) e di *Aurélios Olbános* (*CIL*, V, 8731) essi pure originari di Secla.

Sopra l'iscrizione di *Aurélios Olbános* è segnata anche la data che il Mommsen (*CIL*, V, p. 1058) interpreta 721 dell'era siriana, corrispondente al 409-410 d. C. Come si sa, l'era siriana ha inizio nell'autunno del 312 a. C. (ad Antiochia il 1° ottobre); cfr. *P W*, s. v. *aera*; W. KUBITSCHER, *Grundriss der antike Zeitrechnung*, 1928, pp. 71, 229; D. HOFFMANN, *Das spätromische Bewegungsbeer und die Notitia Dignitatum*, Düsseldorf 1970, pp. 64, 85, 113.

(6) P. L. ZOVATTO, *Le epigrafi latine e greche nei sarcofagi paleocristiani di Iulia Concordia*, « Epigraphica », VIII (1946), p. 74 ss.

#### *Iuppiter Serenus e altri dei.*

Di *Iuppiter Serenus* è la dedica votiva iscritta su una stele proveniente dalle alture sopra Gabicce — sulla costa a monte dello sprone di Focara — e che si conserva nel Museo Oliveriano di Pesaro (1): una recente autopsia

(1) *CIL*, XI, 6312.

mi ha confermato la lettura del Bormann, e mi parrebbe si possa sciogliere la prudente riserva con la quale l'insigne studioso propose del testo la seguente restituzione:

*Iovi S[e]/reno s[a]/crum A[r/t]emon e[t] / Rone Sa[l]/vi ser(vi) v[o/tu]m so[l](verunt)].*

Il medesimo appellativo, conferito a *Iuppiter*, ritorna anche in due iscrizioni urbane (2), e non è escluso vi siano altre testimonianze. Uno sguardo ad un lessico latino consente di comprendere come tale appellativo non rispecchiasse solo l'olimpica e superiore "serenità" di Giove — paragonabile in ciò ai "serenissimi principi" di molte epoche, a partire proprio da alcuni Cesari — ma anche la matrice divina di un tempo propizio, limpido, magari fatto chiaro proprio da un vento asciutto e favorevole, tanto che Virgilio giunse a poetare (Georg., I, 461-463): *Denique, quid Vesper serus vebat, unde serenas / Ventus agat nubes, quid cogitet umidus Auster, / Sol tibi signa dabit.*

Tale somma di significati si adatta al luogo della dedica, che è all'inizio, da nord, del passo pericoloso lungo lo sprone di Focara, tra il litorale romagnolo e quello pesarese: un passo difficile in ogni tempo, per il rischio di essere sbattuti contro la riva e gli scogli o portati al largo, lontani dalla vista delle alture; il voto dei due servi si riferisce probabilmente a simile esperienza felicemente superata.

Di recente L. Braccisi ha raccolto un mio suggerimento a comparare la dedica di Gabicce (3) con la dedica eleate a Ζεὺς Ὠρεῖος (4), nell'ambito di una ricerca di ogni testimonianza utile a ricostruire le trame della navigazione coloniarica greca e — nel caso particolare — di quella focea. Il Braccisi ha opportunamente limitato tale accostamento alla portata di una semplice congettura, semmai utile nel quadro di ricerche future, alimentate da nuove scoperte. Personalmente vorrei aggiungere che — se la congettura fosse valida — il confronto significherebbe qualcosa a proposito della matrice culturale (focea?) soprattutto se si tiene conto anche del santuario che Ζεὺς Ὠρεῖος (= Ὠρεῖος) aveva sul Bosforo — come ha opportunamente ricordato M. Guarducci (5) — cioè lungo una rotta ben nota alla navigazione focea. Di minore importanza sono invece le dediche delie, perché germinate in un ambiente del tutto eclettico: vi si venera però anche *Iuppiter Sequandanus* (6). A me sembra che — sempre sulla via delle congetture, per il momento, come a recar pietre per un edificio che non si sa se sarà mai abitato — la dedica di Gabicce a *Iuppiter Serenus* vada raffrontata con un gruppo di arule votive provenienti da un vico romano a nordest di Bologna, ma sul limite dell'area centuriata ai confini del territorio della comunità bononiense, verso la complicatissima rete idrica che si irradiava in età antica anche sulla riva destra del braccio principale del Po. Mi riferisco alle dediche alla *Tempesta Iovis*, a *Neptunus* e a *Liberio* e *Libera* — ma soprattutto alle prime due — da Cinquanta presso San Giorgio di Piano (7).

(2) *Ibid.*, 431 e 433.

(3) « Studi Romagnoli », XVI (1967), pp. 380-381, nota 10; *Grecità adriatica*, Bologna 1971, p. 33.

(4) M. GUARDUCCI, *Divinità fauste nell'antica Velia*, « Parola del pass. », 1966, pp. 279-294, e particolarmente pp. 282-284; un'altra testimonianza eleate della stessa divinità in GUARDUCCI, *ibid.*, 1970, pp. 253-255.

(5) *Ibid.*, 1966, p. 284, nota 11, e ivi altra bibl.

(6) *Inscr. Délos*, 2236.

(7) *CIL*, XI, 6823; 6824; 698 e *add.*

Anche qui uno sguardo al lessico latino ci informa della complessità di significati del nome *tempesta* (peraltro ben noto nella religione dei Romani per il culto plurale delle *Tempestates*): appaiono anche il significato di un tempo propizio perché sereno — e la *Tempesta Iovis* ricorda quindi singolarmente *Iuppiter Serenus* — e il significato di un tempo opportuno, di un'opportunità che, associata al nome di Giove, è un vero segno della sorte da non lasciarsi sfuggire. A questo punto mi torna alla mente il nugolo delle altre divinità ricordate epigraficamente sui cippi collocati sulle terrazze di Velia, accanto alle due menzioni di Ζεὺς Ὠρεῖος e soprattutto Posidone Ἀσφάλειος (8), che — come *Neptunus* — richiama con certezza il preciso significato marinaro del nucleo culturale, e Ὀλύμπιος Καῖρός (9). Segnatamente dopo che G. Pugliese Carratelli ha chiarito che tale divinità non va intesa tanto come il Καῖρός di Olimpia quanto come quello di Zeus (10), cioè come il "momento opportuno" di Zeus, il confronto con la *Tempesta Iovis* mi sembra da non trascurare. Tra le altre divinità elcadi è poi Ποσειδών (11), che è soprattutto divinità ctonia, come *Liberio* e *Libera*, senza che su simile accostamento si possa però minimamente insistere.

Per concludere qualcosa sulla base del confronto reale qui istituito occorrerebbero due ulteriori premesse, per ora immature: anzitutto un numero maggiore di dati sulla frequenza dei coloni greci nell'alto e medio Adriatico e fuori degli scali e degli empori più grandi e più noti, oppure una migliore conoscenza della base culturale degli abitanti del vico romano tra Bologna e il delta padano: non dimentichiamo infatti che le dediche di Velia sono del V-IV secolo a. C., mentre il nucleo delle iscrizioni di Cinquanta e l'iscrizione di Gabicce si datano tra il I e il II secolo d. C.; eppoi bisognerebbe avere risolto, sul piano del metodo, il valore da attribuire, nei diversi tempi, alla concordanza di certe testimonianze culturali: se un significato etnopolitico può essere quasi sicuro per i tempi antichissimi della prima colonizzazione greca, il valore di testimonianze più tarde potrebbe assai più facilmente vanificarsi, da questo punto di vista, nella trama assai complessa dei rapporti commerciali, degli spostamenti di piccoli gruppi, di isolati rigurgiti ancestrali, di orizzonti culturali troppo ampi per poterne ricavare una precisa dinamica interna: come sarebbe per il rilievo del Καῖρός di Traù (12), del I secolo a. C.

Certamente non possiamo dimenticare che navigatori focei, secondo l'opinione degli studiosi, si spinsero sino agli infiniti rami del Delta.

GIANCARLO SUSINI

(8) GUARDUCCI, art. cit. (1966), pp. 280-282.

(9) *Ibid.*, pp. 287-294.

(10) « Parola del pass. », 1966, p. 290.

(11) GUARDUCCI, *ibid.*, pp. 284-287.

(12) M. ABRAMIC, « Oesterr. Jahresh. », XXVI (1930), pp. 1-8.

*Ricerche schipetare.*

Nell'ultimo venticinquennio la ricerca storico-antiquaria dei colleghi albanesi ha raggiunto risultati notevolissimi, dei quali sono puntuale e prezioso portavoce alcuni periodici quali « Studia Albanica », « Studime historike », « Studime filologjike » e altri. Completamente ristrutturati i nuovi servizi archeologici dal regime democratico popolare, sono stati nuovamente allestiti, o creati ex novo, alcuni musei — tra i quali importantissimo l'Archeologico-etnografico di Tirana — e alcuni antiquari presso i principali centri monumentali dell'età antica. Riepilogando qui i punti salienti della relazione pubblicata da Skënder Anamali nel 1969 (« Studia Albanica », VI, 2, pp. 21-34) e molti altri contributi, vanno ricordati soprattutto: le ricerche preistoriche a Maliq, divenute prototipiche per le investigazioni e le classificazioni dei luoghi preistorici dal neolitico all'eneolitico ed al bronzo; gli scavi delle necropoli tumulari illiriche tra il II e il I millennio, così ricche di nuovi dati sull'etnogenesi dei popoli illirici; le ricerche di storia economica, che hanno consentito di puntualizzare due momenti fondamentali: lo sviluppo dell'agricoltura e della metallurgia verso la fine del II millennio, connesso con la formazione di un'aristocrazia tribale, e la piena instaurazione dell'economia servile nel corso del IV secolo a. C.; gli scavi dei villaggi fortificati e delle numerosissime città illiriche (da notare l'identificazione di Dimale e di Antigonea), l'esame dei rapporti con le leghe greche e con gli empori e le apoikie costiere.

Per quanto concerne i grossi centri dell'età classica, risultati considerevoli sono stati ottenuti a *Dyrrhachium*, *Apollonia*, *Butrotum* e *Oricum*. In particolare l'attenzione degli studiosi va richiamata sull'importanza delle scoperte a *Dyrrhachium*, dove tutto il sottosuolo è stato sottoposto a vincolo per evitare i danni delle riedificazioni e per consentire l'esplorazione sistematica della città antica. Vangjel Toçi ha pubblicato un'amplissima silloge di testi epigrafici di *Dyrrhachium* (« Studia Albanica », II, 1965, 2, pp. 49-99, con 63 figure, e indici), che aumenta in maniera sostanziale il patrimonio delle nostre conoscenze sull'antica città illirica: va detto anche che il ritrovamento dei nuovi testi ha facilitato la ricostruzione della topografia antica e specialmente la identificazione delle necropoli extramurane.

La nuova raccolta delle iscrizioni di *Dyrrhachium* comprende 44 testi greci inediti: in tal senso si conferma la profonda varietà del patrimonio culturale della sponda orientale adriatica rispetto alla sponda messapica e salentina, che — come è noto — ha restituito pochissimi documenti greci. I monumenti epigrafici greci così pubblicati comprendono cinque stele, per lo più del tipo più semplice a frontoncino; una sola (n. 4) reca un pinax in rilievo che ripete schemi classicistici. Seguono trentacinque cippi cilindrici talvolta rastremati, ed in un solo caso ornati di una tenia fogliata, a guisa di collarino (n. 7): si tratta del tipo monumentale da me descritto, nella sua varietà, in *Fonti per la storia greca e romana di Salento*, Bologna 1962, p. 63 e tav. V; confermo che l'ascendenza di questo tipo va ricercata, non esclusivamente, ma soprattutto tra i cippi servili greci, anche dell'Attica, ma comuni in Epiro e in Acarnania, dove però non si tratta solamente di sepolture servili, come non è quasi mai il caso per i cippi di *Dyrrhachium*. Questi si datano a partire dal III secolo a. C. sino — a mio parere — all'età imperiale romana avanzata: l'interesse maggiore risiede nell'ampio patrimonio onomastico illirico, che trova nuovi confronti con il mondo messapico-romano del Salento

e dell'Apulia, e nella sopravvivenza dell'uso del greco nell'età romana. Sicuramente anche un paio tra le stele funerarie si datano almeno nel II secolo d. C. La raccolta epigrafica greca si chiude con quattro urnette o parti di esse.

Seguono nove testi latini: l'onomastica conferma altri confronti cognominali con l'epigrafia apulo-salentina, e richiama — per quanto attiene ai gentilizi — all'Italia centrale, vero vivaio di soldati, mercanti e coloni (il liberto del n. 49 non è forse un *Catiedius* ma un *C. Atiedius*). I tipi monumentali ripetono la comune stele con frontone, acroteri a girali e fiorone; si nota una interessantissima stele a porta (n. 47), anch'essa richiamante schemi umbropiceni; la citata stele del liberto degli *Atiedii* reca una figurazione in rilievo nell'edicola: la donna assisa su una cattedra, di un tipo noto anche da monumenti classari ravennati, vicino al coniuge; infine una stele (n. 53) reca l'immagine del defunto recumbente sulla kline: il testo sottostante commenta l'immagine; si tratta di un caso esemplare di dialogo commemorativo ed insieme didattico tra il defunto e il lettore. La silloge si chiude con alcune sculture anepigrafi, tra le quali due stele ad edicola recanti le immagini intere, parte del paramento di un monumento a camera con decorazione scultorea di chiara officina popolare locale, e parte di una *imago clipeata*.

Questa rassegna — che vuole rendere onore soprattutto ai valorosi colleghi schipetari — non può terminare non ricordando il problema focale della storia antica della regione albanese, che è quello che matura tra l'antichità e il medio evo, quello cui gli storici schipetari dedicano tante energie, cioè la genesi, la formazione del popolo albanese e della sua civiltà (1).

GIANCARLO SUSINI

(1) Si richiama l'attenzione degli studiosi sull'ampia rassegna bibliografica di antichità albanesi (1945-1970), pubblicata in « Studime historike », XXV (1971), pp. 253-281.

*Autopsia di CIL, XI, 6508.*

La scoperta di un testo epigrafico romano, già noto attraverso la tradizione codicologica, consente sia la revisione autoptica sia la valutazione delle fonti che hanno assicurato la conoscenza del testo, pur parziale e impropria, nei secoli successivi alla Rinascenza: è un vaglio storico-culturale, metodologicamente rilevante in quanto ogni nostra conoscenza dell'antico è necessariamente condizionata dall'usura o dall'interpretazione subite dai testi ad opera dei ricercatori, dei copisti e degli esegeti dei tempi passati.

*CIL*, XI, 6508 è un testo sarsinate, del quale si conosce — per merito del Verdoni, autore in numerose edizioni dei *Caesenatia marmora* — l'anno della scoperta, il 1677, nonché il luogo (sulla riva del Savio); lo stesso Verdoni ne ha dato una lettura che appare più completa rispetto ad altre, quali quella di Michele Mei, a noi riferita dal codice Marucelliano del Gori, e quella del-

l'Amaduzzi, datata all'anno 1746. Fortunatamente di recente (1970) l'iscrizione è stata recuperata, almeno nella parte vista dal Mei e dall'Amaduzzi, peraltro trasformata, sul retro, nella membratura di un architrave per la finestra di una dimora signorile, quale quella dei Riciputi di Sorbano, a settentrione di Sar-



Fig. 1

sina, dove la pietra è tornata alla luce. Se ne sono così potute accertare anzitutto le caratteristiche monumentali: si tratta di una grande targa parallelepipeda corniciata, in pietra calcarea grigiastra, recante ampie scheggiature sui bordi e sulla superficie iscritta, segnatamente sul campo della prima e della terza linea di scrittura (fig. 1). La targa, mutila sulla destra, è alta m. 0,67 (lo specchio epigrafico è alto 0,38), è larga 0,94 ed il suo spessore massimo è di 0,28. Le lettere sono alte 0,087 nella prima linea, 0,06 nella seconda (la prima I è alta 0,07) e nella terza. L'incisione dei caratteri è accurata e regolare; le interpunzioni hanno forma triangolare con apici allungati; si notano con discreta evidenza le linee di guida.

Vediamo ora il testo, sia attraverso l'autopsia che ora è consentita sia nelle variazioni che si riscontrano rispetto alle letture offerte dai copisti del passato.

*Linea 1:* nel Verdoni si legge T. VAL. EQV (lezione accolta dal Bormann, ma espunta dell'ultima sillaba: T. VAL...); nel Mei si legge T. V... LIE, ovviamente interpretato dal Gori come T. V... T. F.; più pianamente l'Amaduzzi ha copiato TVLLIE.

L'autopsia restituisce le seguenti lettere: dapprima una T, seguita da un'interpunzione, poi una V cui segue una E o una L, ma certamente una E (la parte superiore della lettera è stata asportata da un'amplissima scheggia-

tura); seguono due L (anche la prima è certa, perché la scheggiatura ha risparmiato il campo superiore dove non si nota la barra orizzontale di un'ipotetica E), ed una I; dopo un'interpunzione si legge una E, cui segue, prima della frattura, uno spazio inferiore al consueto interlettera. Ne risulta quindi la seguente lettura: T. V[e]lli E[---]. Il confronto con le lezioni codicologiche consente di sottoporre a critica la presunta acribia del Verdoni, sul quale riposano tante letture del Borghesi, del Mommsen e del Bormann, e di apprezzare gli sforzi di copiatura degli altri eruditi. E' quindi difficile recuperare qualcosa di attendibile del *cognomen* parzialmente visto dal Verdoni (Equ --), sebbene la lettura non sia da scartare del tutto.

*Linea 2:* anche qui l'autopsia ha dato ragione al Mei e all'Amaduzzi, i quali hanno rettamente letto: MILITI CHOR VII (la sopralineatura è solo nell'Amaduzzi; la seconda I del numerale non è oggi più rilevabile, perché scomparsa oltre la scheggiatura, ma certamente esisteva, perché la sopralineatura continua verso destra); il Verdoni ha letto invece MILIT. CHOOR etc., restituendoci però l'altra parte del testo di poi perduta.

*Linea 3:* non si notano apprezzabili varianti; il Verdoni completa la linea della parte poi scomparsa.

Tenuto conto di quanto si ricava dall'autopsia ora possibile e dalle precedenti letture (per la parte di poi mancante), si può restituire il testo come di seguito:

T(ito) V[e]lli(o) E[qu ---], / militi cohor(tis) [(septimae) praet(oriae). V(ixit) a(nnis) vigintitribus.] / Aufidia Resti[tuta filio piissimo.].

Poco da dire sul gentilizio *Vellius* e ancor meno su un *cognomen* quale *Equ[---]*, di ardua restituzione.

- Vale però la pena di ricordare che un altro *Vellius* di Sarsina militò in una coorte urbana: *L. Vellius Sex. f. Pup. Firmus* (CIL, VI, 2929), e che *C. Vellius C. f. Pol. Faventinus* (ibid., 39462) fu un pretoriano di Faenza.

\* \* \*

Breve comunicazione di un nuovo testo della medesima comunità: una lastra parallelepipeda in marmo bianco è stata trovata nell'aprile del 1970 nel cuore dell'abitato di Sarsina. La stelina è mutila dell'angolo inferiore destro, è fratta, a partire dal bordo destro, tra la quarta e la quinta linea; le superfici sono levigate (il retro presenta tre tacche agli angoli), specialmente sulla fronte. L'altezza raggiunge m. 0,89, la larghezza è di 0,585 e lo spessore di 0,042. Una solcatura, che peraltro non corre da bordo a bordo, delimita lo specchio epigrafico verso l'alto; le interpunzioni sono saltuarie: dove esistono hanno forma triangolare. L'altezza delle lettere va crescendo dall'alto verso il basso; varia comunque da lettera a lettera; linea 1: 0,055 (la O: 0,044); linea 2: 0,057 (la O: 0,054); linea 3: in media, 0,06; linea 4: in media 0,07; questa misura si ripete nella linea seguente, dove la C è alta 0,054 (fig. 2).

I caratteri rivelano una scrittura tarda, fortemente influenzata da tendenze corsive come nella F, nella M, nella Q, nella R, e nella C dell'ultima linea. L'incisione è stentata; si notano apicature a forcilla. Da notare, anche al ter-

mine della linee 1 e 4, il caso di lettere incise solo in parte: il bordo, intatto, nega la possibilità di un'asportazione per frattura.

*Iuliae Montane con(iugi) / incomparabili, cum / qua vixit an(nis) (viginti-uno), / Testimus Faustinu(s) / vir c(larissimus) maritus m(emoriam?) d(edit).*

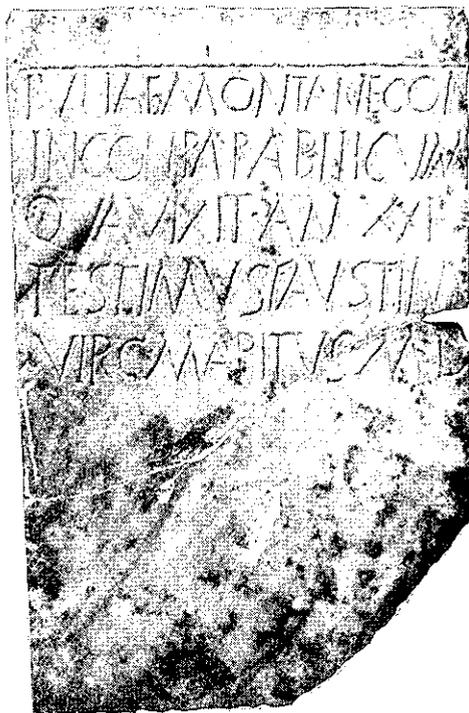


Fig. 2

Ignoti i personaggi, non frequente il nome *Testimus*, (si legge, tra l'altro, su un tipario ravennate, *CIL*, XI, 6712, 435), c'è da osservare il titolo di *vir clarissimus* che il dedicante recava, cioè di un appartenente all'ordine senatorio (forse non per nascita, ma per censo), peraltro nei ranghi più modesti. Il nuovo testo dovrebbe datarsi nell'ambito del IV secolo, se non agli inizi del secolo seguente, per la forma delle lettere, se non per altre considerazioni grammaticali: il primo dittongo (*Iuliae*), che contrasta con il seguente *Montane* è un evidente tentativo d'impreziosire letterariamente il testo, che peraltro rivela un costante sforzo verso un'esemplarità formale.

GIANCARLO SUSINI

### *Nuova iscrizione onoraria di Plinio il Giovane.*

Un nuovo testo con la menzione onoraria di Plinio il Giovane è venuto recentemente in luce a Como. Ne ha dato notizia alla redazione di « Epigraphica » la prof. Mariuccia Belloni Zecchinelli, che molto cortesemente ha trasmesso i seguenti dati tecnici:

— si tratta di un blocco parallelepipedo in marmo di Musso, che dalla fotografia (fig. 1) appare provvisto di una bassa cornice a gola diritta sulla fronte; il blocco è fratto in tre pezzi, peraltro facilmente ricomponibili; misura m. 0,96 di larghezza, 0,90 di spessore e 0,36 di altezza;

— il blocco è stato recuperato il 6 maggio 1971 nello scavo entro un cantiere edile di Como, all'angolo tra via Varese, via Cinque Giornate e Via Volta, « assieme ad altri vari grossi blocchi di marmo di Musso e di granito già lì radunati come rinforzo esterno della cerchia augustea della città di Como, oppure come successivo riempimento del vallo della medesima »;

— le lettere sono alte m. 0,05 nelle linee 1 e 2, e 0,04 nell'ultima linea.

Il testo è inciso con caratteri accurati e così si legge:

*C(aio) Plinio L(uci) f(ilio) Ouf(entina) / Caecilio Secundo / co(n)s(uli) M(arcus) Cassius Comic(us).*

E' evidente trattarsi di Plinio il Giovane, di cui si menziona il consolato rivestito negli ultimi mesi dell'anno 100. Ignoto il personaggio dedicante, *M. Cassius Comicus*.



Fig. 1

Il testo ha carattere onorario; la base che lo reca doveva certamente sostenere una statua, come è dimostrato dai grossi fori sulla superficie.

La nuova iscrizione di Como si aggiunge agli altri testi epigrafici pertinenti a Plinio il Giovane, raccolti nell'edizione critica delle sue opere da M. Schuster e R. Hanslik (Lipsiae 1958, pp. 456-459), e cioè: *CIL*, V, 5262, il testo più importante, da Como, sul quale vedi ora anche J. CARCOPINO, *Rencontres de l'histoire et de la littérature romaines*, Paris 1963, pp. 171-231; V, 5263, pure da Como; Pais, *Suppl. Italica*, I (1888), 745, ancora da Como (per la discussione su un'altra iscrizione comasca, *CIL*, V, 5279, v. Schuster-Hanslik, p. 457, nota 1); *CIL*, V, 5667, da Fecchio, e *CIL*, XI, 5272, da Spello, ripetuto, dalla tradizione manoscritta, in *CIL*, VI, 1552. Vanno ricordati inoltre il frammento comasco *CIL*, V, 5264 ed il bollo laterizio *CIL*, XI, 6689, 171. Per altri testi di rilevanza indiretta, v. Schuster-Hanslik, p. 459, nota 1.

GIANCARLO SUSINI

#### *Defixiones classensi.*

Dalla necropoli della Marabina, nel territorio di Classe, provengono due lamelle plumbee, di forma trapezoidale allungata, rinvenute nella primavera del 1971 entro due cinerari fittili. Le lamelle erano arruolate e indi schiacciate.

a) lungh. m. 0,12; alt. massima (a sinistra) 0,031; alt. minima 0,012; alt. lettere 0,006. Incisione sottile, abbastanza accurata, in caratteri che partecipano delle forme della scrittura comune.

Q . TIBVRIVS OPTATVS TI  
Q(uintus) Tiburius Optatus TI

Le ultime due lettere, d'incerto significato, sono incise più debolmente; segue un segno sigmoide, inciso sul piano della riga e certamente non casuale, che potrebbe assumere un significato simbolico, sebbene ogni raffronto con i simboli sinora noti sulle *defixiones* sia vano o troppo generico.

Il personaggio qui nominato è ignoto da altra fonte.

b) lungh. 0,135; alt. media 0,013; alt. lettere 0,007.

VIINVSTVS II  
Venustus II

Le due barre verticali sulla fine della linea sono sormontate da un segno sigmoide orizzontale, del tutto simile a quello rilevato in a).

G. C. S.

#### *Nuove schede*

« Chiron ». *Mitteilungen der Kommission für Alte Geschichte und Epigraphik des Deutschen Archäologischen Instituts.*

Con il 1971 ha visto la luce il primo fascicolo di questo nuovo periodico, destinato ad accogliere contributi di alta specializzazione, segnatamente come frutto delle ricerche degli studiosi che fanno capo alla Commissione di Monaco. Nel fascicolo citato rivestono particolare interesse per gli studi epigrafici i saggi di G. Klaffenbach, H. Galsterer, F. Vittinghoff, S. Lauffer. La rivista è pubblicata con il consueto impeccabile decoro dall'editore C. H. Beck.

La redazione di « Epigraphica » rivolge alla nuova consorella un cordiale augurio di buon cammino.

\* \* \*

« Epigrafia e Antichità ». Collana diretta da Giancarlo Susini.

Si fa cenno su queste pagine di una nuova collana di monografie, che da poco tempo ha preso l'avvio con il primo fascicolo di A. DONATI, *Tecnica e cultura dell'officina epigrafica brindisina*, pp. 47, con 24 figure, cui ha fatto seguito il fascicolo di H. SOLIN, *L'interpretazione delle iscrizioni parietali, Note e discussioni* (alla edizione dei graffiti del Paedagogium), pp. 79, con 35 figure.

Il formato scelto per la nuova collana è il "quarto minore", per consentire sia la nitida riproduzione di disegni anche assai complessi sia l'impaginazione in corpo minore ed eventualmente su due colonne di parti catalogiche e di apparato. La collana intende ospitare principalmente saggi che implicino la tematica epigrafia-paleografia ed iscrizione-monumento, ma è destinata anche a sillogi speciali: è in corso di stampa la collezione Di Bagno; è prevista la pubblicazione dei milari delle regioni II, III, IV e V.

G. C. S.

## RECENSIONI

G. PFOHL, *Das Epigramm. Zur Geschichte einer inschriftlichen und literarischen Gattung*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1969, pp. VI-552.

Con questo nuovo volume la *Wissenschaftliche Buchgesellschaft* di Darmstadt continua nel suo programma editoriale di offrire una scelta panoramica degli studi più rappresentativi rivolti alla conoscenza e all'approfondimento di temi e autori della cultura classica. Questa volta si tratta dell'epigramma, una forma di espressione poetica che, ideata dai Greci come iscrizione dedicatoria, celebrativa o commemorativa, divenne un "genere" letterario largamente usato dai poeti, specie in età ellenistico-romana, per delineare una situazione, esprimere un sentimento, fissare un tratto dell'umana natura. Il genere epigrammatico fu poi largamente attivo nel mondo latino e manifestò la sua forza e la sua vivacità attraverso il Medioevo e il Rinascimento fino a noi in tutta l'area culturale europea occidentale e slavo-orientale. L'opera, curata dallo Pfohl, studioso dell'epigrammatica greca e autore di pregevoli studi sulle iscrizioni sepolcrali attiche, è preceduta da una introduzione, nella quale lo stesso Pfohl fa il punto sullo stato e gli orientamenti critici degli studi sull'argomento, su cui per altro non è ancora possibile un'opera generale d'insieme che sia in grado di cogliere tutti i rapporti e le connessioni con la tradizione del genere e con la cultura alla quale l'epigramma di volta in volta si ispira. Studi particolari, monografici, approfondimenti critici sono ancora insufficienti a descrivere in totalità l'integrazione dei motivi e dei valori in una proiezione che abbracci l'intera area culturale europea.

Il volume presenta l'epigramma greco attraverso quattro studi. Uno è tratto dai ben noti *Studien zum griechischen Epigramm* del Geficken, lavoro del 1917, il quale, nel suo sguardo d'insieme, rimane utile, almeno come introduzione generale. Il secondo del Heinze (*Von altgriechischen Kriegergräbern*, pubblicato nei «*Neue Jahrbücher für das Klassische Altertum*», 18 [1915], pp. 1-7) studia il nascere di una "forma" d'iscrizione, sollecitata dagli effetti delle guerre persiane che coinvolsero tutto il popolo greco e destinata a diventare poi un modello nel genere. Due studi si occupano dell'epigramma letterario, uno sugli *Epigrammi d'amore di Platone* del Ludwig (trad. tedesca da: *Plato's Love Epigrams*, «*Greek, Roman and Byzantine Studies*», IV [1963], pp. 59-82), l'altro su *Le poetesse dell'Antologia greca* di G. Luck, già apparso in «*Museum Helveticum*», 11 (1954), pp. 170-187. Sull'epigramma latino abbiamo le pagine tratte dallo studio generale del Tolkiehn (*Die inschriftliche Poesie der Römer*, «*Neue Jahrbücher für das Klassische Altertum*», 4 [1901], pp. 161-184) sulla poesia delle iscrizioni latine dall'origine fino all'età cristiana. Interessante per l'analisi strutturale e la buona bibliografia d'insieme l'articolo dello Stoessl, *Catull als Epigrammatiker* (già pub-

blicato nei «*Wiener Studien*», 70 [1957], pp. 290-305), che studia tre gruppi di carmi catulliani: 83, 92; 109, 87, 70; 76, 72, 75, 85, per mostrare l'evoluzione contenutistica della poesia catulliana, principio fondamentale per affrontare il grosso problema della cronologia dei *Carmi*. Seguono le sostanziose pagine di Otto Seel (*Ansatz zu einer Martial-Interpretation*, «*Antike und Abendland*», 10 [1961], pp. 53-76), il quale rivendica Marziale alla grande poesia, o meglio alla dimensione storica che gli spetta come uno degli autori più rappresentativi della cultura e dell'arte di Roma, il «classico dell'epigramma occidentale» (p. 162).

L'epigramma latino si chiude con la traduzione tedesca di uno studio di Franco Munari, *Ausonio e gli epigrammi greci* («*Studi ital. di filol. class.*», 27 [1956], pp. 308-314). L'epigramma italiano è illustrato da un articolo di Leicester Bradner (*Das neulateinische Epigramm des fünfzehnten Jahrhunderts in Italien*, trad. tedesca dall'inglese in «*Medievalia et Humanistica*», 8 [1954], pp. 62-70), che si occupa dell'epigramma d'età umanistica, toccando Pontano e Poliziano. Le scarse pagine tratte da *Die Kultur der Renaissance in Italien* del Burckhardt ci sembrano un omaggio alla famosa opera sul Rinascimento del grande storico tedesco, più che un utile contributo alla conoscenza dell'epigramma in età rinascimentale. All'epigramma spagnolo e a quello francese sono dedicati due studi, rispettivamente di Irving P. Rothberg, *Covarrubias, Gracian und die griechische Anthologie* (trad. tedesca dall'inglese in «*Studies in Philology*», LIII [1956], pp. 540-552) e di Friedrich Fuchs, *Beitrag zur Geschichte des französischen Epigramms 1520-1800* tratto da una *Dissertation* del 1924; quest'ultimo notevole per l'esauriente linea di sintesi. L'epigramma tedesco è illustrato in modo particolare con i due pregevoli studi del Lindqvist (*Die Motive und Tendenzen des deutschen Epigramms in 17. Jahrhundert. Eine Konturen*, trad. dall'originale in svedese in «*Göteborgs Högskolas Årsskrift*», LV [1949], pp. 1-62) e del Beutler (*Die Renaissance der Anthologie in Weimar*, tratto da *Vom griechischen Epigramm in 18. Jahrhundert*, *Dissertation*, Leipzig 1905), dove l'epigramma viene seguito dalla produzione dei primi cultori del XVII secolo fino agli influssi più profondi esercitati sulla poesia di Herder e di Goethe dall'epigramma greco soprattutto attraverso la traduzione dell'*Antologia* fatta dallo svizzero Tobler e inviata nel 1782 a Weimar, dove vivevano i due grandi poeti. Segue poi uno studio particolare di Zdenko Skreb sugli Epigrammi di Grillparzer, con sottotitolo *Ein Beitrag zur Lehre von der reinen Form*, già apparso in «*Jahrbuch der Grillparzer-Gesellschaft*», Wien, 3 [1960], pp. 19-55.

Tre notevoli studi si occupano dell'epigramma inglese, assai attivo, vivace e per certi aspetti singolarmente originale; uno di T. K. Whipple (*Das englische Epigramm vor 1590*), che tratteggia l'epigramma popolare e quello letterario prima del 1590 in rapporto alle fonti, soprattutto Marziale, l'*Antologia planudea* e Ausonio; il secondo del Ketton-Cremer (*Lapidare Grabdichtung*), che si occupa delle iscrizioni sepolcrali; il terzo di Annemarie Schöne (*Nonsense-Epigramme. Ein Beitrag zur englischen Komik*), che studia i Nonsense-Epigramme, cioè gli epigrammi i quali attraverso doppi sensi, allusioni, assonanze verbali creano un caleidoscopico gioco di deformazione fantastica della realtà. Non manca infine una sezione dedicata all'epigramma slavo con un articolo introduttivo di Dmitrij Tschizewskij (*Slavische Epigrammatik*) e tre studi informativi dedicati all'epigramma polacco (*Vier Jahrhunderte des polnischen Epigramms*, di A. Brückner e J. Tuwim), ucraino (*Das ukrainische Epigramm der Barockzeit* di Dmitrij Tschizewskij), russo (*Das russische*

*Epigramm* di V. Manujlov). Tutti questi studi sono resi accessibili dalla traduzione tedesca e ci avvicinano a settori di una cultura non troppo familiare alla nostra tradizione di studi. Ricordiamo infine che il volume è corredato da una scelta bibliografica di studi generali e particolari sulla letteratura epigrammatica dei vari popoli. Per un volume di tal genere, in sede di recensione, è possibile solo una descrizione di contenuti; è ovvio infatti che rilievi di merito e non solo di dettaglio richiederebbero una trattazione motivata e sviluppata in molte pagine. Trattandosi di una "scelta" nella selva degli studi sull'argomento, si potrebbe sempre lamentare una assenza o criticare una presenza e rimproverare all'Autore di non aver fatto una raccolta secondo criteri ed esigenze, interessi e conoscenze culturali dei singoli lettori, magari specialisti di un particolare settore della materia. Su un piano di verifica oggettiva l'opera si propone di fornire il materiale per una conoscenza informativa e orientativa di una espressione d'arte attiva nelle varie civiltà culturali d'Europa e nella quale tradizione e originalità, spirito popolare e dotta elaborazione culturale sono presenti a dimostrare ancora una volta che nell'arte e nella poesia il rinnovamento dell'uomo è una riscoperta della continuità dell'uomo stesso. In questo senso il libro è un grosso contributo offerto agli studiosi dalla fatica del compilatore.

ATTILIO ROVERI

N. CAFFARELLO, *Dizionario archeologico di antichità classiche*, Firenze 1971, pp. 529.

L'editore Olschki ha curato questo prezioso strumento, destinato a soccorrere gli studenti ed il pubblico non specialistico cultore di antichità classiche: infatti le sue voci — numerosissime, tutte redatte secondo criteri eccellenti di chiarezza e di concisione — sono esemplari per l'apprendimento delle nozioni più elementari, ed insieme meglio documentate e rigorosamente corrette, della scienza antiquaria. La presentazione ed il patrocinio di Aldo Neppi Modona, che ha lasciato da poco il suo alto magistero nell'Ateneo genovese continuando però ad interpretare una vocazione inobliviabile (e semmai in chiaro progresso culturale) della disciplina da lui professata, sono la migliore assicurazione del valore dell'iniziativa.

Di ogni oggetto, istituto, istituzione, costume, o altro, viene elencato tra le voci il nome antico, latino o greco, e sempre, possibilmente, la sua versione in italiano (si sarebbe forse desiderata una diversità di caratteri tra latino e italiano, pur mantenendo identici i corpi compositivi); sono annotati i confronti con altre lingue dell'antichità, quando questi spieghino l'origine dei nomi, e si presta particolare attenzione ai lessicografi e agli enciclopedisti antichi: segue talvolta un breve lemma etimologico. I rinvii interni sono numerosissimi e appropriati. Le illustrazioni sono necessariamente poche: in una futura edizione, che certamente non mancherà se il pubblico e le università sapranno riconoscere i pregi dell'opera, si potrebbe abbondare nelle tavole riprodottrici di oggetti e di forme.

L'epigrafista trova nel volume moltissime voci interessanti la sua scienza, dalla mitologia alle istituzioni, dall'esegesi monumentale all'*instrumentum*; in senso più tecnico, le voci che più lo riguardano sono le seguenti (in corsivo quelle di maggiore respiro), tutte sobrie ed inappuntabili: abrasione, *album*, apographé, bustrofedo, calendario, defixiones, diploma, editto, epigrafia, epigramma, epitaffio, *fasti*, *ferie*, *funerale*, graffito, graphium, iscrizione, lapicida, lapide, lapis niger, laterculo, lusoria tabula, *marmo*, marmorario, *onomastica*, ostrakon, paleografia, pocula, sarcofago, scalprum, *sepolcro*, sors, *stele*, tabella, tabula, *tessera*, titulus.

La validità del libro risiede anche nella misura con la quale ha operato l'A., avendo di mira l'essenziale: tale pregio fa auspicare che possa divenire realtà quanto suggerito nella premessa, cioè che presto questo dizionario si accompagni ad un volume di bibliografia basilare per ciascuna voce. In entrambi i casi i promotori e i realizzatori dell'opera avrebbero reso un servizio concreto alla cultura universitaria, poiché nessun repertorio di grande mole e di struttura tradizionale può sostituire questo dizionario nelle mani di chi si occupa per le prime volte dei problemi dell'antichità.

GIANCARLO SUSINI

L. VIDMAN, *Sylloge inscriptionum religionis Isiaca et Sarapia-cae*, Berlin (Walter de Gruyter & Co. Verlag) 1969 (« Religionsgeschichtliche Versuche und Vorarbeiten », XXVIII), pp. 373.

La scienza antiquaria dispone, con questo volume, di una raccolta accuratissima dei testi cultuali relativi ad Iside e a Serapide: testimonianze monumentali, dediche votive, iscrizioni onorarie e sepolcrali di sacerdoti, ecc. Per valutare il vantaggio che viene agli specialisti dalla disponibilità di questa silloge — che è la prima complessiva del genere — basterebbe il confronto con alcune monografie del passato, quali quella del Salac (1915), o — per certi luoghi del mondo antico — con la dissertazione del Rusch sulla diffusione del culto in Grecia (1906), e con il saggio di P. Roussel sui culti egizi a Delo (1916).

Degno di elogio incondizionato è l'apparato critico di ciascun testo, dotissimo e completo nella sua sobrietà: poiché mi è accaduto spesso di compiere ricerche su iscrizioni del culto di Iside e di Serapide in diverse parti del mondo antico — non solo in Italia, ma in Egeo, in Grecia, in Asia Minore, nelle province danubiane, sino, di recente, al santuario rupestre di Panóias in Lusitania — ho utilizzato lo schedario così raccolto, che è provvisto quasi sempre di riproduzioni fotografiche, per meglio apprezzare l'opera del Vidman, e il confronto mi ha convinto, senza eccezione, dell'accuratezza della raccolta. Questa consente anche di individuare (sarebbe stata utile una carta geografica distributiva) i luoghi di maggiore interesse e di più ampia frequenza delle testimonianze cultuali: anzitutto i grandi centri urbani, le sedi amministrative, come la stessa Roma, e Atene, Gortina, Efeso, *Lambaesis*, Leptis e Cirene;

poi alcune città cresciute al ruolo di veri capoluoghi regionali a partire dal III secolo, come — in Italia — Firenze, Bologna e Verona; moltissimi empori e scali marinari (o comunque vicini ad un approdo), come Eretria, Delo, Tera, Bisanzio, Mesembria, Tomi, Filippi, le città rodie (impressionante la raccolta delle testimonianze lindie), Pozzuoli, Siracusa, Ostia e Porto, Aquileia, Nîmes e Cartagine; infine alcune regioni della Grecia centrale, come la Beozia, la Tessaglia (Larisa e Demetriade) e la Macedonia (Beroea); a parte il caso di Pompei, eloquente perché dimostra quale messe di documenti sarebbe possibile ricavare dall'intatta conservazione di una città antica, anche per quanto concerne i culti egizi. Non sono da dimenticare anche alcuni centri nelle province, come *Savaria* e Colonia, *Sarmizegetusa* e *Apulum*.

L'editore si è curato, ogni volta che gli è stato possibile, di fornire la data presumibile dei testi: se ne ricaveranno notizie utili, per esempio, sia alla co-interessenza dei Tolomei all'espansione dei culti egizi (particolarmente a Rodi, a Delo, a Tera, ma anche nella Grecia centrale e sulla costa tracia), sia alla complementarità con gli altri culti orientali nell'espansione lungo le vie del *limes* e in Occidente nell'età imperiale romana, soprattutto nei secoli più tardi.

Vanno segnalati gli indici, sia quello epigrafico, suddiviso in alcune sezioni (si noti l'elenco degli oggetti dedicati alle divinità), sia quello archeologico, che costituisce il migliore repertorio sinora tentato delle iconografie rituali, degli attributi e delle tipologie monumentali dei culti egizi.

GIANCARLO SUSINI

I. KÖNIG, *Die Meilensteine der Gallia Narbonensis*, Bern (Kümmerly & Frey Geogr. Verlag) 1970 (« Itinera Romana, Beitr. zur Strassengesch. des römischen Reiches », 3).

Quest'opera, di pp. 300, stampata con il nitore e la cura proprie di uno stabilimento editoriale di alte tradizioni, prosegue — sotto la direzione di Gerold Walser — la collana « Itinera Romana », dove già apparve il I volume (*Die römischen Strassen in der Schweiz*), e dove si attendono il seguente, sul passo del Gran San Bernardo e sul santuario di Giove Penino, ed altri sulla rete stradale romana nella Rezia, nel Norico, in Lusitania ed in alcune regioni italiane. Come è noto (cfr. « Epigraphica », XXX, 1968, pp. 180-181; *ibid.*, XXXII, 1970, p. 188), si tratta di frutti parziali dell'impresa condotta dalla équipe di studiosi dell'Istituto di storia antica dell'Università di Berna, guidata dal prof. Walser, che prepara l'edizione del vol. XVII del *CIL*, cioè del *corpus miliariorum*: collaborano all'impresa la Commissione di Storia antica e di Epigrafia dell'Istituto Archeologico Germanico di Monaco in Baviera e l'Istituto di Storia antica dell'Università di Bologna.

La struttura dell'opera può dirsi esemplare — accresciuta e mutata rispetto al primo volume — per ogni studio e raccolta del genere: ad un'introduzione generale storico-geografica segue la descrizione delle singole *viae*, con la discussione delle fonti e il repertorio cronologico delle iscrizioni miliari; i formulari dei testi sono discussi nella parte seguente dell'opera, raccolti epoca

per epoca e per ogni imperatore: l'esame delle titolature è condotto con il conforto di un'ampia bibliografia, con vasta esemplificazione comparativa, ed è utile anche in sede didattica, per avviare alla disamina degli elementi formali delle iscrizioni onorarie imperiali. Contrariamente a quanto si osserva in altre parti dell'impero, per es. nella stessa Italia, la maggioranza relativa delle iscrizioni miliari appartiene all'età giulio-claudia.

Segue il catalogo descrittivo dei miliari, in numero di duecentosettanta, corredati — ove il testo è suscettibile di autopsia — del disegno derivante dal rilievo in plastica, con amplissima bibliografia. Sarebbe stata auspicabile una tavola di conguaglio con il *CIL* (e magari — come nel precedente fascicolo degli « Itinera Romana » — con l'indicazione dei testi emendati), così come si avverte la lacuna dell'indice dei nomi geografici antichi e moderni; apprezzata invece una bibliografia pressoché sterminata.

G. C. S.

G. DE SANCTIS, *Scritti minori*, nuovamente editi da A. FERRABINO e S. ACCAME, II (1892-1905), Roma 1970.

Salutiamo con lieta riconoscenza la fatica dei Maestri che hanno licenziato questo secondo volume degli *Scritti minori*, che rispecchia tre lustri dell'attività scientifica di Gaetano De Sanctis, se considerati assieme ai saggi del medesimo periodo, ma già apparsi nel primo volume, ed agli altri pur coevi ma poi raccolti dal De Sanctis nel volume *Per la scienza dell'antichità* di qualche anno più tardi.

In questo volume sono di particolare interesse gli studi sulla *Atheniensium respublica* attribuita ad Aristotele, e sull'*Historia Augusta*, veri punti di partenza di dibattutissime questioni critiche, approdate anche di recente a risultati diversi. Tra i contributi epigrafici l'iscrizione di Abercio e il *lapis niger* hanno forse raccolto il primato della più numerosa bibliografia successiva alla puntualizzazione del De Sanctis; le iscrizioni tessaliche (Volo, Fere, Larissa, Phayttos, la penisola di Magnesia, Farsalo, Metropolis di Tessalotide, Tricca e Falanna) sono state ripubblicate in *IG*, IX, 2; le iscrizioni della parte occidentale di Creta sono riprese in diversi volumi delle *Inscr. Creticae*. L'inventario dei codici greci e latini della Biblioteca nazionale di Torino ci rammenta la formazione vasta, coltissima — oggi, con parola apparentemente nuova, si direbbe interdisciplinare — del De Sanctis: l'*humus* dal quale germogliava la sua sicura dottrina storica, come fu del Mommsen, dal De Sanctis ricordato in due brevi memorie riprodotte nelle ultime pagine di questo volume: pagine che si rileggono con avida gioia, per la loro vivida attualità.

Della fatica redazionale, e degli amplissimi indici, va dato il merito all'impareggiabile, intelligente zelo di Marcello Zambelli.

G. C. S.

N. CRINITI, *L'epigrafe di Asculum di Gn. Pompeo Strabone*, Milano 1970 (Pubbl. dell'Univ. Cattolica del S. Cuore - Saggi e ricerche, s. III, Sc. storiche, 3), pp. 266.

Con questo saggio — minuziosissimo — ha preso l'avvio un genere di monografie dedicate a testi epigrafici di autentica importanza storica, studiati da ogni possibile punto di vista: sinora simile onore era toccato solo a *unica* eccezionali, come il *lapis niger*, il codice gortinio o le *res gestae* augustee, ben più raramente, e mai con interesse così globale, ad altri testi.

Nicola Criniti ha assolto ottimamente l'assunto, esponendo nei primi tre capitoli le vicende dei due frammenti dell'iscrizione, stendendone una descrizione accurata — concludendo tra l'altro per la sua autenticità, ossia escludendone una redazione o un'incisione in età imperiale — e corredando l'edizione di un apparato accuratissimo: una grande tavola fotografica, alla fine del volume, permette il migliore riscontro autoptico. Il quarto capitolo commenta il testo nel riscontro degli avvenimenti che ne favorirono o determinarono la genesi (e quindi discute il problema cronologico), mentre i quattro capitoli seguenti costituiscono forse il contributo più prezioso del volume, poiché vi si esamina la struttura formale e la composizione prosopografica del *consilium* di Pompeo Strabone (di questo personaggio si esaminano anche ascendenze e discendenze gentilizie) e della *turma Salluitana*. L'ultimo capitolo, prima dei ricchissimi indici, concerne l'ultima parte del testo, ovvero il secondo decreto di Pompeo Strabone, con la menzione dei *dona militaria*: un ottimo excursus di antichità militari.

GIANCARLO SUSINI

L. BIVONA, *Iscrizioni latine lapidarie del Museo di Palermo*, Palermo 1970, pp. 320, tavv. 182.

L'esiguo numero dei cataloghi aggiornati delle collezioni lapidarie dei musei italiani si è arricchito recentemente con la pubblicazione di 382 iscrizioni latine conservate nel museo Nazionale di Palermo, pubblicazione che appare come V volume di *Σελήνα*, collana di monografie pubblicate dal Centro siciliano di Studi Storici e Archeologici Biagio Pace, Serie storica diretta da E. Manni.

Nell'introduzione, preceduta da ampia e aggiornata bibliografia, l'A. fa la storia delle collezioni lapidarie confluite, con quelle dell'Università di Palermo, a formare l'attuale Museo. Dai doni dei sovrani borbonici, dopo le scoperte delle metope di Selinunte (1823), agli acquisti della Commissione Antichità e Belle Arti per la Sicilia nata nel 1827, quasi tutti di provenienza locali, si sono aggiunte dopo l'unità d'Italia la collezione del barone Antonino

Astuto di Noto, la raccolta del Museo Salnitriano dei padri Gesuiti e quelle del Museo San Martino delle Scale.

Per la prima collezione l'A. si è servita del catalogo pubblicato dal canonico Vincenzo Messina sul « Giornale politico e letterario » del 1811. Si tratta di 268 iscrizioni, provenienti da Roma, per lo più funerarie, e di cui un buon numero è stato rinvenuto presso il sepolcro degli Scipioni, alle quali si uniscono le 22 del Museo San Martino di cui Antonio Solinas nel 1870 pubblicò un catalogo. L'A. presenta queste epigrafi nella seconda parte del volume, poiché la precedenza è data, come era giusto, a quelle siciliane disposte secondo l'ordine alfabetico del luogo del rinvenimento (72 iscrizioni funerarie pagane e cristiane, iscrizioni onorarie, dagli Antonini ai Severi, testi di magistrati romani o municipali, o dediche a divinità). Le iscrizioni di cui era incerta la provenienza seguono in appendice la prima parte. In questa confluiscono così le 18 provenienti dal Museo Salnitriano più le 24 lapidi onorarie imperiali conservate fino al 1873 nel palazzo Pretorio cittadino e gli acquisti successivi del Museo.

La pubblicazione delle singole epigrafi, corredate tutte da nitide tavole fotografiche poste alla fine del volume, rispetta i criteri ormai imposti in campo internazionale dalla disciplina epigrafica: indicazione della località di provenienza, descrizione del monumento epigrafico (con le misure), riferimento al *CIL*, trascrizione del testo, note con le eventuali indicazioni paleografiche atte a proporre una datazione. Una tavola di conguaglio con le edizioni precedenti e un accurato indice dei nomi concludono questo pregevole lavoro, condotto con seri criteri critici tali da poter opporre a qualche recente affrettata e categorica conclusione, circa i falsi presenti nella collezione del Museo di Palermo, un giudizio più sereno e documentato.

ADRIANA SOFFREDI DE CAMILLI

*Corpus Inscriptionum Etruscarum Academiae litterarum Borussiae et Saxonicae legatum, voluminis alterius Instituti studii Etruscis et Italicis provehendis et Academiae Scientiarum Berolinensis communi opera et studio resumpti prolatique... post obitum editorum priorum Iacobo Devoto et Maximo Pallottino curantibus, sectionis I, fasciculum 4 (tit. 5607-6324) nonnullis scidis usus Iulii Buonamici et Maximi Pallottino edidit Maurus Cristofanus: I tituli; II tabulae et indices, Firenze 1970.*

Nel 1942 l'Istituto di Studi Etruschi ed Italicis iniziava, in accordo con l'Accademia di Prussia, la redazione del fascicolo II, I, 4 del *Corpus Inscriptionum Etruscarum* per i titoli dell'Etruria meridionale, esclusi quelli di Tarquinia. Il lavoro di revisione e di coordinamento delle 717 iscrizioni, in parte già raccolte in schede da Giulio Buonamici e da Massimo Pallottino, e di cui non

poche di recentissima scoperta (si giunge fino al dicembre del 1969), fu affidato nel 1963 a Mario Cristofani che ora l'ha condotto a termine.

Il volume comprende i titoli epigrafici, non strumentali, relativi all'Etruria e così divisi:

- *Ager Volsiniensis (Polimartium - Ferentrum - Horta)*;
- *Ager Tarquiniensis (Tuscanus - Musarna - Axia - Norchia - Blera - San Giuliano)*;
- *Inscriptiones in agro Tarquiniensi probabiliter repertae*;
- *Caere; Ager Caereianus (Castrum novum - Pyrgi - Monterano)*;
- *Inscriptiones quae in Museo Centumcellensi collectae sunt*.

Alle iscrizioni etrusche il Cristofani ha aggiunte quelle latine che, per l'onomastica, per la forma del monumento a cui appartenevano e per il riferimento a usanze etrusche, si potevano ricollegare a quella civiltà. Pur adeguandosi alle regole tipografiche del *Corpus*, l'A. non manca di apportare quegli aggiornamenti che sono oggi indispensabili per una pubblicazione scientifica. Alla presentazione della località, con relativa indicazione dei rinvenimenti e della bibliografia circa gli autori antichi e moderni che si sono interessati di quelle iscrizioni, seguono le trascrizioni con il luogo di rinvenimento, le singole misure e le eventuali note. Se si tratta di iscrizioni riportate da antichi autori, l'A. si limita alla trascrizione, ma se il materiale è stato direttamente visto da lui, descrive il monumento, dà le misure e il testo è disegnato come appare nell'originale e poi trascritto.

Le schede sono quindi più ricche di indicazioni ed è possibile un più ampio commento critico, soprattutto quando il testo dell'A. è messo a confronto con altre trascrizioni anche recenti. Indubbiamente tra le iscrizioni un posto di massimo interesse è tenuto dalle lamine di *Pyrgi*, sia per l'eco del fortunato loro ritrovamento ancora viva tra gli studiosi, sia per la problematica suscitata con le prime pubblicazioni.

La seconda parte del volume comprende le tavole fotografiche e gli indici, (*Nomina Etruscae inscripta; nomina Latine inscripta, vel litteris Latinis tradita; nomina Poenica vel Poenice inscripta*), la tavola comparativa delle precedenti edizioni e infine l'indicazione dei musei presso i quali si trovano le iscrizioni superstiti. I due fascicoli che compongono il volume, pubblicato con i fondi del CNR, testimoniano la seria volontà dell'Istituto di Studi Etruschi ed Italici di realizzare la grande impresa di un *Corpus* con tutte le iscrizioni etrusche: mancano ora gli *strumenta* e i *tituli* della Campania e dell'Etruria padana.

A. S. D. C.

S. PANCIERA, *Un falsario del primo Ottocento: Girolamo Asquini e l'epigrafia antica delle Venetie*, Roma 1970 (« Note e discussioni erudite », 13), pp. 209, figg. 20.

Questa indagine supera assai, per l'importanza dei risultati metodologici, l'ambito monografico di una ricerca sull'umanista udinese Girolamo Asquini,

vissuto tra il XVIII e XIX secolo, raccogliitore ed esegeta di testi epigrafici, già giudicato dalla scienza ufficiale come falsario di considerevole attività. Ogni epigrafista si è posto più volte il problema del recupero di testi genuini dal coacervo di quelli giudicati falsi dagli editori del *CIL*: è l'impegno di chi cerca testimonianze inascoltate dell'antico, in fondo è l'interesse ristretto dello storico dell'antichità, come di quell'archeologo che per recuperare una stele greca distrugge il muro romano ed i rifacimenti bizantini nei quali si trova inglobata. Silvio Panciera insegna un metodo nuovo, aperto alla considerazione globale del dato storico, che è pienamente valido e rassicurante solo se valutato assieme alla sua lunga genesi, non spoglio ma arricchito della conoscenza del travaglio da cui risulta: il saggio sull'Asquini si inquadra in un'ampia prospettiva di studi storico-culturali tra i quali lo stesso Panciera annovera il libro di S. Mallon e T. Marin sulle iscrizioni del marchese di Monsalud ed i recenti ammirabili scritti di Maria Pia Billanovich.

L'accertamento dei falsi epigrafici si ottiene non solo attraverso l'esame di dati intrinseci ai testi "inventati", ma con la ricostruzione della personalità del falsario — che, nella fattispecie dell'Asquini, giunse alla falsificazione solo in età assai matura — e dei motivi psicologici e culturali che giustificano l'"invenzione". Ciò impone un totale esame degli scritti a stampa del falsario e soprattutto dell'epistolario (un lungo elenco di corrispondenti è dato in appendice): il primo risultato è il recupero di alcuni testi già giudicati falsi, l'acclamazione di altri inediti, e soprattutto l'indicazione di principi di metodo sicuramente validi. Ci si augura che altri saggi seguano questo esempio, dalla scuola del Panciera e da altre scuole: se ne avvantaggerà la scienza dell'antichità ma ne trarrà profitto anche la storia della cultura umanistica. Ampilissimi indici corredano il volume.

G. C. S.

*Altri annunci di particolare interesse epigrafico:*

M. CÉBEILLAC, *Quelques inscriptions inédites d'Ostie: de la république à l'empire*, estr. dai « *Mél. Ecole franç. de Rome* », LXXXIII (1971), pp. 39-125.

Vi sono studiati i testi dell'area sacra del tempio d'Ercole e di altri luoghi ostiensi; preziosi risultati sull'onomastica dei liberti negli ultimi secoli della repubblica.

B. M. SCARFÌ, *Altino. Le iscrizioni funerarie romane provenienti dagli scavi 1965-1969 e da rinvenimenti sporadici*, estr. dagli «Atti dell'Ist. Veneto», CXXVIII (1969-1970), pp. 207-289, tavv. 59 con 121 figure.

Vi sono pubblicati 121 nuovi testi epigrafici romani; contributo essenziale alla conoscenza di Altino, riesce di grande merito alla Soprintendenza alle Antichità delle Venezie, che vi conduce gli scavi e vi ha creato l'importantissimo museo, e all'Istituto Veneto, che più volte ha ospitato scritti d'importanza altinate.

G. C. S.

## INDICE GENERALE DELLA XXXIII ANNATA

I. KAJANTO, <i>Un'analisi filologico-letteraria delle iscrizioni onorarie</i> . . . . .	pag. 3
K. MEISTER, <i>Das panhellenische Weibepigramm auf der Schlangensäule von Delphi</i> . . . . .	» 20
T. P. WISEMAN, <i>Via Aurelia nova and Via Aemilia Scauri</i> . . . . .	» 27
D. CURRERI, <i>Capua e l'ager campanus nella legislazione agraria e colonaria di Gaio Gracco</i> . . . . .	» 33
L. GASPERINI, <i>Ancora sul frammento «cesariano» di Taranto</i> . . . . .	» 48
S. MROZEK, <i>Primus omnium sur les inscriptions des municipes italiens</i> . . . . .	» 60
A. DONATI, <i>Cob(ors) I Morinor(um) et Cersiacor(um)</i> . . . . .	» 70
E. KAPETANOPOULOS, <i>Two Inscriptions from Upper Macedonia (Orestis)</i> . . . . .	» 75
M. C. FRANCO, <i>Epigrafe latina in versi</i> . . . . .	» 82
P. CANIVET, <i>Due iscrizioni greche a Hūrte nell'Apamene (Siria)</i> . . . . .	» 91
A. FERRUA, <i>Cimitile ed altre iscrizioni dell'Italia inferiore, I</i> . . . . .	» 99
A. ALBERTINI, <i>Iscrizioni romane rinvenute a Brescia</i> . . . . .	» 105

### NOTIZIARIO

<i>Nota a IG, II/III<sup>2</sup>, 3229 (Paolo Ruffilli)</i> . . . . .	» 147
<i>A proposito di un'epigrafe da Clunia di recente riedita (Maria Gabriella Bertinelli Angeli)</i> . . . . .	» 150
<i>Un centonarius di Cales (Raffaele Palmieri)</i> . . . . .	» 152

<i>Nuove attestazioni dei Mummii nel Salento</i> (Angela Donati)	pag. 157
<i>Un nuovo praedium Marcianum nel Salento</i> (Anna Marinelli)	» 158
<i>Ritrovamenti a Masseria Moreno (Mesagne, Brindisi)</i> (Cesare Marangio)	» 163
<i>Uno sconosciuto personaggio dell'ordine senatorio</i> (Maria Fenelli)	» 168
<i>A CIL, V, 7449</i> (Olimpio Musso)	» 170
<i>Un'iscrizione sepolcrale greca a Concordia</i> (Paolo Lino Zovatto)	» 172
<i>Iuppiter Serenus e altri dei</i> (Giancarlo Susini)	» 175
<i>Ricerche schipetare</i> (Giancarlo Susini)	» 178
<i>Autopsia di CIL, XI, 6508</i> (Giancarlo Susini)	» 179
<i>Nuova iscrizione onoraria di Plinio il Giovane</i> (Giancarlo Susini)	» 183
<i>Defixiones classensi</i> (G. C. S.)	» 184
<i>Nuove schede</i> (G. C. S.)	» 185

## RECENSIONI

G. PFOHL, <i>Das Epigramm. Zur Geschichte einer schriftlichen und literarischen Gattung</i> (Attilio Roveri)	» 186
N. CAFFARELLO, <i>Dizionario archeologico di antichità classiche</i> (Giancarlo Susini)	» 188
L. VIDMAN, <i>Sylloge inscriptionum religionis Isiacae et Sarapiacae</i> (Giancarlo Susini)	» 189
I. KÖNIG, <i>Die Meilensteine der Gallia Narbonensis</i> (G. C. S.)	» 190
G. DE SANCTIS, <i>Scritti minori</i> (G. C. S.)	» 191
N. CRINITI, <i>L'epigrafe di Asculum di Gn. Pompeo Strabone</i> (Giancarlo Susini)	» 192
L. BIVONA, <i>Iscrizioni latine lapidarie del Museo di Palermo</i> (Adriana Soffredi De Camilli)	» 192

<i>Corpus Inscriptionum Etruscarum</i> (A. S. D. C.)	pag. 193
S. PANCIERA, <i>Un falsario del primo Ottocento: Girolamo Asquini e l'epigrafia antica delle Venezie</i> (G. C. S.)	» 194
<i>Altri annunci di particolare interesse epigrafico</i> (Giancarlo Susini)	» 195

---



---

RITA CALDERINI direttore responsabile

Autorizzazione del Tribunale di Milano, 22 luglio 1948, Reg. n. 228 — Direttore Responsabile Prof. Rita Calderini. — Proprietario: Casa Editrice Ceschina. — Scuola Tipografica "S. Benedetto", Viboldone (S. Giuliano Milanese). — Finito di stampare il 24 Aprile 1972

---

ABBREVIAZIONI E NORME BIBLIOGRAFICHE  
PER I COLLABORATORI DI « EPIGRAPHICA »

La redazione di « Epigraphica » desidera rispettare nei limiti del possibile le consuetudini e i criteri adottati dagli Autori nell'apparato redazionale dei singoli articoli, soprattutto quando questi siano in una lingua diversa dall'italiano. Si ritiene comunque opportuno elencare qui alcune abbreviazioni più comuni:

art. cit.	= articolo citato	med.	= <i>media</i>
cfr.	= confronta	n., nn.	= numero, numeri
col., coll.	= colonna, colonne	nota	= nota
ex.	= <i>exeunte</i>	op. cit.	= opera citata
fig., figg.	= figura, figure	p., pp.	= pagina, pagine
ibid.	= <i>ibidem</i>	passim	= <i>passim</i>
in.	= <i>incunte</i>	s., ss.	= seguente, seguenti
l., ll.	= linea, linee	tav., tavv.	= tavola, tavole
loc. cit.	= luogo citato		

« An. Ép. »	= « Année Épigraphique »
« Bull. Ép. »	= « Revue des Études Grecques, Bulletin Épigraphique »
CIL	= <i>Corpus Inscriptionum Latinarum</i>
DESSAU	= H. DESSAU, <i>Inscriptiones Latinae Selectae</i>
Dict. Ant.	= DAREMBERG-SAGLIO, <i>Dictionnaire des Antiquités Grecques et Romaines</i>
DITTENBERGER, Syll. 3	= W. DITTENBERGER, <i>Sylloge Inscriptionum Graecarum</i> , 3 <sup>a</sup> ed.
Diz. Ep.	= <i>Dizionario Epigrafico di Antichità Romane</i>
IG	= <i>Inscriptiones Graecae</i>
Inscr. It.	= <i>Inscriptiones Italiae</i>
« Not. Scavi »	= « Notizie degli Scavi di Antichità »
PIR, PIR <sup>2</sup>	= <i>Prosopographia Imperii Romani</i> , 1 <sup>a</sup> e 2 <sup>a</sup> ed.
P W	= PAULY-WISSOWA, <i>Realencyclopädie</i>
SEG	= <i>Supplementum Epigraphicum Graecum</i>

Per altre abbreviazioni si raccomanda di usare sigle facilmente comprensibili. Le citazioni bibliografiche vengono uniformate secondo alcuni criteri di massima, dei quali si danno alcuni esempi:

monografie: A. CALDERINI, *Aquileia romana*, Milano 1930.

articoli da periodici: A. CALDERINI, *Proposta di una raccolta e di uno studio integrale dei manoscritti epigrafici*, « Epigraphica », IV (1942), pp. 3-6.

voci da enciclopedie: A. CALDERINI, *Leontopolis*, *Diz. Ep.* (1953), pp. 652-654.

La rivista concede agli Autori (sia di articoli, sia di note e di recensioni) 25 ESTRATTI GRATUITI. Non sono previsti estratti a pagamento.

ABBREVIAZIONI E NORME BIBLIOGRAFICHE  
PER I COLLABORATORI DI « EPIGRAPHICA »

La redazione di « Epigraphica » desidera rispettare nei limiti del possibile le consuetudini e i criteri adottati dagli Autori nell'apparato redazionale dei singoli articoli, soprattutto quando questi siano in una lingua diversa dall'italiano. Si ritiene comunque opportuno elencare qui alcune abbreviazioni più comuni:

art. cit.	= articolo citato	med.	= <i>media</i>
cfr.	= confronta	n., nn.	= numero, numeri
col., coll.	= colonna, colonne	nota	= nota
ex.	= <i>exeunte</i>	op. cit.	= opera citata
fig., figg.	= figura, figure	p., pp.	= pagina, pagine
ibid.	= <i>ibidem</i>	passim	= <i>passim</i>
in.	= <i>ineunte</i>	s., ss.	= seguente, seguenti
l., ll.	= linea, linee	tav., tavv.	= tavola, tavole
loc. cit.	= luogo citato		

« An. Ép. »	= « Année Épigraphique »
« Bull. Ép. »	= « Revue des Études Grecques, Bulletin Épigraphique »
CIL	= <i>Corpus Inscriptionum Latinarum</i>
DESSAU	= H. DESSAU, <i>Inscriptiones Latinae Selectae</i>
Dict. Ant.	= DAREMBERG-SAGLIO, <i>Dictionnaire des Antiquités Grecques et Romaines</i>
DITTENBERGER, Syll. <sup>3</sup>	= W. DITTENBERGER, <i>Sylloge Inscriptionum Graecarum</i> , 3 <sup>a</sup> ed.
Diz. Ep.	= <i>Dizionario Epigrafico di Antichità Romane</i>
IG	= <i>Inscriptiones Graecae</i>
Inscr. It.	= <i>Inscriptiones Italiae</i>
« Not. Scavi »	= « Notizie degli Scavi di Antichità »
PIR, PIR <sup>2</sup>	= <i>Prosopographia Imperii Romani</i> , 1 <sup>a</sup> e 2 <sup>a</sup> ed.
P W	= PAULY-WISSOWA, <i>Realencyclopädie</i>
SEG	= <i>Supplementum Epigraphicum Graecum</i>

Per altre abbreviazioni si raccomanda di usare sigle facilmente comprensibili. Le citazioni bibliografiche vengono uniformate secondo alcuni criteri di massima, dei quali si danno alcuni esempi:

monografie: A. CALDERINI, *Aquileia romana*, Milano 1930.

articoli da periodici: A. CALDERINI, *Proposta di una raccolta e di uno studio integrale dei manoscritti epigrafici*, « Epigraphica », IV (1942), pp. 3-6.

voci da enciclopedie: A. CALDERINI, *Leontopolis*, *Diz. Ep.* (1953), pp. 652-654.

L'Editore Ceschina avverte che a causa del prossimo esaurirsi dei fascicoli 1941, 1° e 1941, 2° e 3°, tali fascicoli saranno riservati a coloro che ordineranno l'intera serie dei numeri pubblicati.

Indirizzare eventuali ordini a:

Casa Editrice Ceschina  
via Castelmorone, 15  
20129 Milano

La rivista concede agli Autori (sia di articoli, sia di note e di recensioni) 25 ESTRATTI GRATUITI. Non sono previsti estratti a pagamento.